

Nazioni⁹Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

11 | 2018



ISSN: 2282-5681


CIERRE
edizioni

Presidenza

Dario Ansel

Direzione

Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Gianluca Scroccu

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Adriano Cirulli, Arcangelo Licinio, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Marco Stolfo

Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC

**Cierre Edizioni**

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

edizioni@cierrenet.it / <http://www.cierrenet.it/edizioni/>

INDICE

Studi

- 7 | Matthew Feldman, *Gli Stati Uniti tra liberalismo e guerra prima di Donald Trump*
- 27 | Paolo Perri, *Modernità e autodeterminazione nazionale. Proposte interpretative per una storia del nazionalismo periferico in Europa occidentale*
- 47 | Josipa Rizankoska, *Il secessionismo come gioco della competizione partitica. Il radicalismo delle ideologie dei partiti etnoregionalisti in Europa occidentale*
- 71 | Xabier Zabaltza, *Per una storia comparata delle identità valenziana e navarra*

Testi

- 93 | Yaroslav Hrytsak, *Nazionalizzare uno spazio multietnico: storia di Ivan Franko e della Galizia*

Dialoghi

- 117 | Marco Perez, *Euskadi: l'attualità politica negli anni della presidenza di Iñigo Urkullu. Un dialogo con Santiago de Pablo*

125 | Recensioni

139 | Vetrina

147 | Abstracts

151 | Note biografiche sugli autori e le autrici

Matthew Feldman

**GLI STATI UNITI TRA LIBERALISMO E GUERRA
PRIMA DI DONALD TRUMP***

Parte I

L'Anno 90: Il liberalismo sulle guerre e le guerre sul liberalismo

Che ogni nazione, ci sia essa amica o meno, sappia che
pagheremo qualsiasi prezzo, sopporteremo qualsiasi
fardello, faremo fronte a qualsiasi difficoltà, sosterrremo
qualsiasi amico, ci opporremo a qualunque nemico, pur di garantire
la sopravvivenza e il successo della libertà

John F. Kennedy, *Discorso inaugurale della presidenza*, 1961

La Bibbia dice che nei giorni del millennio le spade si trasformeranno
in aratri e le lance in falci. Stiamo contribuendo ad accelerare l'arrivo
dei tempi felici vendendo palle di cannone per curare i malati.

Bannerman & Sons, il primo mercante d'armi privato

Come ideologia, il liberalismo si ritrova oggi sotto attacco come non mai dai tempi del suo trionfo in Europa occidentale e negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale. In ogni paese vi sono forze illiberali di estrema destra e di estrema sinistra che cercano di offrire soluzioni ai problemi contemporanei, dall'immigrazione all'internazionalismo e dal terrorismo al conflitto armato. Negli Stati Uniti un'insulsa star televisiva senza esperienza politica, Donald J. Trump, è stato incredibilmente eletto quarantacinquesimo presidente. Come si è arrivati a questo? Questo articolo affronterà la questione assumendo una prospettiva storica di ampio respiro. Si sosterrà che contestare queste sfide populiste perpetuando i miti dei difetti della democrazia liberale sia controproducente. Le ipocrisie del liberalismo sono ben note ai suoi nemici, ma sono meno familiari ai suoi amici. Questo «bispensiero» è più visibi-

* Titolo originale : «The United States between Liberalism and Warfare before Donald Trump». Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Data di ricezione dell'articolo: 15-VII-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 30-III-2018.

le che mai nel rapporto tra liberalismo e guerra¹. Come si sosterrà nel presente articolo, non è utile per gli amici del liberalismo trascurare gli aspetti preoccupanti del frequente ricorso alla forza da parte di quest'ultimo, come esemplificato dal caso degli Stati Uniti in quello che è a volte chiamato il «secolo americano». In particolare, l'argomento di cui si parlerà sarà il fin troppo frequente inceppamento tra la teoria democratica liberale e l'aggressiva prassi degli Stati Uniti nel XX secolo².

A mo' di esempio, «Anno 90» si riferisce al fatto che quest'anno ricorre il novantesimo anniversario del Patto Kellogg-Briand (a volte chiamato anche Patto di Parigi), un trattato firmato il 27 agosto 1928 ed entrato in vigore appena un anno dopo, il 24 luglio 1929. Lo stesso anno in cui esplose a Wall Street la «crisi di senso» della Crisi Economica Mondiale (o Grande Depressione), Frank Kellogg ricevette il Nobel per la Pace. Quest'ultimo fu motivato dalla audace iniziativa di diritto internazionale cui è associato il suo nome, ratificata con un solo voto contro al Senato (85 voti a 1) e tutt'ora in vigore negli Stati Uniti, la quale imponeva esplicitamente la risoluzione dei conflitti tra Stati con «mezzi pacifici». Essa fu adottata dalle democrazie liberali al fine di bandire per sempre la guerra o, nelle parole del trattato, per «condannare il ricorso alla guerra nella risoluzione delle controversie internazionali, e rinunciarvi come strumento politico delle nazioni nelle loro relazioni reciproche»³. Alla fine ben 62 paesi avrebbero firmato il Patto Kellogg-Briand, compresi tutti i principali paesi che avrebbero combattuto nella Seconda Guerra Mondiale; anzi, il Dipartimento di Stato considera questo trattato come tutt'ora in vigore tra Iraq, Afghanistan e Stati Uniti. Eppure ad essere straordinariamente simbolico in questo Patto – maturato un decennio dopo la «guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre» – non sono le idee politiche che ne causarono l'inosservanza militare “ufficiale” da parte dei giapponesi nel 1931, degli italiani nel 1935, dei tedeschi, dei britannici e dei francesi nel 1939 e degli Stati Uniti nel 1941, semmai il nobile ma insincero tentativo di rinunciare formalmente alla guerra per sempre. Scrivendo del primo dopoguerra nel suo classico studio *The Twenty Years Crisis*, E.H. Carr concludeva: «Il fatto che i piatti utopistici preparati in quegli anni a Ginevra

¹ Come promemoria sul termine in quanto tale: «*Bispensiero* [*doublethink*] sta a significare la capacità di condividere simultaneamente due opinioni palesemente contraddittorie e di accettarle entrambe. L'intellettuale di Partito sa in quale direzione i suoi ricordi debbono essere alterati: sa quindi perfettamente che sottopone la realtà a un processo di aggiustamento; ma mediante l'esercizio del *bispensiero* riesce nel contempo a persuadere se stesso che la realtà non è violata. Il procedimento ha da essere *consiglio*, altrimenti non riuscirebbe a essere condotto a termine con sufficiente *precisione*, ma deve anche essere *inconscio* poiché altrimenti non saprebbe andar disgiunto da un senso *vago* di menzogna e quindi di *colpa*. Il *bispensiero* giace proprio nel cuore del sistema cosiddetto Soving, dal momento che l'atto essenziale del Partito consiste nell'usare un inganno cosciente e nello stesso tempo mantenere una fermezza di proposito che s'allinea con una totale onestà. Spacciare deliberate menzogne e crederci con purità di cuore, dimenticare ogni avvenimento che è divenuto sconveniente, e quindi, allorché ridiventa necessario, trarlo dall'oblio per tutto quel tempo che abbisogna, negare l'esistenza della realtà obbiettiva e nello stesso tempo trar vantaggio dalla realtà che viene negata... [...] Nella nostra società, coloro che sanno meglio quel che sta succedendo sono quegli stessi che meno riescono a vedere il mondo così com'è. In generale, più è profonda la comprensione di un dato soggetto, e più profonda è anche la delusione che ne segue: più si è intelligenti, meno si è sani di mente» (Orwell 1983: 78-79).

² Per un buon resoconto dello sviluppo del liberalismo nel Novecento all'interno degli Stati Uniti, cfr. Brands 2001.

³ Il testo completo del Patto Kellogg-Briand è reperibile all'indirizzo: <http://www.lib.byu.edu/index.php/Treaty_Providing_for_the_Renunciation_of_War_as_an_Instrument_of_National_Policy> (ultimo accesso il 29-III-2018).

risultassero indigeribili per la maggior parte dei principali governi in questione era un sintomo del crescente divario fra teoria e prassi» (Carr 1995: 31).

Tenendo ben presente quella che a volte è la *vexata quaestio* del rapporto fra teoria e prassi liberale, vale la pena di guardare con attenzione a quell'anno spartiacque del primo dopoguerra, il 1928. Nello stesso anno in cui il ministro degli Affari Esteri francese Aristide Briand e il segretario di Stato Frank Kellogg si accordarono su questo trattato, con il pronto adeguamento dei britannici, gli USA inviarono 2000 *marines* in Nicaragua come parte del loro costante perseguimento di quella che nei Caraibi era letteralmente una “democrazia delle cannoniere”; in Afghanistan la Gran Bretagna stava sostenendo Nadir Shah in quella che impropriamente era definita «guerra civile»; i colonialisti francesi stavano ristabilendo con la forza il proprio controllo sulla Siria a seguito della «ribellione drusa», mentre allo stesso tempo in Indocina stavano portando avanti repressioni di tale portata da provocare la nascita in segreto del Partito Nazionalista Vietnamita (VNQDD, che più tardi sarebbero diventati i comunisti di Ho Chi Minh), il quale nel 1930 lanciò un'insurrezione conclusasi con la decapitazione di 12 suoi leader da parte dell'esercito francese (Kohn 1999). È significativo che nello stesso anno in cui teoricamente i conflitti internazionali furono relegati al passato fossero proprio i principali iniziatori del Patto – la Francia e gli Stati Uniti – ad essere responsabili del massimo spargimento di sangue.

Dato che alla conclusione della Prima Guerra Mondiale si era convenuto che l'autodeterminazione, la giustizia e la libertà fossero dei diritti intrinseci dei popoli, i piatti «utopistici» serviti in questo periodo parvero straordinariamente difficili da digerire per quelle «non-persone» a cui non era permesso sedere a tavola con le élite (Curtis 2004). Nondimeno, come spiegato da Woodrow Wilson in un importante discorso del 1919 sul Trattato di Versailles, quanti sedevano alla tavola principale fecero proprio un certo grado di benevolenza, e sarebbero stati pronti a lasciare alcune briciole alle colonie, anche se solo retoricamente:

Gli uomini che sedevano intorno al tavolo a Parigi sapevano che era arrivato il momento in cui i popoli non avrebbero più acconsentito a vivere sotto dei padroni, ma avrebbero vissuto le vite scelte da loro e avrebbero vissuto sotto un governo istituito da loro. (Wilson 1919: 251)

In un secolo in cui più di 100 milioni di persone, per lo più non combattenti, sono morte a causa della guerra, la nobiltà dei sentimenti di Wilson e del Patto Kellogg-Briand non necessita di ulteriore elaborazione. Ma la summenzionata “ipocrisia” esige un'ulteriore considerazione, giacché solo in un mondo fatto di ironia tragica e di esasperanti paradossi i conquistatori discutono di mettere fine alle guerre.

Di fronte a questa flagrante contraddizione, questo «bispensiero» orwelliano, occorre porsi una domanda importante: in che misura le guerre fredde, tiepide (o «a bassa intensità») e calde sono centrali per le prassi del liberalismo a partire dalla Prima Guerra Mondiale – per non parlare della loro troupe logistica di industrie belliche e basi di addestramento, sussidi governativi e mercati di esportazione, e tutti i loro annessi e connessi? In breve, quale sfida pone la «fabbrica della guerra» delle democrazie liberali alla distinzione tracciata da

Carr fra teoria e prassi? Ne dimostra il «crescente divorzio» o sottolinea quello che per implicazione è il «bispensiero» del liberalismo? O invece questa sfida implica, cosa più controversa, che non vi sia mai stato alcun «divorzio», tanto per cominciare; e che quelle che intendiamo come teorie del liberalismo possano essere in qualche modo inestricabili dalla violenza politica? Ciò a sua volta potrebbe suggerire che la teoria non sia, in fin dei conti, qualcosa che riguardi le conferenze accademiche e i «classici» della filosofia politica liberale, ma semmai i corridoi delle istituzioni burocratiche, i relativi *think-tank* e quella che Antonio Gramsci definì con parole divenute celebri «egemonia culturale». Prendendo gli Stati Uniti a modello della democrazia liberale ed elevando alcuni esempi delle sue bellicose politiche al forse indegno status di paradigma, voglio qui indagare sulla questione se il termine «ipocrita» caratterizzi al meglio non solo i tentativi di pacificazione «positivi» e quelli «negativi» fra i due conflitti mondiali, ma anche se qualcosa di assai più preoccupante dell'«ipocrisia» del mondo del dopoguerra possa sottendere la prassi del conflitto bellico. Perché, come ci ricorda uno dei maggiori artisti e pacifisti emersi dalla Prima Guerra Mondiale nella sua prefazione a *The Middle Parts of Fortune* [titolo della versione italiana *Fino all'ultimo uomo*, *N.d.T.*], scritta essa pure nel 1928:

La guerra è combattuta da uomini; non da bestie o da divinità. È un'attività tipicamente umana. Chiamarla un crimine contro l'umanità significa non rendersi conto neanche di metà della sua importanza; essa è anche la punizione per un crimine. Ciò solleva una questione morale, il tipo di problema di cui l'epoca presente ha poca voglia di occuparsi. Forse qualche tentativo futuro di trovarvi una soluzione potrebbe risultare persino più stupefacente dell'ultimo. (Manning 1990: xxi)

Nel presente tentativo di comprendere questa prassi manifesta dobbiamo anzitutto chiarire con certezza il significato di questi due termini. In primo luogo, a proposito del liberalismo, come già detto sarà il modello USA ad essere inteso come egemonico. Se da un lato ciò tiene conto del contributo di paradigmi apparentemente non correlati come il Patto Kellogg-Briand o la Dottrina Monroe, formulata un secolo prima e perseguita con straordinaria costanza, nonché la Guerra Civile Americana, combattuta in parte per la questione del mantenimento della schiavitù da parte di un paese liberaldemocratico, la nostra attenzione sarà rivolta principalmente al modello attualmente in ascesa del liberalismo americano così come si è sviluppato dopo il 1945. Infatti, con una presenza militare in un gran numero di Stati membri delle Nazioni Unite e un budget della difesa annuale di cui recentemente è stato annunciato l'approssimarsi a 1 trilione di dollari, l'idea statunitense di liberalismo da *laissez-faire* costituisce un modello per il mondo sviluppato. Per il resto, novanta paesi in via di sviluppo sono alle prese con gli «aggiustamenti strutturali» della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale e con i relativi debiti e privatizzazioni; il complesso «militar-industriale» contro cui mise in guardia il presidente Eisenhower nel 1961 rimane la spina dorsale economica delle esportazioni, della tecnologia e dei budget del mondo industrializzato; e la strisciante dissoluzione dei programmi di *welfare* e di spesa pubblica a favore della libera impresa monopolistica procede a passo spedito, per cui insaziabili imprese multinazionali sfruttano i lavoratori e l'ambiente mentre il capitale in libero movimento accumula

profitti incredibili⁴. Ciò significa che la maggior parte dei 100 maggiori PIL appartiene ad aziende private, non a stati-nazione; ad esempio, «la Ford [è] oggi più grande dell'economia del Sudafrica e la General Motors [è] più ricca della Danimarca» (Pilger 2002: 5). Naturalmente, quando si parla di liberalismo, dobbiamo intendere questo termine come una *particolare permutazione* dell'ideologia liberale “classica”, a cui in alternativa si fa riferimento con i termini «neoliberismo», «globalizzazione», o nella versione francese «*Américanisation*». Tuttavia, a differenza di molte voci che asseriscono insistentemente che tale fenomeno sia diventato visibile solo in un periodo relativamente recente, sostengo in questa sede che la visione di George Kennan, il pianificatore della Guerra Fredda, sia stata una caratteristica straordinariamente costante della prassi liberale americana fin dai tempi in cui egli scrisse le seguenti parole, finalizzate alla formulazione di una politica nei primi anni Quaranta:

Noi possediamo il 50% della ricchezza mondiale, ma siamo solo il 6,3% della popolazione mondiale. In tale situazione, il nostro lavoro nel prossimo futuro consiste nell'escogitare un modello di relazioni che ci permetta di mantenere questa posizione di disparità. Per farlo dobbiamo liberarci di ogni sentimentalismo [...] dovremmo smettere di pensare ai diritti umani, alla crescita degli standard di vita e alla democratizzazione. (ivi: 98)

Per il secondo termine, la guerra, adotteremo e modificheremo in misura marginale il concetto tripartito di guerra elaborato da von Clausewitz, ossia: violenza organizzata da parte dello Stato contro un suo avversario; istituzione e gestione degli eserciti come espressioni militaristiche degli interessi di un governo; infine persone, intese sia come necessaria carne da cannone – vale a dire soldati – sia come attori innocenti cui le tribolazioni della guerra dovrebbero essere per quanto possibile risparmiate. Si possono aggiornare questi tre punti tracciando un profilo dell'esercito dei «Contras» degli Stati Uniti che combatté il governo del Nicaragua sandinista negli anni Ottanta del Novecento. In questo caso, la violenza cominciò su iniziativa di uno Stato terzo che diresse una ribellione *contro* il governo – donde il nome di «Contras», “contro” in spagnolo – e quindi l'avversario *era* lo Stato. Questa guerra per procura da parte degli Stati Uniti contro il sentore di socialismo non fu combattuta da un esercito come lo intendeva von Clausewitz, ma da un gruppo di irregolari reclutati *ad hoc* – simile per questo aspetto ai *mujaheddin* che combattevano in Afghanistan nello stesso periodo, e che in seguito si sarebbero uniti intorno ad Osama bin Laden e ad al-Qaeda – non tramite un'agenzia di un qualche Stato; semmai, si trattava di un consorzio finanziato da privati (in questo caso, tramite la vendita illegale di armi e di droga da parte di cittadini americani e di funzionari statali resisi autonomi)⁵ e da militanti regionali reclutati per portare avanti gli interessi USA: un'organizzazione tipo la Blackwater, che aveva stretti legami con le élite governative ben prima dell'invasione dell'Iraq del 2003. Infine, poiché oggi grosso modo il 95% delle vittime nelle guerre moderne sono i civili, la facile distinzione tra soldati e non combattenti non regge più. In Nicaragua, cosè come nel bombardamento di al-

⁴ Per una solida difesa di questa posizione, si veda Atwood 2010: 168 e sgg.

⁵ Per i particolari sul traffico di droga condotto dal governo USA per finanziare i Contras, si vedano le sconvolgenti rivelazioni dello studio condotto negli archivi da Peter Dale Scott e Jonathan Marshall (1998).

Jazeera in Afghanistan, dei ponti in Serbia e della industria farmaceutica al-Shifa in Sudan, gli obiettivi civili non si possono più utilmente intendere come distinti dagli obiettivi militari. Così, per fare un esempio, nonostante la loro caratterizzazione come «danni collaterali» minimizzati da «armi di precisione», in realtà solo il 7% degli armamenti con cui è stato bombardato l'Iraq nel 1991 avevano dei sistemi di guida «intelligenti». A causa di queste considerazioni, la guerra è intesa qui come *violenza organizzata sostenuta da una parte interessata con l'intenzione di uccidere un grande numero di persone per raggiungere i propri fini politici*. Naturalmente questa descrizione abbraccia il terrorismo in tutte le sue forme (con l'eccezione di quello dei «dupi solitari»), così come la concezione più tradizionale di von Clausewitz, quella di eserciti in uniforme che si affrontano sul campo di battaglia. Come ha sostenuto un importante studioso militare, «Tutto il pensiero strategico del tardo Novecento si fonda sull'idea che la guerra sia uno strumento della politica; e infatti alla base della fama di von Clausewitz c'è il fatto che egli è stato il primo a fondare la teoria della guerra su tale asserzione» (van Creveld 1991: 36-42 e sgg.; cit. pp. 160-161).

In tutto l'articolo al centro della mia attenzione sarà principalmente l'argomentazione secondo la quale il liberalismo deve riconoscere i suoi istinti più bassi e resistervi – e a fare da sfondo sarà lo stupefacente secolo appena trascorso. Forse la più persistente di queste ipocrisie, oggi non meno di novanta anni fa, è l'idea «utopistica» secondo la quale liberalismo e militarismo sono incompatibili. Al contrario, quel che sostengo qui è che *il funzionamento del liberalismo sia basato sulla guerra e sulle istituzioni della guerra*. Di conseguenza, la guerra resta intrinseca alla prassi della democrazia liberale all'opera. Le cosiddette dottrine e ideologie universali, pare, possono nutrirsi di nemici percepiti allo stesso orrendo modo delle idee più escludive di classe o nazione. Con questo intendo dire che la prassi del liberalismo non è basata sulla guerra solo da un punto di vista finanziario (nell'America di oggi per ogni dollaro di tasse 40 centesimi vanno al Pentagono) (Pilger 2002: 130), ma anche da quello politico e culturale. Sono quindi questi aspetti del liberalismo e della guerra, e in particolare quest'ultima, l'oggetto principale della disamina che segue. Con questa particolare attenzione non si sosterrà che le condizioni quasi da lager di quanti lavorano per un salario di sussistenza nelle Zone Industriali di Esportazione in Indonesia, ad esempio, siano parte della guerra alla maniera intesa da von Clausewitz. Infatti questa argomentazione economica è stata già elaborata in maniera eloquente e convincente dalla provocatoria relazione di Michael McKinley *Triage*, in cui egli afferma che lo strangolamento economico non vada tenuto distinto da

una rivoluzione, una sconfitta militare e la conseguente occupazione [...] non è né una metafora né una similitudine della guerra, ma la guerra stessa [...]. Se 100 milioni di persone sono state uccise nelle guerre formali del ventesimo secolo, perché esse devono essere privilegiate nel nostro modo di intendere rispetto al tributo annuale di cinque milioni di bambini uccisi dai Programmi di Aggiustamento Strutturali dal 1982 ad oggi? Per dirla in un altro modo, a parte l'olocausto nucleare, quale altra distruzione e morte

può infliggere la guerra all’Africa subsahariana che la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale non le abbiano già inflitto?⁶

Per andare avanti con questo ragionamento sull’affinità tra guerra e liberalismo, si prenda in esame il caso dell’Indonesia, dove si può affermare con certezza che l’Occidente liberale abbia sostenuto la dittatura di Suharto nel creare condizioni assolutamente distopiche e nel mettere in atto la continua repressione interna imposta a quel disgraziato paese dopo il 1965. E “sostenuto” va inteso qui in tutti i sensi della parola: dai nomi di 5.000 membri del PKI (i comunisti indonesiani) forniti all’esercito indonesiano dalla CIA con modalità che anticipano l’Operazione Fenice in Vietnam, al sostegno navale fornito dalle navi da guerra britanniche, fino alle ingenti somme erogate per trent’anni alla giunta militare sottoforma di armi occidentali, le quali hanno permesso a Suharto di andare in pensione letteralmente con i miliardi in banca⁷. Data la storica necessità di nemici da parte della politica statunitense, dai «comunisti» ai «terroristi internazionali», fino ai «narcotrafficcanti», agli «Stati canaglia» e agli «assi del male», non occorre dilungarsi sul liberalismo e la guerra attraverso le lenti della politica. Sotto questo aspetto, dopo i crimini terroristici dell’11 settembre il mondo sta assistendo a una mera accelerazione di questo modello politico – con il vicepresidente Dick Cheney che inizialmente metteva in guardia sul fatto che «40 o 50 paesi» potessero essere oggetto di attacchi da parte degli Stati Uniti – per non parlare di una nuova inclinazione strategica all’utilizzo funzionale di armi nucleari. Poiché ciò è stato ampiamente documentato altrove, mi occuperò invece di esaminare le usanze culturali che in America permettono politiche come quelle che incredibilmente vedevano l’Indonesia come uno Stato liberal-democratico «moderato», a dispetto dell’assassinio di centinaia di migliaia di civili nel 1965 e nel 1966 da parte di squadroni della morte e paramilitari protetti dal governo. Pertanto, questo ragionamento cerca di andare oltre finanche il superbo utilizzo che Günther Anders ha fatto della Guerra del Vietnam e della concomitante distruzione di quattro paesi (Vietnam del Nord e del Sud, Laos e Cambogia) come modello della necessità di produzione della guerra stessa:

La credenza secondo la quale gli aggressori di oggi vorrebbero coronare la loro aggressione con delle vittorie è ingenua. Vincere le guerre non è più l’obiettivo di coloro che bramano intraprenderle – per lo meno non per coloro i quali fanno sì che la prosperità del loro paese dipenda dall’industria bellica. Quel che l’industria americana esige al fine di garantirsi la continuazione della sua produzione di armi, e quindi la continuazione della prosperità della nazione, è che *vi siano* guerre. Le guerre sono il fondamento del potere dell’industriale. Se tale fondamento collassasse – e collasserebbe se si arrivasse alla conclusione vittoriosa di una guerra – tale potere risulterebbe sconfitto. In altre parole, nello stadio attuale del capitalismo, *le vittorie sono le guerre stesse*. Le vittorie nel vecchio senso della parola equivarrebbero a delle sconfitte, perché promuoverebbero una

⁶ McKinley M., «Triage: A Survey of the “New Inequality” as Combat Zone», presentato alla 42^a Convenzione Annuale della *International Studies Association*, 23-II-2001. Per una copia di questo testo, o per il suo più recente ma altrettanto eccellente «Approaching America Again: Seeing and Understanding the USA as *just another country* in War and Peace», si contatti l’autore all’indirizzo Michael.McKinley@anu.edu.au.

⁷ Si veda ad esempio quanto riporta Noam Chomsky sul coinvolgimento americano nel rovesciamento di Sukarno in Indonesia (Chomsky 1993: 122 e sgg.).

situazione in cui l'ulteriore produzione di armi (prerequisito del potere e della prosperità) diventerebbe superflua. Ciò che gli Stati Uniti desiderano è una tranquilla continuità e una crescita della vendita e del consumo di armi, una continuità e una crescita regolari e affidabili quanto la vendita e il consumo del pane o della benzina. Questo significa che ciò che si desidera è una guerra che non finisca mai, che sopravviva e che non possa essere fermata. Non meraviglia che quanti fra i nostri compagni criticano e cerchino di sovvertire tale situazione vengano chiamati sovversivi e trattati come tali. (Anders 1972: 159)

Con maggior forza rispetto ai filosofi suoi contemporanei, Anders ritiene che la guerra sia un pilastro centrale nel sostegno a quel tempio ateniese della prassi liberaldemocratica. Ed essa comprende la preparazione e la insensibilizzazione dei soldati mandati a combattere in luoghi che vanno dal Sudest asiatico all'Iraq. Un estratto da uno scritto di un pilota americano in servizio nel 1966 contiene tutte le caratteristiche di questo odio burocrattizzato e insensibilizzato che caratterizza tanta parte della guerra nel corso dell'ultimo mezzo secolo:

Certo che siamo contenti dei ragazzi laggiù alla Dow. Il progetto originale non era così fico – se i musci gialli fossero svegli potrebbero raschiarlo via. Allora i ragazzi hanno iniziato ad aggiungerci del polistirene: adesso si attacca come uno struzzo a una coperta. Ma a quel punto se i musci gialli si gettassero sott'acqua smetterebbe di bruciare, e allora ci hanno aggiunto Willie Peter [WP – *white phosphorus*, “fosforo bianco”, *N.d.A.*], così li fa bruciare meglio. Brucerà persino sott'acqua ora. Basterà una sola goccia per continuare a bruciarli fino alle ossa, così moriranno comunque avvelenati dal fosforo. (Chomsky 1973: 23)

Due anni più tardi, mentre questo pilota continuava a fare il suo lavoro, il maggiore dell'aviazione americana Chester I. Brown commentò a proposito di Ben Tre, un capoluogo di provincia vietnamita bombardato a tappeto il 7 febbraio 1968, che «è diventato necessario distruggere la città per salvarla». Poiché tale espressione ormai paradigmatica è usata nel mio titolo, è importante soffermarsi un attimo su questa affermazione esemplare fatta da un pilota e dal suo comandante i quali nel reticolo di puntamento vedevano delle tessere del domino, non degli abitanti autoctoni degni di quegli ideali liberali: libertà, giustizia e uguaglianza.

È rivelatore il fatto che l'accettazione americana di condizioni simili imposte dalle svariate centinaia di migliaia di militari che combattevano in Indocina è rimasta sin da allora caratteristica di un dibattito in cui le ricadute negative della guerra hanno un aspetto triplice: si sono avute 50.000 vittime americane cadute invano, si è alterato il paesaggio politico americano in direzione del cinismo e della sfiducia nei confronti del governo, e 20 anni di conflitto non hanno cambiato «nulla» nella regione. Raramente negli Stati Uniti si troverà un riferimento ai più di tre milioni di autoctoni morti, ai bambini uccisi ancor oggi dalle mine, o al fatto stesso che un paese sovrano era stato invaso dopo che gli USA avevano sabotato gli Accordi di Ginevra del 1954 per l'unificazione del Vietnam. Gran parte di tutto questo è stato raccontato nei dettagli da Noam Chomsky ed Ed Herman nell'indispensabile *La fabbrica del consenso*, in cui essi sostengono che tali omissioni costituiscano una scelta deliberata da parte dei guardiani ideologici dei media, il cui obiettivo principale è

inculcare e difendere i progetti economici, sociali e politici dei gruppi privilegiati che dominano la società e lo stato. I media servono al conseguimento di questo scopo in molti modi: selezionando i temi, distribuendoli secondo una scala di priorità e di importanza, inquadrando le questioni, filtrando le informazioni, scegliendo enfasi e toni, e mantenendo il dibattito entro i confini di premesse accettabili. (Chomsky – Herman 1994: 363)

In questa prospettiva, è la coerenza del liberalismo nel corso del tempo che risulta particolarmente impressionante, non i nefasti cambiamenti apportati dal «neoliberalismo» negli ultimi decenni.

A ulteriore illustrazione dell'impatto culturale sul flusso di informazioni da parte di gruppi che hanno interessi diretti nella guerra è il fatto che, al 1980, la orwelliana «estensione dell'informazione al pubblico» da parte dell'aviazione statunitense comprendesse, tra le altre cose, 140 quotidiani con una tiratura di 690.000 copie a settimana e 615.000 comunicati stampa delle sedi locali dell'arma (ivi: 38). Forse ancora più sorprendente è l'investigazione condotta sulla CIA nei primi anni Settanta dalla Commissione Church, la quale scoprì che

La CIA si sta attualmente servendo di parecchie centinaia di universitari americani (amministratori, docenti, specializzandi impegnati in attività didattiche) i quali, oltre a fornire indicazioni e talvolta a presentare persone a fini di intelligence, scrivono libri e altro materiale da utilizzare all'estero a scopi di propaganda. [...]. Questi universitari si trovano in più di cento college, università e istituzioni collegate d'America. (Zinn 2005: 383)

Infine, per quanto riguarda gli interessi diretti, «i ragazzi laggiù alla Dow» è un riferimento alla Dow Chemicals, una compagnia privata che durante la campagna vietnamita si era specializzata nella fornitura di napalm agli Stati Uniti. Lungi dal costituire un'eccezione, al 1990 la Dow non figurava neppure fra i primi 100 produttori di armi a livello globale. La lista di quell'anno sembra un *Chi è chi* dell'imprenditoria privata: Siemens, General Electric, Texas Instruments, Rolls Royce, FIAT, AT&T, Mitsubishi, Motorola, Toshiba, e NEC vi rientrano tutte; quell'anno la IBM era in testa alla classifica dei profitti con più di 6 miliardi di dollari, mentre la General Motors era il maggior datore di lavoro, con 761.400 dipendenti. Anche se il budget della difesa degli Stati Uniti è quasi pari a quello di tutto il resto del mondo messo insieme, la produzione privata di armi è un fenomeno culturale interno alla stessa democrazia liberale, in quanto fornisce non solo armi per uso interno, per l'esportazione e per il summenzionato «complesso militar-industriale», ma anche milioni di posti di lavoro e la sicurezza che ne deriva per i lavoratori e le rispettive famiglie. Come spiega Frederic Pearson, ciò non è limitato ai governi da un lato o agli individui dall'altro, ma riguarda intere città:

A causa di questa produzione, i sindacati e i gruppi di interesse vengono coinvolti nell'industria bellica. Città piccole e grandi finiscono a libro paga, e i funzionari politici

nazionali e locali svolgono un ruolo nel promuovere l'industria, specie negli Stati Uniti, dove il Pentagono segue tradizionalmente la politica di offrire contratti e strutture a quasi ogni contea e circoscrizione elettorale. (Pearson 1994: 33)

Sicuramente molte cose sono cambiate dai tempi del Patto Kellogg-Briand, quando i critici etichettavano i produttori di armi come «mercanti di morte». Ma mentre il novantesimo anniversario della messa fuorilegge della guerra passa inosservato e il diritto stesso accumula polvere nelle raccolte giuridiche, forse si può sostenere una tesi più ampia sulla fin troppo frequente prassi distopica del liberalismo contemporaneo: prendere parte alle guerre contribuisce a mantenere il liberalismo in una condizione di solvibilità.

Parte II

Dall'idealismo alla Distopia.

Il conflitto americano nel XXI secolo: un'istantanea

A parte le anime più semplici, il male dell'età presente è caratterizzato dai suoi effetti, non dalle sue cause. Si chiama Stato, sia esso di polizia o burocratico. La sua proliferazione ovunque, e con una varietà di pretesti ideologici, lo rende un pericolo mortale per tutto quel che c'è di meglio in noi, così come l'insultante sicurezza che esso deriva dai metodi meccanici e psicologici di repressione. Sotto questo aspetto la società politica contemporanea è da disprezzare, indipendentemente dai suoi contenuti.

Albert Camus

E io vi dico che nulla sarà fatto finché le persone di buona volontà non metteranno in moto i propri corpi e le proprie anime.

Martin Luther King

Il 12 giugno 2006 i media riportarono la notizia della morte di tre detenuti nella Baia di Guantánamo, Cuba. Essi erano infine sfuggiti all'inferno del Campo I suicidandosi. Nonostante le ingiunzioni religiose contro l'autolesionismo, questi uomini si erano uccisi dopo essere stati imprigionati per quasi cinque anni senza accuse, senza accesso al mondo esterno, e soprattutto senza speranza di avere mai un processo. Cosa fece sì che questi uomini si uccidessero? Quanto segue è la descrizione di un terzo di una giornata ordinaria (in questo caso, del detenuto 063) nel Campo Raggi X, l'inferno dove questi uomini si erano impiccati con le loro stesse lenzuola:

0001: La squadra addetta all'interrogatorio ha ricevuto un ragguaglio sullo stato fisico e mentale del detenuto. Le mani del detenuto sono state ammanettate sui fianchi per impedirgli di condurre la sua preghiera rituale.

0025: Il capo inizia a rimproverare il detenuto chiamandolo codardo e bugiardo. Il capo ha fissato con del nastro adesivo la foto di una vittima di tre anni sul petto del detenuto. Al detenuto viene detto che non lascerà mai Cuba. Il capo gli spiega che se non dice la verità, chi conduce l'interrogatorio continuerà a parlargli ogni giorno finché lo farà. Il controllo ordina al detenuto di stare sveglio e fare attenzione. Il controllo ha fatto cadere alcune gocce d'acqua sulla testa dei detenuti [sic] per tenerlo sveglio. Il detenuto si dibatte quando gli si fa gocciolare l'acqua sulla testa. Il detenuto cerca di parlare, ma sia il capo che il controllo gli urlano addosso finché il detenuto non si ferma.

0120: I responsabili dell'interrogatorio fanno una pausa e il detenuto ascolta del rumore bianco. Il detenuto va al bagno e gli vengono fatti fare degli esercizi incappucciato. Il detenuto torna alla sua cabina e continua ad ascoltare il rumore bianco.

0140: I responsabili dell'interrogatorio entrano nella cabina e giocano a carte mentre conducono una seduta di abbattimento dell'ego e dell'orgoglio. Al detenuto viene detto che noi siamo pagati per rompergli le scatole e che quindi possiamo benissimo giocare a carte, un passatempo cui lui non può partecipare. Al detenuto viene detto di star zitto e restare sveglio. A volte il detenuto iniziava ad addormentarsi, allora gli veniva fatta gocciolare dell'acqua sulla testa e lo si ridicolizzava. In sottofondo si faceva suonare del rumore bianco.

0330: Al detenuto venivano fatti fare degli esercizi e poi veniva portato in bagno. Il portafertiti controlla gli organi vitali e offre al detenuto acqua e cibo. Gli organi vitali sono nella norma e il detenuto rifiuta acqua e cibo, poi il detenuto è riportato nella cabina e si continua con la seduta di abbattimento dell'ego e dell'orgoglio [...].

1500: Il detenuto è condotto in bagno e fatto camminare per 10 minuti.

1630: Il portafertiti controlla gli organi vitali e gli dà tre buste di IV. Il detenuto viene posto di fronte a dei versi del Corano che affermano che aggiungere proibizioni non menzionate nel Corano costituisce peccato. Il detenuto è crollato, e piangendo ha chiesto perdono a Dio, affermando di trovarsi con degli estranei. Egli ha affermato ancora che la musica era proibita e ha detto che non poteva fare niente con la musica suonata nella cabina.

Al detenuto è stata mostrata una foto di Al Masri e non lo ha riconosciuto. Il detenuto ha chiesto di pregare e gli è stato negato il permesso dal responsabile dell'interrogatorio. Il responsabile ha affermato che il detenuto avrebbe dovuto riguadagnarsi il proprio onore prima di essere autorizzato a pregare.

1700: Il detenuto è condotto in bagno e fatto camminare per 10 minuti.

1800: Iniziato interrogatorio, terzo IV iniziato e finito. Utilizzato il tema di saper leggere la carta [sic], il detenuto ha affermato di non credere ai cartomanti ma ha fatto molta attenzione alla lettura, in cui si diceva che tutti gli spiriti innocenti lo avrebbero perseguitato in questa vita e nell'altra.

Alimentazione forzata, diniego di riti religiosi, utilizzo del «rumore bianco» – insieme alla privazione del sonno, all'abuso fisico, alla disumanizzazione e alla sistematica deprivazione sensoriale, tutte figurano in preminenza anche in altri punti del Diario Segreto dell'Interrogatorio ORCON dal 23 novembre 2002 all'11 gennaio 2003⁸ – evidentemente nessuno di questi costituisce uno standard di «trattamento crudele e inumano» comunemente considerato tortura dal diritto internazionale. Abuso, forse. Ma non tortura; non nella giurisprudenza americana. Persino i bambini sono soggetti a questa forma rapace di «interrogatorio»: «Mohammed El Gharani, il nostro cliente a Reprieve», scrisse quello stesso giorno il suo avvocato Zachary Katznelson, per conto di una sola delle 460 «non-persone» detenute a Cuba dagli Stati Uniti, «aveva solo 14 anni quando fu preso in una moschea in Pakistan. Ne aveva solo 15 quando arrivò a Guantánamo Bay. Ha cercato di uccidersi già due volte quest'anno, una volta impiccandosi, un'altra tagliandosi i polsi»⁹. Ma a sentire l'allora vicepresidente degli Stati Uniti, il tristemente noto Dick Cheney, si potrebbe essere perdonati qualora si pensasse che il suicidio e i tentativi di autolesionismo siano gesti di ingratitudine: «Vivono ai tropici [...]. Sono ben nutriti. Hanno tutto quello che potrebbero desiderare»¹⁰. Senza dubbio, bispensatori orwelliani di questa fatta sono quasi certamente al di là del convincimento. Ma non sono stati ancora in grado di convincere il resto degli Stati Uniti, per non parlare del resto del mondo, che «la guerra è pace»; perlomeno, non ancora.

Ma qualcuno crede davvero che i metodi di tortura utilizzati dagli Stati Uniti a partire dall'11 settembre siano spuntati fuori dal nulla? Prendiamo brevemente in esame il manuale di addestramento dell'esercito USA intitolato AR 30-15, uscito più di venticinque anni fa. Questa guida pratica patrocina sia tecniche psicologiche per l'interrogatorio (come l'umiliazione), sia tecniche fisiche per la tortura come l'«intrusione negli orifizi corporali»:

L'uretra è l'orifizio più privato. Infilare qualcosa con la forza nella fessura del pene può sembrare più penetrante che infilare un oggetto rigido nell'ano. Si può usare qualsiasi oggetto che sia infrangibile, di dimensioni appropriate, liscio e privo di bordi acuminati o taglienti che potrebbero tagliare o strappare le fragili pareti uretrali interne. I manici degli spazzolini sono perfetti.¹¹

Ci si chiede, tuttavia, se quanti dirigono il tristemente noto campo di concentramento su suolo cubano siano riusciti a convincere se stessi di qualcosa che valga più del «bispensiero», perché la risposta ufficiale ai suicidi dell'11 giugno 2006 avrebbe potuto essere stata scritta da un parodista. Ad esempio il comandante, il contrammiraglio Harry Harris, fece ricorso al buon vecchio linguaggio coloniale: «Loro non danno alcun valore alla vita, si tratti della nostra o della loro. Credo che questo non sia stato un atto di disperazione, bensì un atto di guerra asimmetrica contro di noi»: come una sorta di attacco suicida senza vittime per coloro che sono *davvero* impoveriti, messo in atto da un branco di selvaggi¹². Apparen-

⁸ <<http://www.time.com/time/2006/log/log.pdf>>.

⁹ Katznelson Z., «A Tunnel Without End», *The Guardian*, 12-VI-2006, <<http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2006/jun/12/comment.guantanamo>>.

¹⁰ <<http://www.tomdispatch.com/index.mhtml?pid=65894>>.

¹¹ Citato in Sutherland J. in *The Guardian*, G2, 21-I-2002.

¹² <<http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/5068606.stm>>.

temente quindi questi suicidi non avevano importanza per i tre uomini provenienti dalla Penisola Araba e non andavano a loro vantaggio, intonò il vice assistente segretario di Stato per la Diplomazia Pubblica degli Stati Uniti Colleen Graffney; essi erano *in realtà* «una buona mossa di pubbliche relazioni per attirare l'attenzione»¹³. Sebbene fossero naturalmente incatenati e in gran parte protetti dall'occhio del pubblico (si dimentichino, ancora una volta, quelle immagini di forme umane vestite di arancione, ermeticamente sigillate, o attaccate a una barella) – così come dalle loro famiglie, dai loro amici, dai loro avvocati e da Amnesty International, se è per quello – gli uomini erano nondimeno delle «non-persone» che ci sapevano fare con i media. Il capo di Graffney al Pentagono, Donald Rumsfeld, poteva almeno ammettere che

Sappiamo che qui non si tortura. È un fatto assodato. Abbiamo delle persone immensamente responsabili che stanno gestendo la situazione. Letteralmente centinaia di membri della Camera dei Rappresentanti e del Senato USA, i membri del loro staff, e centinaia di giornalisti sono stati lì e hanno visto il posto. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa è stato lì per anni. Facevano visite di continuo. Non c'è nulla, assolutamente nulla da parte di tutte le diverse persone che visitano Guantanamo che finanche tratteggi il tipo di informazione reso noto da questi due o tre relatori che non hanno mai visitato il posto [...]. La realtà è che i terroristi hanno dei comitati addetti ai media. Stanno diventando molto abili nel manipolare i media negli Stati Uniti e nelle capitali del mondo. Sanno per certo di non poter vincere una sola battaglia sul campo in Medio Oriente. Sanno che l'unico luogo in cui possono vincere una battaglia è a Washington D.C., al Campidoglio, facendo sì che agli Stati Uniti venga meno la volontà, in modo da manipolare consciamente i media per conseguire i propri fini, e sono molto bravi in questo.¹⁴

In corrispondenza con questa istantanea, un secondo esempio di informazione risalente allo stesso giorno risulta non meno agghiacciante: un massacro di ventiquattro iracheni disarmati, tra cui cinque donne e quattro bambini, compiuto a Haditha nel novembre del 2005, finisce sulla copertina di *Time* il 12 giugno 2006. Sembra che la rivista conservasse un video delle «operazioni cinetiche» dei *marines* in un villaggio disarmato, e che per usare un eufemismo fosse stata ingannata dalla gerarchia militare americana a partire almeno dal marzo 2006. L'intera faccenda è il risultato del fatto che la Compagnia Kilo aveva «comesso il proprio crimine nel peggior luogo possibile: davanti alla porta di un giornalista e attivista dei diritti umani iracheno in erba»¹⁵. Se Taher Thabet fosse stato un attivista senza rullino, per non dire se fosse stato in vista durante questo tirassegno sui pesci terrorizzati in una botte compiuto da assassini «stressati» – solo di recente rientrati dopo aver raso al suolo Falluja in un'operazione del maggio 2004 chiamata «Casa Inferno» – molto probabilmente sarebbe stato ignorato o sarebbe morto. In un modo o nell'altro, la sua storia non avrebbe raggiunto i riluttanti redattori di *Time*, i quali, una volta che la storia era diventata pubbli-

¹³ «Washington Condemns First Suicides by Guantanamo Inmates as 'a PR Exercise», *The Guardian*, 12-VI-2006.

¹⁴ Donald Rumsfeld, intervista con Jeffrey Agar del 2-III-2006, <<http://www.dod.mil/transcripts/2006/tr20060302-12599.html>>.

¹⁵ Kluger J., «How Haditha Came to Light», *Time Magazine*, 12-VI-2006, p. 50.

ca, potevano foscamente concludere nell'articolo appena citato che «Thabet afferma che i suoi pensieri sono in primo luogo per i 24 morti. “A nessuno importa cosa accade ai comuni iracheni. Ora importa”¹⁶. Ciò rimane senz'altro discutibile.

Per quanto riguarda la tortura, un alquanto insolito compagno di strada «solidale con la gente che soffre» fu il defunto Christopher Hitchens, ex testa calda di sinistra diventato cantore dell'*imperium* americano. Si noti che i summenzionati esempi di tortura risalgono al periodo precedente quello in cui sui media *mainstream* è esploso il dibattito per stabilire se il *waterboarding* costituisca o meno una forma di tortura. A questo punto Hitchens si buttò nella mischia, affermando che il *waterboarding* fosse grosso modo una «tecnica di interrogatorio più intensa». Dopo essersi sottoposto alla procedura, Hitchens così concludeva un successivo articolo per *Vanity Fair* seccamente intitolato «Believe Me, It's Torture» (“credetemi, è tortura”, *N.d.T.*):

Probabilmente avrete letto la menzogna ufficiale su questo trattamento, ossia che esso «simula» la percezione di annegamento. Non è così. Senti di stare affogando perché stai davvero affogando, o meglio, ti stanno facendo affogare, anche se lentamente e in condizioni controllate, alla mercé (o meno) di coloro che si stanno esercitando su di te. La «tavola» è lo strumento, non il metodo. Non ti stanno mettendo sulla tavola. Ti stanno annaffiando [...]. Se il *waterboarding* non costituisce tortura, allora nulla costituisce tortura.¹⁷

Parte III

Un secondo «secolo americano» contro le «persone di buona volontà»?

«Non siamo alla ricerca di imperi», è sbottato. «Non siamo imperialisti. Non lo siamo mai stati. Non riesco neppure a immaginare come una domanda del genere possa esserle venuta in mente»

Donald Rumsfeld, intervista del 29-IV-2003

Se potessimo amare persino coloro che ci hanno attaccati e cercare di capire perché lo hanno fatto, quale sarebbe dunque la nostra risposta? Eppure, se rispondiamo alla negatività con altra negatività, alla furia con altra furia, all'attacco con un altro attacco, quale sarà il risultato? Queste sono le domande poste alla razza umana oggi. Sono domande a cui non siamo riusciti a dare una risposta per millenni. Il nostro fallimento nel rispondervi potrebbe ora eliminare del tutto la necessità di rispondervi.

Il Dalai Lama sull'invasione dell'Afghanistan

¹⁶ Ivi: 51.

¹⁷ <<http://www.vanityfair.com/politics/features/2008/08/hitchens200808>>.

«E tuttavia, nonostante le mille ragioni per essere pessimisti dopo le esperienze della prima metà di questo secolo, gli avvenimenti della seconda metà hanno preso una direzione quanto mai diversa e inattesa», scrive Fukuyama nella conclusione del primo capitolo del suo *La fine della storia e l'ultimo uomo*,

[il mondo] sotto certi aspetti ci appare addirittura migliorato. [...] Sono crollate le dittature autoritarie di ogni genere, di Destra e di Sinistra. [...] E questa debolezza, così totale e inaspettata, suggerisce come le lezioni pessimistiche sulla storia – che secondo alcuni il nostro secolo avrebbe impartito – vadano tutte ripensate da cima a fondo. (Fukuyama 2003: 34)

Il libro di Fukuyama, a distanza di neanche venticinque anni, risulta straordinariamente datato. Una mappa del 1990 delle democrazie liberali nel mondo afferma, ad esempio, che allora il Nicaragua era una democrazia liberale, così come l'Indonesia. Dato l'occulto coinvolgimento americano in questi paesi nel dopoguerra, sono per l'appunto tali ipocrisie che vanno prese di petto se si vuole fornire un resoconto onesto della prassi liberale. A parte la *hybris* delle argomentazioni di Fukuyama, che sanno di zelo nel loro autoincensamento dell'Occidente in un mondo autoritario come mai prima (a seconda della definizione), gli aspetti più notevoli del testo sono le sue omissioni: vale a dire che non vi si trova virtualmente nulla sulle origini del capitalismo, del neoliberalismo, dell'ambientalismo, delle organizzazioni internazionali, della globalizzazione, delle dicotomie globali Maggioranza/Minoranza, e così via. Poiché il trionfalistico *La fine della storia e l'ultimo uomo* era stato prodotto sotto l'egida della RAND, un *think-tank* di destra fondato dall'Aeronautica Militare USA dopo la Seconda Guerra Mondiale, non vedo alcuna ragione per concludere che qualcuna delle tendenze individuate si siano esaurite, o che si siano indebolite, specie dopo l'11 settembre. In quanto tali, gli Stati Uniti sono esenti dalle considerazioni di Fukuyama, eccetto che come paradigma implicito da seguire, e non come attore che all'estero, e sempre più anche in patria, si comporta in maniera autoritaria.

Ne è un buon esempio l'acuto *Lawless World* di Philippe Sands. Secondo Sands, l'invasione dell'Iraq non è stata solo «un errore di proporzioni storiche»; è stata molto peggio: «è una guerra in cui decine di migliaia di persone sono morte per un risultato che rimane, a voler essere generosi, di importanza incerta sullo sfondo di informazioni dubbie e argomentazioni legali viziate». Ciò induce Sands a concludere: «Quanti sono legati in maniera più stretta all'avvio dei recenti eventi in Iraq potrebbero anche voler evitare di trascorrere le proprie ferie in quei paesi che hanno reso un reato la pianificazione, preparazione e conduzione di una guerra di aggressione» (Sands 2006: 281-283). Fukuyama si sarà pure dissociato dalla Guerra in Iraq, ma le idee sono cose potenti. E il suo assortimento di idee si può dire abbia dato avvio al «neocoservatorismo», il quale ha raggiunto il suo apogeo nel 1997 con la fondazione del Project for a New American Century, il *think tank* che ha catapultato al potere molti degli ideologi dell'amministrazione Bush: Perle, Libby, Khalilzad, Rumsfeld, Wolfowitz, Cheney, Armitage, Cohen, Abrams, Fukuyama and John Bolton. La loro campagna di sei anni per invadere l'Iraq ha poi naturalmente trovato compimento il 20 marzo 2003. Vittorioso nella battaglia delle idee, per lo meno sui media *mainstream* nazionali, nel

corso degli ultimi quindici anni il PNAC ha poi trasformato queste idee in una realtà insanguinata.

Con le truppe americane ancora dislocate in Iraq, va di moda in questi giorni sostenere che la Guerra in Iraq sia stata un disastro totale. Chiaramente ad aver avuto ragione in virtualmente tutte le loro previsioni sono stati in primo luogo quanti e quante non hanno mai sostenuto il fare carta straccia del diritto internazionale per una guerra inutile. Ma sono andate davvero male le cose ai protagonisti del conflitto? Ponendo la domanda in un altro modo, la cosa più disastrosa che sarebbe potuta accadere agli invasori sarebbe stata di essere davvero accolti dagli iracheni con dei fiori; di aver occupato un paese pacifico che, come i neoconservatori non si stancavano mai di predire, avrebbe aiutato il liberalismo a fiorire in tutto il Medio Oriente. Naturalmente più di 4.000 soldati britannici e americani non sarebbero morti, né un numero molto maggiore di civili sarebbero stati feriti in maniera critica: una considerazione politica importante per i nostri governanti. Centinaia di migliaia di iracheni non sarebbero morti, e milioni non sarebbero diventati profughi nel loro stesso paese e all'estero. Ma, cosa ancora più importante per i "liberatori", se alle tre settimane di guerra fosse davvero seguita la pace, avrebbe potuto Paul Bremer riscrivere la Costituzione irachena da solo onde permettere una svendita neoliberale senza precenti delle industrie irachene nazionalizzate? O allo stesso modo, si consideri l'accordo del 2009 sullo status delle forze, che sostanzialmente permette alle truppe statunitensi di essere acquartierate in numerose ed enormi basi a tempo indefinito? Con la pubblicazione di un libro intitolato *The Destruction of Cultural Heritage in Iraq* ["La distruzione del patrimonio culturale in Iraq", *N.d.T.*] esattamente cinque anni dopo l'invasione non dovrebbe sorprendere nessuno che anche il petrolio potrebbe aver avuto a che vedere con la Guerra in Iraq: mentre Baghdad bruciava e veniva saccheggiata dei suoi artefatti senza prezzo, i soldati USA venivano frettolosamente inviati a proteggere due dei 57 ministeri iracheni; ossia il Ministero dell'Interno e il Ministero del Petrolio. Per il resto, Donald Rumsfeld formulò la posizione del governo statunitense con lapidaria precisione: «Le cose succedono»¹⁸.

Per spingere quest'argomentazione un po' più in là, che dire dei contratti per la «ricostruzione» e la «sicurezza» assegnati senza gara di appalto ai sodali dell'amministrazione Bush, dalla Halliburton e la Bechtel alla Blackwater e, sì, persino la British Petroleum? Quest'ultima, la multinazionale che per prima iniziò a sfruttare il petrolio iracheno nel 1935 sotto un mandato della Società delle Nazioni per un "condominio" franco-britannico, si è guadagnata anch'essa parte del bottino dell'invasione, come ufficialmente annunciato il 30 giugno 2008¹⁹. Secondo molti, ciò dimostrava che il petrolio era stato uno stimolo irrefrenabile per l'invasione dell'Iraq. Eppure l'ex presidente della *Federal Reserve*, Alan Greenspan, aveva già affermato alcuni mesi prima «Mi rattrista dire che sia politicamente sconveniente

¹⁸ Riportato, ad esempio, dalla CNN il 12-IV-2003, <<http://www.cnn.com/2003/US/04/11/sprj.irq.pentagon/>>.

¹⁹ Come riportato il 19-VI-2008 sui principali media; si veda ad esempio l'articolo «Deals with Iraq Are Set to Bring Oil Giants Back», *International Herald Tribune*, 19-VI-2008, <<http://www.iht.com/articles/2008/06/19/africa/19iraq.php>>.

riconoscere ciò che tutti sanno: la guerra in Iraq mirava soprattutto al petrolio»²⁰. Anzi, ben tre anni e mezzo prima uno dei principali architetti della Guerra in Iraq, Paul Wolfowitz, aveva sostenuto che «per ragioni che hanno molto a che vedere con la burocrazia governativa americana abbiamo optato per l'unico punto su cui tutti potevano essere d'accordo: le armi di distruzione di massa». Naturalmente la ragione per cui era necessario un *casus belli* fu utilmente articolata da Wolfowitz nei termini di un presunto «asse del male»: «Facciamola semplice. La differenza più importante tra Corea del Nord e Iraq è che da un punto di vista economico in Iraq non avevamo scelta. Il paese galleggia su un mare di petrolio»²¹. Né fu meno significativa la risposta della BP. Acutamente consci del «mare di petrolio» iracheno, per non parlare del fatto che essi erano stati tagliati fuori dalla prospezione petrolifera dalla mucca da mungere nazionalizzata da Saddam prima della guerra, l'allora grande capo della BP, Lord Browne, dichiarò: «Abbiamo reso noto che la cosa di cui vorremmo essere sicuri, se l'Iraq dovesse cambiare regime, è che vi siano pari opportunità per tutti di partecipare alla selezione delle compagnie petrolifere che vi saranno chiamate nel caso il loro lavoro sia necessario»²². Fortunatamente per la BP e i suoi azionisti, alla Guerra in Iraq sono seguiti profitti record, anche se essi costituiscono solo una piccola parte degli 11,68 miliardi di dollari di profitti raggiunti dalla Exxon Mobil dopo la Guerra in Iraq. Questi ultimi nel secondo trimestre del 2008 rappresentavano il massimo profitto trimestrale segnato da una azienda americana nella storia, ammontante a circa 1.500 dollari di profitto al secondo fra maggio, giugno e luglio 2008²³. Come minimo, quindi, la guerra non è stata un disastro per tutti. La si pensi in questo modo: in un microcosmo dei veri costi della guerra – Joseph Stiglitz ha stimato il costo della Guerra in Iraq in 3 miliardi di dollari, o grosso modo l'equivalente di 15 anni di alimentazione, vestiario, vaccinazioni ed istruzione per il mondo intero – il mondo ha pagato questa guerra liberale con una recessione incombente, mentre semplicemente a tutte le grandi compagnie petrolifere cui sono stati assegnati dei «contratti senza gara» in Iraq non è mai andata così bene.

Allineate contro questi torturatori, guerrafondai e mercanti di morte ci sono quelle «forze della buona volontà» che Martin Luther King jr. esortava affinché incoraggiassero gli Stati Uniti a praticare sulla propria stessa popolazione nera il liberalismo che essi periodicamente predicavano al mondo:

Una resistenza autenticamente nonviolenta non è una irrealistica sottomissione a un potere malvagio. Essa è semmai un coraggioso scontro contro il male da parte del potere

²⁰ Si veda l'articolo «Alan Greenspan Claims Iraq War Was Really for Oil», *The Times*, 16-IX-2007, <<http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/article2461214.ece>>.

²¹ Si veda ad esempio l'articolo «Update: Iraq War “was about oil”», *News 24*, 05-VI-2003, <<https://www.news24.com/World/Archives/IraqiDossier/Update-Iraq-war-was-about-oil-20030605>>, e la parziale ritrattazione del *Guardian* il giorno successivo, <<http://www.guardian.co.uk/theguardian/2003/jun/06/correctionsandclarifications>>.

²² Si veda Lord Browne, direttore esecutivo di BP, citato in *The Guardian*, 30-X-2008, <<http://www.guardian.co.uk/uk/2002/oct/30/oil.iraq>>.

²³ Come riportato da *The Times* il 29-VII-2008.

<http://business.timesonline.co.uk/tol/business/industry_sectors/natural_resources/article4420895.ece> e dalla CNN il 31-VII-2008,

<http://money.cnn.com/2008/07/31/news/companies/exxon_profits/?postversion=2008073110>.

dell'amore, nella fede che sia meglio essere i destinatari della violenza che i suoi perpetratori, perché questi ultimi si limitano a moltiplicare l'esistenza della violenza e l'amarezza nell'universo, mentre i primi possono sviluppare un sentimento di vergogna nell'avversario, e in tal modo produrre in loro una trasformazione e un ripensamento. (King 1986: 26)

È passato da tempo il momento di contare le «persone di buona volontà». Occorre ammettere che, negli anni che hanno aperto il XXI secolo, a coloro che curano solo i propri interessi, agli indifferenti e ai potenti non è mai andata così bene; non hanno mai avuto un tale controllo sul passato dell'umanità (propaganda), sul presente (la «corporatocrazia»²⁴) o sul futuro (le risorse, lo sviluppo, il «dominio dell'intero spettro»... la lista sembra infinita). In quest'epoca, non sorprende che la depressione intellettuale o la studiata indifferenza, il misticismo che aspira a spiegare tutto o il relativismo postmoderno – in breve, la disperazione o il disimpegno – siano risposte politiche popolari all'interno del Mondo della Minoranza. Ho sostenuto altrove che l'appropriazione da parte della nostra specie di funzioni che storicamente sono state prodotte dall'inesplicabile o dal soprannaturale è la più grande minaccia che affrontiamo oggi. A mio parere esse ampliano, ma non sono limitate a queste, le capacità di creare forme di vita da semi geneticamente modificati fino alla vita umana, così come la capacità di distruggere ogni forma di vita tramite vari tipi di distruzione ambientale, biologica o nucleare (Feldman 2002). Questa potrebbe sembrare un'argomentazione filosofica, ma come ha spiegato il rinomato filosofo della storia R. G. Collingwood, «La principale occupazione della filosofia del Novecento è di fare i conti con la storia del Novecento» (Glover 1999: 411). La modernità infatti è diventata troppo grande per tutto tranne che per il passato più recente, e ha consegnato il resto a un'antichità cui si è solo attinto da precursori. Quindi dobbiamo chiederci: quale utilità hanno per le vittime di persecuzioni basilari i sistemi liberaldemocratici? Quale utilità ha la «fine della storia» per le 10.000 persone che quotidianamente non riescono neppure ad arrivare alla fine della giornata, a causa della fame e di malattie prevenibili in un mondo che peraltro è grasso e in buona salute? E infine, a cosa servono i valori e le tradizioni accumulati in tutto il nostro manicheo passato liberale se il futuro serba la seria prospettiva di una fine generalizzata?

Sfortunatamente, la necessità di essere breve ha imposto solo una minima indagine di quella che Susan George ha definito «la fabbricazione dell'ideologia». In effetti, è l'applicazione del concetto di «egemonia culturale» al liberalismo postbellico da parte di George che ha ispirato la costruzione del mio ragionamento iniziale: che il liberalismo, così come lo intendiamo oggi, sia inestricabile dalla «massificazione del militarismo» nella sfera politica, economica e culturale. Inoltre, George ha ragione a ritenere che quest'ultima abbia facilitato le prime due, e sebbene lei enfatizzi nel liberalismo la monopolizzazione del discorso da parte del «Dominio della Destra», ciò si può decisamente estendere alla fabbricazione culturale della guerra e della tortura. Nel suo scritto «Winning the War of Ideas» [“vincere la battaglia delle idee”, *N.d.T.*], George afferma che l'impulso all'egemonia culturale sia stato dato da una piccola cricca di «neoliberisti» del dopoguerra tramite la fondazio-

²⁴ Questo è l'utile termine onnicomprensivo usato da John Perkins' in *Confessions of an Economic Hit Man* (Perkins 2004).

ne di *think-tank*, istituzioni e pubblicazioni che hanno finito per determinare sempre più i limiti dell'ambito entro cui si poteva svolgere il dibattito: «I neoliberisti capivano, tuttavia, che per trasformare il paesaggio economico, politico e sociale dovevano anzitutto cambiare quello intellettuale e psicologico»²⁵. E cambiato lo hanno davvero, imbastardendo i concetti illuministi del liberalismo e rimpiazzandoli con concezioni assassine della giustizia riservate a coloro che sono già liberi; spianando la strada alla più grande crescita della diseguaglianza tra forti e deboli della storia. Ma occorre chiedersi quanto questo «neoliberismo» sia fondamentalmente diverso dalla strategia di Kennan. Non sarà che il «neoliberismo», di fatto, costituisce solo un'intensificazione di una tendenza risalente a ben prima dell'Anno 90?

Riferimenti bibliografici

- Anders G. (1972), «Victims of Aggression», in Coates K. (ed.), *Essays on Socialist Humanism*, Spokesman Books, Nottingham.
- Atwood P. L. (2010), *War and Empire: The American Way of Life*, Pluto Press, New York.
- Brands H.W. (2001), *The Strange Death of American Liberalism*, Yale University Press, New Haven CN-London.
- Carr E. H. (1995), *The Twenty Years' Crisis 1919-1939*, Papermac, London.
- Chomsky N. (1973), *The Backroom Boys*, Fontana, London.
- Chomsky N. (1993), *Year 501: The Conquest Continues*, Black Rose Books, London.
- Chomsky N. – Herman E. (2008), *La fabbrica del consenso*, trad. it. di S. Rini, Il Saggiatore, Milano [ed. or. 1988].
- Curtis M. (2004), *Unpeople*, Verso, London.
- Feldman M. (2002), «“Choose Definitively Between Hell and Reason”», Special Issue on “Art, Politics and Resistance?”, *Third Text*, n. 61, vol. 4 (December).
- Fukuyama F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it. di D. Ceni, Rizzoli, Milano [ed. or. 1992].
- Glover J. (1999) *Humanity: A Moral History of the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven CN-London.
- Heffner R. D. (ed.) (1991), *A Documentary History of the United States*, Penguin, New York.
- Kohn G. Ch. (1999), *Dictionary of Wars*, Checkmark Books, New York.
- Manning F. (1990), *The Middle Parts of Fortune*, Penguin Books, London.
- Orwell G. (1983), *1984*, trad. it. di G. Baldini, Mondadori, Milano [ed. or. 1949].
- Pearson F. S. (1994), *The Global Spread of Arms*, Westview Press, Oxford.
- Perkins J. (2004), *Confessions of an Economic Hit Man*, Berrett-Koehler Publishers, San Francisco.
- Pilger J. (2002), *The New Rulers of the World*, Verso, London.
- Sands Ph. (2006), *Lawless World*, Penguin, London.

²⁵ George S. «Winning the War of Ideas», *Dissent*, Summer 1997, <<https://www.tni.org/en/archives/act/1447>>.

- Scott P. D. – Marshall J. (1998), *Cocaine Politics: Drugs, Armies, and the CIA in Latin America*, University of California Press, London.
- van Creveld M. (1991), *The Transformation of War*, The Free Press, New York.
- Zinn H. (2005), *Storia del popolo americano dal 1492 a oggi*, trad. it di E. Mannucci, Il Saggiatore, Milano [ed. or. 1980].

Paolo Perri

**MODERNITÀ E AUTODETERMINAZIONE NAZIONALE.
PROPOSTE INTERPRETATIVE PER UNA STORIA
DEL NAZIONALISMO PERIFERICO IN EUROPA OCCIDENTALE***

I recenti successi dei movimenti indipendentisti in alcune aree dell'Europa occidentale¹ e la recrudescenza di storiche tensioni secessionistiche in Corsica, Irlanda del Nord e Paesi Baschi, hanno riportato al centro del dibattito scientifico e politico le rivendicazioni dei cosiddetti nazionalismi periferici. Un dato particolarmente interessante che caratterizza il nuovo revival nazionalista è sicuramente la differenziazione ideologica tra questi movimenti, che va dall'estrema sinistra (*Sortu* nei Paesi Baschi; lo *Sinn Féin* in Irlanda del Nord, *Candidatura d'Unitat Popular* in Catalogna) alla destra nazionalista fiamminga (nella sua versione più moderata: *Nieuw-Vlaamse Alliantie*; e in quella radicale del *Vlaams Belang*), passando per posizioni social-democratiche (lo *Scottish National Party* e l'*Esquerra Republicana de Catalunya*), liberali e cristiano democratiche (*Partido Nacionalista Vasco*, *Convergència Democràtica de Catalunya*). Una differenziazione che, oltre a distinguere ideologicamente questi partiti, riflette posizioni molto diverse sulla questione dell'indipendenza e sull'atteggiamento nei confronti dell'Unione Europea (pro o contro). Di fatto, alcuni movimenti nazionalisti svolgono ormai una funzione ben al di là della tutela dell'identità culturale e/o linguistica delle comunità periferiche, e hanno sostituito, sotto molti aspetti, i partiti tradizionali nella sfida all'*establishment*. Il successo elettorale riscosso dai nazionalisti scozzesi, ad esempio, è frutto di un pluridecennale processo di erosione del bacino elettorale del Partito Laburista, che mette in luce la capacità dei nazionalisti di sfidare i laburisti sul loro stesso piano ideologico. Per comprendere la natura di una differenziazione politica così vasta, e per valutare le conseguenze determinate dall'assunzione di obiettivi e pratiche politiche tanto diverse, è necessario spostare l'attenzione su alcuni aspetti più specifici della questione: in che modo il nazionalismo si è combinato con le diverse ideologie di massa nel XX secolo? È possibile individuare dei fattori specifici che ne condizionarono l'evoluzione politica? Come cambia il messaggio nazionalista (inclusivo/esclusivo) in rapporto alla struttura economica della comunità interessata (industriale/rurale)?

* Data di ricezione dell'articolo: 15-I-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 20-II-2018.

¹ Alle elezioni politiche del maggio 2015 gli scozzesi dello *Scottish National Party* hanno ottenuto il 50% dei voti in Scozia, mentre nel mese di settembre dello stesso anno gli indipendentisti catalani, rappresentati dalla coalizione moderata di *Junts pel Sí* e dal movimento radicale *Candidatura d'Unitat Popular*, hanno ottenuto con il 47,9% dei voti la maggioranza assoluta nel parlamento locale.

² Partito confluito dal luglio del 2016 all'interno del *Partit Demòcrata Europeu Català*.

Se considerassimo il nazionalismo un'ideologia a tutti gli effetti, se ne dovrebbe valutare la coerenza, tracciandone un ritratto quanto più lineare possibile. Questo però comporterebbe un grave errore di valutazione, giacché l'intera storia del nazionalismo è caratterizzata da molteplici processi evolutivi e numerose differenziazioni. Una di queste, forse la più importante, è proprio la dicotomia esclusiva/inclusiva che caratterizza la natura stessa del nazionalismo. Si è soliti attribuire la recrudescenza di questa differenziazione a momenti ed epoche differenti: si pensi alla differenza tra la visione della nazione herderiana e quella renaniana o alle conseguenze della diffusione delle teorie terzomondiste. Scopo di questa indagine, però, sarà quello di indagare il ruolo giocato dai processi d'industrializzazione e modernizzazione economica nell'evoluzione politica del nazionalismo. Come indicato da Benedict Anderson (2008: 7), infatti, il nazionalismo è riuscito a combinarsi nel tempo con le più disparate correnti ideologiche, dal marxismo al fascismo passando per il liberalismo. La storia dei movimenti nazionalisti nelle nazioni senza Stato dell'Europa occidentale conferma la validità di questa intuizione. L'analisi si concentrerà sul periodo compreso tra il 1935 e il 1945 – retrodatando così un primo vasto processo di differenziazione ideologica rispetto alle interpretazioni che vogliono gli anni Sessanta come momento d'avvio di questa diversificazione – e sulla seconda metà del XX secolo.

1

Una guerra civile nella guerra civile:
nazionalisti baschi e irlandesi nella Guerra di Spagna

In controtendenza con le narrazioni classiche, ritengo interessante iniziare con l'esempio offerto dai nazionalisti baschi e irlandesi nella Guerra Civile Spagnola. Un conflitto che non vide esclusivamente lo scontro tra fascismo e antifascismo, ma anche un vero e proprio conflitto intestino ai nazionalismi periferici.

Le province basche, al termine delle guerre carliste, erano state interessate da un imponente processo d'industrializzazione. Lo sviluppo dell'industria siderurgica ed estrattiva aveva rappresentato un evento senza precedenti per l'isolata comunità basca, rimasta per decenni ai margini dei processi di sviluppo economico (Garamendía 1984). Le conseguenze dell'industrializzazione e la perdita della specificità amministrativa garantita dai *fueros*³, causarono spaesamento e timori negli ambienti della piccola borghesia basca che, nel tentativo di difendere l'identità locale dai pericoli della modernità, darà vita al moderno nazionalismo politico. Come tutti i movimenti nati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, anche quello basco fondava quindi la sua stessa ragion d'essere sulla necessità di sanare un torto subito⁴. Alla piccola borghesia urbana e ai contadini più agiati, rimasti ai margini del proces-

³ Nella Spagna dell'età moderna i vari regimi basati sui *fueros* erano il risultato della codificazione in norme giuridiche di costumi e consuetudini di origine medievale. All'interno di una più generale varietà, il regime (o sistema) forale aveva assunto caratteristiche differenti in ciascuna delle province basche e nel Regno di Navarra (Botti 2003: 29-30; Carr – Fusi 2009; Conversi 2000: 45-48).

⁴ Secondo Albert Hirschman (1982) lo sviluppo del nazionalismo è sempre il prodotto di una strategia di «protesta», cioè di uno sforzo mirante a cambiare uno stato di cose giudicato insoddisfacente mediante forme

so di *nation-building* spagnolo, si aggiunse presto un buon numero di operai specializzati preoccupati dall'arrivo di nuova manodopera immigrata. Da questo eterogeneo coacervo di forze era nato, nel 1895, il *Partido Nacionalista Vasco* (PNV) che, abbandonato l'indipendentismo della prima ora, appariva come un movimento conservatore, tradizionalista e confessionale che combinava la difesa della cultura locale e il tradizionalismo religioso con alcuni aspetti della dottrina sociale cattolica: interclassismo, promozione dell'armonia sociale, risoluzione pacifica dei conflitti tra lavoratori e proprietari (de Pablo – Mees – Rodríguez Ranz 1999-2001). Lo sviluppo industriale intanto era proseguito senza sosta e la congiuntura economica favorevole aveva mantenuto alta la richiesta di manodopera, accelerando i flussi migratori dalle campagne verso i centri industriali di due delle quattro province basche: Biscaglia e Guipúzcoa⁵. Dopo la dittatura di Primo de Rivera il PNV, dichiarato illegale con il decreto anti-separatista del 1923, decise di mantenere una posizione isolazionista rispetto alle altre forze di opposizione. Questa scelta rifletteva l'orientamento conservatore della maggioranza dei dirigenti nazionalisti, ancora fortemente condizionati dal rigido antisocialismo del clero cattolico. Non deve meravigliare, pertanto, lo scetticismo con cui le forze repubblicane continuavano a guardare ai nazionalisti baschi considerati, per ideologia e composizione sociale, più affini alle destre che alle forze socialiste e repubblicane. Nonostante diffidenze e ambiguità allo scoppio della guerra civile, nel luglio del 1936, il PNV decise di schierarsi in difesa del governo repubblicano. Una scelta non facile, che implicava l'alleanza con partiti intenzionati a dare il via a profonde riforme sociali che poco si conciliavano con gli interessi della borghesia nazionalista, ma che rappresentava allo stesso tempo l'unica possibilità concreta di giungere alla tanto agognata autonomia.

A spingere il partito verso l'alleanza con le forze repubblicane e con il movimento operaio fu il sindacato nazionalista, *Solidaridad de Obreros Vascos* (SOV), che riuscì, nell'arco di un ventennio, a far coesistere l'identificazione nazionale con quella di classe. Creata nel 1911 per far fronte alla diffusione del sindacalismo socialista, SOV si era trasformata nel quinquennio repubblicano in un'organizzazione di massa che, alla lunga, favorì la svolta in senso democratico dello stesso PNV (Mees 1992). Durante il primo congresso nazionale del 1929 il sindacato, che godeva ancora di una limitata autonomia, poteva contare su 7.700 iscritti concentrati quasi interamente nelle province della Biscaglia (6.200) e della Guipúzcoa (1.300) (de Larrañaga 1997: II, 101). Meno di tre anni dopo, il numero degli iscritti salì a circa 20.000, dei quali più della metà in Biscaglia. Notevole fu l'incremento delle iscrizioni anche in Guipúzcoa (8.000), mentre la scarsa industrializzazione e la struttura fondamentalmente rurale dell'economia garantivano l'immobilismo politico e sociale delle altre due province, Álava (100) e Navarra (400). Il sindacato nazionalista, in ogni caso, continuò la sua crescita. In occasione del congresso del 1933, all'interno di SOV militavano 40.343 lavoratori, la maggior parte dei quali concentrati in Biscaglia (17.000), anche se il più alto tas-

di mobilitazione politica.

⁵ La popolazione della Biscaglia era passata dai 311.361 abitanti del 1900 ai 485.205 del 1930 e quella della Guipúzcoa da 195.850 a 302.329. Molto minore invece l'incremento demografico nelle due province agricole: in Álava si passò da 96.385 a 104.176 abitanti mentre in Navarra da 307.699 a 345.883 (de la Granja – de Pablo 2002: 541; Corcuera Aienza 1979: 73-75).

so di crescita fu registrato in Guipúzcoa (11.000). Se a queste cifre si aggiungono i numerosissimi simpatizzanti, 2.000 affiliati in Álava e 1.300 in Navarra, quella che emerge è una forza dalle dimensioni decisamente consistenti (Ansel 2010: 57, n. 22). Il sindacato – che aveva intanto assunto la denominazione di *Solidaridad de Trabajadores Vascos-Euzko Langilleen Alkartasuna* (ELA) – iniziò allora a battersi per la partecipazione operaia agli utili e la gestione; una scelta che finì per incrinare gli ottimi rapporti tra la grande borghesia basca e il nazionalismo politico. Il processo di proletarizzazione del sindacato, insieme alla diffusione di una più matura coscienza di classe tra i propri militanti, avvicinò ELA alle altre sigle sindacali e gli garantì un nuovo successo: dopo una battuta d'arresto nel *bienio negro*, infatti, dalla fine del 1935 aumentarono le iscrizioni nelle province costiere e in Navarra⁶, mentre in Álava ELA era ormai l'organizzazione sindacale più forte, potendo contare su 3.000 iscritti (de Larrañaga 1997: III, 342). Anche in Guipúzcoa ELA si era rivelato il sindacato maggioritario con 18.256 iscritti, di cui 16.356 operai e 2.900 tra impiegati e professionisti, mentre in Biscaglia, la provincia più industrializzata, i 25.000 iscritti permisero ai nazionalisti di competere praticamente alla pari con il sindacato socialista⁷. In questa fase si registrò quello che Dario Ansel (2010: 62) ha giustamente definito «un processo di convergenza sindacale e politica a sinistra», che spinse la dirigenza del PNV, preoccupata dalla radicalizzazione rivendicativa dei lavoratori, ad accettare alcune istanze provenienti dal mondo sindacale, come la partecipazione operaia agli utili. La trasformazione di ELA in un sindacato di classe, sebbene di orientamento nazionalista, comportò da un lato la fine del controllo diretto del partito sui lavoratori e dall'altro la democratizzazione del partito stesso. Fu proprio l'attività sindacale, del resto, a determinare la rottura tra la borghesia basca e le destre spagnole, aprendo la strada alla svolta centrista e poi frontista del partito.

Le ambiguità del programma *basquista*, così come le profonde divergenze interne, emersero con forza allo scoppio della Guerra Civile. Mentre si attendeva l'esito delle trattative per l'approvazione dello Statuto di Autonomia e la costituzione del governo basco, la provincia di Álava cadde in mano ai ribelli, mentre la Navarra aveva già assunto un ruolo di primo piano nell'organizzazione stessa delle trame eversive del generale Emilio Mola Vidal. È singolare che un maggior sostegno allo schieramento franchista si riscontrasse proprio in Álava e Navarra, le province meno industrializzate e meno “nazionaliste”. La popolazione delle due province, in gran parte occupata nel settore agricolo, sostenne fin dal primo momento i ribelli, tanto che in Navarra numerosi militanti del PNV abbandonarono il partito per arruolarsi nei *requetés* carlisti. Nelle province costiere, invece, l'insurrezione fallì. Volendo sintetizzare, dove più radicata era stata la presenza di ELA e dove anche la classe operaia aveva sposato una prospettiva al contempo classista e nazionalista, i golpisti si trovarono a fronteggiare una forte opposizione, mentre dove la presenza operaia era debole, così come il nazionalismo politico, le destre franchiste trovarono invece un largo sostegno. La radicalizzazione del proletariato basco, condotta dai socialisti all'inizio del secolo, e poi in

⁶ In Navarra, nel luglio del 1936, si contavano circa 6.000 iscritti («Estadística de Euzkadi» in Archivio del Nacionalismo Vasco (ANV), Fondo PNV, Nac. EBB, Caja 181, c. 1).

⁷ «Borrador incompleto de un informe redacto por la Presidencia del BBB del PNV, sobre implantación y estructura del PNV y de ELA-STV» in ANV, Fondo PNV, Reg. B, Caja 219, c. 8.

maniera sempre più consistente dal sindacalismo nazionalista, garantì al Fronte Popolare la lealtà del cuore industriale della penisola iberica (la Biscaglia) e al PNV una singolare legittimità antifascista. Negli anni della clandestinità, l'eredità della guerra e la sempre più netta opposizione al franchismo favoriranno, infatti, la nascita di un nazionalismo basco radicale, capace di minare l'egemonia del PNV e quella di classe dei partiti della sinistra iberica (PCE-PSOE)⁸.

L'importanza dei fattori socio-economici nell'evoluzione politica del nazionalismo emerge anche dal caso dei combattenti irlandesi impegnati in Spagna. L'insurrezione franchista del luglio 1936 ebbe un forte impatto in Irlanda. L'isola, dopo la guerra anglo-irlandese (1919-1921), aveva conquistato una larga autonomia, anche se ormai priva di sei delle nove contee dell'Ulster. Le forze nazionaliste si erano già divise per orientamento politico e grado di radicalità, arrivando ad affrontarsi militarmente in un conflitto intestino (1922-1923), che aveva visto contrapporsi la fazione favorevole al Trattato Anglo-Irlandese e quella più radicale che ambiva alla piena indipendenza. Gli eventi spagnoli e l'ascesa del movimento filo-fascista delle *Blueshirts*, fondato nel 1932 dal generale Eoin O'Duffy⁹, convinsero i militanti della sinistra nazionalista dell'importanza del conflitto iberico. I principali esponenti dei movimenti radicali nati in seno all'*Irish Republican Army* (IRA) – come il *Republican Congress*, che definiva il nazionalismo in termini di conflitto di classe¹⁰ – decisero di organizzare un contingente di volontari e unirsi alle Brigate Internazionali. Anche O'Duffy, del resto, aveva costituito una Brigata Irlandese schierata con i franchisti, e fu così che lo scontro in atto all'interno della società irlandese si trasferì sui campi di battaglia iberici, dando vita a una singolare “guerra civile nella guerra civile” simile a quella che contrapponeva i baschi di Biscaglia e Guipúzcoa ai propri corregionali della Navarra e dell'Álava. I 230 volontari repubblicani guidati da Frank Ryan che nel dicembre del 1936 partirono alla volta della Spagna si trovarono, quindi, ad affrontare anche il contingente reclutato da O'Duffy, che poteva contare su circa 700 unità (McGarry 1999: 24-65).

Ma chi erano questi irlandesi che scelsero di combattersi ancora nella Guerra Civile Spagnola? Il contingente inquadrato nelle Brigate Internazionali, comunemente definito *Connolly Column*¹¹, era composto per la maggior parte da volontari provenienti dai centri più industrializzati dell'isola: oltre metà del campione esaminato proveniva infatti dalle contee

⁸ Nel 1959 comparve *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA) un gruppo clandestino che, dopo aver abbracciato il marxismo-leninismo, diede vita ad un lungo scontro armato con il governo di Madrid. Molti furono anche i partiti nati a sinistra dello storico PNV, come *Euskal Iraultzarako Alderdia* nato nel 1977 da una scissione interna all'ETA; *Herri Batasuna*, creato nel 1978 e vicino alle posizioni di ETA-militare ed *Eusko Alkartasuna* creato nel 1986 dalla corrente socialdemocratica del PNV.

⁹ Il gruppo delle *Blueshirts*, creato nel 1932 dall'ex generale Eoin O'Duffy, con il nome di *Army Comrades Association*, era nato allo scopo di difendere gli interessi degli ex-combattenti dell'esercito regolare, assumendo presto i connotati di una forza ultraconservatrice vicina al fascismo continentale (Cronin 1997).

¹⁰ «Notes on Republican Congress» in University College Dublin Archives, Department of Justice, MacEntee Papers, P67/527, p. 12.

¹¹ Si tratta in realtà di una definizione fuorviante poiché, contrariamente a quanto si crede, i volontari irlandesi non costituirono una propria unità nelle Brigate Internazionali, ma furono inquadrati per lo più nella brigata americana.

di Dublino (42), Antrim (28) e Cork (12)¹². Alla chiamata alle armi del generale O'Duffy, invece, avevano risposto in larga parte uomini provenienti dall'Irlanda rurale – le contee di Tipperary (95), Kerry (46), Limerick (40) e Monaghan (22) – mentre decisamente più scarso era stato il contributo delle città industriali¹³. Ancora più significativa è l'analisi della composizione sociale dei due contingenti. Nel caso della Colonna Connolly l'87% dei volontari aveva una provenienza operaia¹⁴, mentre le truppe di O'Duffy erano composte per un terzo da proprietari d'impresa, professionisti e agricoltori¹⁵, per un terzo da lavoratori specializzati¹⁶ e solo in minima parte da operai e lavoratori non specializzati¹⁷. In base a questi dati è possibile tracciare un identikit del nazionalista irlandese di orientamento socialista: giovane – il 67% dei volontari aveva un'età compresa tra i 17 e 29 anni (McGarry 1999: 57) – di estrazione proletaria e residente in una città industriale (prevalentemente Belfast o Dublino). Appare evidente la differenza con i volontari dell'*Irish Brigade*, provenienti dall'entroterra rurale e dal mondo delle professioni. Ad emergere è quindi la singolare connessione tra la provenienza geografica, l'estrazione sociale dei volontari e la declinazione politica della loro militanza nazionalista che, come nel caso basco, ne risulta certamente influenzata.

2

Le periferie rurali: dal nazionalismo escludente al collaborazionismo

Ho cercato fin qui di evidenziare la relazione tra il contesto economico e l'evoluzione politica del nazionalismo attraverso le scelte ideologiche fatte dai singoli militanti. Adesso sarà utile estendere la comparazione a quei casi dove il nazionalismo si trovò ad agire all'interno di società ed economie rurali. Prendiamo l'esempio della Bretagna, la tipica periferia caratterizzata da «una profonda arretratezza e dal predominio culturale della chiesa cattolica» (Rokkan 2002: 267), con un'economia che all'inizio del XX secolo si basava in larga parte sulla coltivazione delle patate e sulla pesca (Reece 1977: 45). Seppur in presenza di una specificità linguistica forte, soltanto nel 1911 vide la luce il primo autentico partito nazionalista: lo *Strollad Broadel Breizh* (“Partito Nazionale Bretone”-PNB) che poteva contare su poche centinaia di membri. Alla fine del primo conflitto mondiale quella bretone rimaneva so-

¹² Il resto dei 128 volontari oggetto dello studio proveniva dalle altre contee irlandesi: 12 da Waterford, 7 dal Donegal, 6 da Derry, 4 da Cavan, 4 da Limerick, 4 da Tipperary, 3 dal Clare, 3 da Galway e 3 da Kilkenny. La ricostruzione della provenienza dei Volontari è frutto di un confronto incrociato di registri governativi, fonti archivistiche e memorie private a cura dell'autore.

¹³ Dalla contea di Antrim, e dal capoluogo Belfast, partirono soltanto 11 volontari.

¹⁴ Su un campione di 55 volontari si contano: 33 lavoratori non specializzati (20 operai; 4 marinai; 4 disertori dell'esercito irlandese; 2 camerieri, 1 portuale; 1 autotrasportatore e 1 lattaio); 15 tra lavoratori specializzati o semi-specializzati (9 commercianti; 2 tipografi; 1 commesso; 1 panettiere; 1 apprendista fabbro e 1 macellaio) e 7 professionisti (5 giornalisti; 1 insegnante e 1 pastore evangelico).

¹⁵ Su un campione di 92 volontari: 10 erano agricoltori, 8 proprietari d'impresa e 17 professionisti (4 studenti; 2 seminaristi; 2 chimici; 2 medici; 2 insegnanti; 2 ingegneri; 1 bibliotecario; 1 avvocato e 1 giornalista).

¹⁶ 11 poliziotti, 7 edili, 5 meccanici, 3 apprendisti e 4 commercianti.

¹⁷ 8 commessi, 7 operai, 6 autisti e 3 portantini ospedalieri.

stanzialmente una società rurale e conservatrice¹⁸, all'interno della quale regionalisti e nazionalisti giocavano un ruolo molto marginale. Nel dopoguerra era stato riorganizzato anche il PNB, precedentemente autodisciolto in un più moderato movimento autonomista, che poteva contare su circa 8.000 iscritti ma che rimaneva privo di un preciso orientamento politico. Al suo interno convivevano, infatti, diverse tendenze: da quella federalista a quella indipendentista, fortemente etnicista. Nel 1933 i due principali esponenti del partito, Olier Mordrel e François Debeuvas, avevano stilato un programma politico profondamente influenzato dal nazional-socialismo tedesco (Deniel 1976: 198). Nel 1938 la posizione filotedesca dei nazionalisti appariva ormai chiara, e durante il congresso di Guingamp fu reso pubblico un manifesto programmatico nel quale si esplicitava l'atteggiamento «pacifista» che il partito avrebbe mantenuto in caso di guerra contro la Germania. Era chiaro che i nazionalisti bretoni non avrebbero mai appoggiato la causa francese in un conflitto che appariva ormai imminente¹⁹. La dirigenza del PNB, braccata dalle autorità francesi, si rifugiò a Berlino e quando lo stesso Hitler si pronunciò in favore di uno Stato bretone indipendente, ogni resistenza dentro al partito fu vinta. Era con i nazisti che si doveva stare.

I primi mesi della Seconda Guerra Mondiale furono segnati dalla rapidità con la quale le truppe naziste sbaragliarono le difese francesi e occuparono la Bretagna. I tedeschi giocarono con intelligenza la carta del separatismo. Liberarono i prigionieri di guerra di origine bretone, legalizzarono i partiti politici nazionalisti, costituirono un Comitato Consultivo di Bretagna con funzioni di governo e, soprattutto, lasciarono intendere che a guerra finita avrebbero favorito la costituzione di uno Stato bretone indipendente (Le Boterf 1969: I, 160). L'atteggiamento tedesco, però, cambiò repentinamente su pressione del maresciallo Pétain e delle autorità di Vichy. I fascisti francesi, del resto, non potevano tollerare una Bretagna indipendente e convinsero i nazisti a ridimensionare le aspirazioni secessioniste dei nazionalisti. La rinuncia all'indipendenza si dimostrò un prezzo molto alto da pagare per i collaborazionisti bretoni e le differenti posizioni all'interno del partito generarono attriti e frizioni. Alcuni decisero di continuare a collaborare con i tedeschi, di cui condividevano ideologia e aspirazioni. Nacquero, di conseguenza, diverse organizzazioni filonaziste come il *Mouvement Ouvrier Social-National Breton* di Théophile Jeusset e il gruppo paramilitare di Célestin Lainé, detto *Service Spécial*, animate principalmente da contadini ed esponenti della borghesia urbana (Deniel 1976: 299). All'interno del PNB, intanto, Mordrel e Debeuvas cercarono di smarcarsi dai nazisti e di riacquisire un minimo di autonomia decisionale. Nel 1943, però, il partito era ormai nelle mani di Lainé, sempre più legato ai tedeschi, tanto che il *Service Spécial* era stato integrato nelle SS con la denominazione di *Bretonische Waffenverband der SS Bezen Perrot*. Quest'ultima fase del collaborazionismo bretone fu, forse, la peggiore. Le *Bezen Perrot* parteciparono attivamente alle operazioni contro la resistenza e aiutarono le SS nei rastrellamenti degli ebrei. Non tutti i nazionalisti furono coinvolti in questa triste

¹⁸ Soltanto il settore della pesca fu interessato da un timido processo d'industrializzazione che concentrò l'indotto intorno a pochi porti. Il numero dei pescatori bretoni, però, diminuì considerevolmente dai 38.000 del 1935 ai 18.000 del 1967 (Salvi 1973: 133).

¹⁹ Durante il congresso la posizione filotedesca del PNB divenne esplicita: «*Plus une goutte de sang breton ne doit être versé pour des causes étrangères*», fino a giustificare l'invasione della Cecoslovacchia: «*Nous demandons que, nous Bretons, ne soyons pas engagés contre notre volonté dans une guerre au profit de l'impérialisme tchèque*» (Nicolas 1982: 84).

pagina di storia: se il PNB e le altre formazioni filonaziste contavano sul sostegno della Bretagna rurale e della piccola e media borghesia urbana, alcuni nuclei di operai nazionalisti – non molti in realtà – rifiutarono di subire passivamente l’occupazione²⁰. Il valore dimostrato dai partigiani bretoni, però, non bastò a cancellare anni di complicità con i tedeschi. Nell’agosto del 1944, con l’arrivo degli alleati, il PNB fu sciolto, la maggior parte dei dirigenti del partito fu condannata per crimini di guerra e il movimento nazionalista si ritrovò decapitato e privo di ogni prospettiva²¹. La guerra, ma soprattutto il collaborazionismo, avevano completamente screditato il separatismo bretone che, soltanto negli anni Sessanta, e su basi completamente diverse, riuscirà a rialzare timidamente la testa dopo i crimini del passato.

A uscire dal conflitto mondiale in una situazione anche peggiore del nazionalismo bretone fu quello fiammingo, che aderì al progetto nazista con ancor più slancio ed entusiasmo. Il Belgio era, come lo è tuttora, diviso in due grandi regioni linguistiche: la Vallonia – la parte meridionale dello Stato – di lingua francese; e le Fiandre – la parte settentrionale che comprende la regione intorno a Bruxelles – di lingua olandese. Il francese si è trasformato, nel XVIII secolo, nella lingua dell’élite amministrativa dello Stato diventandone, di fatto, la lingua ufficiale dopo l’imponente industrializzazione delle regioni meridionali nell’Ottocento. Il nord fiammingo, invece, già famoso per la sua fiorente agricoltura proto-capitalistica ma privo d’industrie pesanti, rimase prevalentemente rurale. Lo sviluppo vallo-ne finì, però, per alimentare il risentimento dei fiamminghi che si trovarono in una situazione di netto svantaggio economico, soprattutto dopo che il governo centrale, nella seconda metà del XIX secolo, rifiutò di introdurre tariffe protezioniste in difesa della produzione agricola (Judt 2011: 231). La battaglia per la parità linguistica nell’istruzione e nell’amministrazione – concessa solo formalmente nel 1898 – finì inevitabilmente per sommarsi alle rivendicazioni economiche e alla richiesta di maggiore autonomia delle Fiandre. Con la riforma elettorale del 1893, lo Stato fu costretto a scendere a compromessi con le rivendicazioni fiamminghe e la creazione di due territori amministrativamente separati, che si univano solo nella capitale Bruxelles, divenne inevitabile. Questo processo, che subì un’accelerazione negli anni Trenta, fu ritardato dallo scoppio del secondo conflitto mondiale e dal collaborazionismo fiammingo. Già durante la Prima Guerra Mondiale alcuni nazionalisti avevano guardato con favore all’invasione tedesca e a una possibile autonomia. Il comando del *Kaiserreichsbeer* sfruttò l’occasione – imponendo l’olandese come lingua ufficiale dell’amministrazione e convertendo l’Università di Ghent (Gand) in un’istituzione pienamente fiamminga – e cercò di acuire le divergenze etnolinguistiche per consolidare l’occupazione (Hermans 1992). La maggioranza della popolazione delle Fiandre, però, aveva disapprovato il collaborazionismo e, isolando la minoranza filotedesca, aveva salvato di fatto l’onore fiammingo.

²⁰ Si possono citare almeno due gruppi partigiani formati da separatisti bretoni: *Sao Breiz* (Alzati Bretagna), che a fine guerra chiese a de Gaulle maggiore autonomia per la regione; e il *Groupe Liberté* (Gruppo Libertà) composto da ex militanti del PNB in disaccordo con la linea collaborazionista del partito.

²¹ I nazionalisti bretoni sono soliti parlare di persecuzioni di massa alla fine del conflitto, quando in realtà soltanto il 15-16% dei membri del PNB fu effettivamente condotto davanti a un giudice.

Alla fine del conflitto, tra gli ex-combattenti prese corpo il progetto di costituire un partito che si battesse per l'introduzione dell'autogoverno. Il nuovo movimento, il *Frontpartij*, poteva contare su un forte seguito tra gli agricoltori e i piccoli proprietari, e su un discreto numero d'iscritti nell'area urbana di Ghent e Lovanio (Carsten 1967: 207). L'orientamento ideologico del partito era piuttosto vago – simile per certi versi al Partito Sardo d'Azione – sebbene la presenza di un nutrito gruppo di militanti socialisti abbia portato storici e politologi ad annoverarlo tra le forze politiche di sinistra (Ishiyama – Breuning 1998: 112). Alle elezioni del 1919 il partito conquistò il 6,3% dei voti, riuscendo a eleggere cinque deputati, ma l'ascesa del fascismo italiano e la diffusione delle teorie razziali tedesche ne segnaronò il destino. Diversi nazionalisti si convertirono al credo mussoliniano, sancendo di fatto la fine del *Frontpartij*. Il primo ad andarsene fu Joris Van Severen che nel 1931 fondò la *Verbond van Dietsse Nationaal-Solidaristen* (“Unione delle Diete Nazional-Solidali”), nota come *Verdinaso*. Il movimento, contrario alla democrazia parlamentare in favore di un corporativismo autoritario, proponeva l'unificazione delle Fiandre, dell'Olanda e del Lussemburgo in un unico stato denominato *Dietsland* o *Diets Rijk* (Impero Olandese). Alla *Verdinaso* si affiancò un nuovo partito nazionalista radicale, la *Vlaams Nationaal Verbond* (“Unione Nazionale Fiamminga”-VNV), fondata nel 1933 da Staf de Clercq. La VNV, grazie al successo riscosso tra la popolazione delle campagne, riuscì in poco tempo a soppiantare la stessa *Verdinaso* tanto da ottenere il 13% dei voti nelle elezioni del maggio 1936, e il 17% nelle successive elezioni del 1939 (Rudolph - Thompson 1989). Insieme ai voti crescevano anche le aspirazioni separatiste, alimentate dalla prospettiva sempre più concreta di un imminente conflitto europeo²².

Il 10 maggio 1940 l'esercito nazista invase il Belgio e de Clercq offrì alle truppe tedesche l'appoggio del partito e della milizia, la *Grijze Brigade* (Brigata Grigia). Dai nazionalisti della VNV l'occupazione fu vista come l'occasione giusta per fare delle Fiandre uno Stato indipendente sotto la protezione del Terzo Reich. Il partito si mise, allora, a completa disposizione dello stato maggiore tedesco, collaborando attivamente alla deportazione di migliaia di ebrei da tutto il Belgio settentrionale. I tedeschi, dal canto loro, fecero nuovamente presa sui sentimenti anti-valloni dei fiamminghi: introdussero una serie di leggi di promozione e tutela della lingua e, seguendo lo stesso copione già visto in Bretagna, rilasciarono i prigionieri di guerra. I nazisti, però, non avevano alcuna intenzione di favorire la nascita di uno Stato indipendente nelle Fiandre e la VNV finì per accettare tacitamente il volere degli occupanti, barattando l'indipendenza con il diritto di poter organizzare una propria attività di propaganda. In realtà, il nazionalismo fiammingo aveva aderito convintamente alla causa nazi-fascista, tanto che dal 20 aprile 1940 molte sezioni del partito erano diventate veri e propri centri di reclutamento delle *Waffen SS* (Gerard-Libois – Gotovitch 1971: 298-305). Da questo punto della storia in poi è difficile, se non impossibile, scindere il nazista dal nazionalista, il fiammingo dal tedesco, e il destino del nazionalismo appariva legato a quello del Terzo Reich ormai prossimo alla disfatta. Con la liberazione del Belgio si aprì la stagione dei processi ai collaborazionisti. Quasi tutta la dirigenza della VNV fu arrestata, proces-

²² Nonostante de Clercq continuasse a negare ogni rapporto con la Germania nazista, i vertici della VNV ricevevano da tempo finanziamenti occulti dal Ministero della Propaganda del Terzo Reich (De Wever 2004).

sata e condannata, e la causa fiamminga apparentemente screditata. Per quattro anni i separatisti avevano fiancheggiato le SS, macchiandosi dei più meschini delitti. Nel tentativo di creare un proprio Stato, una parte consistente della popolazione fiamminga, principalmente nelle campagne, aveva aderito entusiasticamente al nazionalsocialismo. Ancora una volta si può notare come in un ambiente rurale il nazionalismo abbia assunto un orientamento escludente. Alla forte connotazione linguistica del conflitto tra valloni e fiamminghi si sommò, infatti, un forte divario sociale (Vallonia industriale – Fiandre rurali) che, in assenza di forti legami solidaristici intercomunitari, determinò la rapida radicalizzazione del messaggio nazionalista in senso reazionario, garantendo al contempo un sostegno di massa al nazionalismo stesso dopo, e nonostante, la parentesi collaborazionista.

3

Nazionalismo inclusivo *vs.* Sciovinismo del benessere:
Scozia e Fiandre a confronto

Per comprendere meglio le caratteristiche del processo di differenziazione ideologica del nazionalismo, nella seconda metà del XX secolo, ho deciso di comparare il caso fiammingo con quello scozzese. La scelta di due casi poco studiati in Italia, rispetto ad esempio a quello basco o irlandese, credo sia interessante proprio per il successo di cui gode oggi il nazionalismo in entrambe le regioni.

Legata alla corona britannica dall'Atto di Unione del 1707, la Scozia aveva mantenuto una propria identità nazionale distinta da quella inglese, seppur priva di una forte specificità linguistica (Rokkan 2002: 248). In assenza di forti *cleavages* etno-linguistici, la società scozzese si era divisa principalmente secondo la contrapposizione capitale-lavoro caratteristica delle società industrializzate. La presenza di grandi giacimenti carboniferi aveva favorito lo sviluppo di una fiorente industria metallurgica, meccanica e navale già nel XIX secolo. Una prima conseguenza di questo processo di modernizzazione industriale fu l'imponente incremento demografico delle aree urbane e dei flussi migratori dalla vicina Irlanda²³. Le industrie scozzesi aumentarono costantemente la produzione fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, mentre cresceva l'influenza del neonato Partito Laburista, il quale proprio nella numerosa classe operaia scozzese trovò un ampio bacino di voti e sostenitori. Il nazionalismo politico rimaneva un'opzione folclorica, incapace di darsi una forma partito compiuta fino al 1932 quando dalla fusione tra il *National Party of Scotland*, repubblicano e indipendentista, e lo *Scottish Party*, autonomista e d'ispirazione conservatrice, nacque lo *Scottish National Party* (SNP). Il partito rivendicava l'autonomia della Scozia all'interno del Regno Unito (Lynch 2002), ma non l'indipendenza, e propugnava un modello vagamente interclassista in ambito economico (McAllister 1981: 239). Per più di vent'anni lo SNP rimase così ai margini della vita politica, diviso al suo interno tra diverse correnti e capace di raccogliere pochi consensi (non andò mai oltre il 3%) solo nell'entroterra rurale.

²³ Nel periodo compreso tra il 1840 e il 1900 circa 600.000 irlandesi si trasferirono in Scozia, per la gran parte nella città di Glasgow (Davies 2007: 625-630).

Per una prima, credibile, inversione di tendenza bisognerà attendere gli anni Sessanta, con l'avvio del processo di riorganizzazione interna che portò a una rapida decentralizzazione delle strutture organizzative del partito (Perri 2015: 381). L'operazione diede i suoi frutti già nelle elezioni del 1970, quando i nazionalisti ottennero l'11,3% dei voti. Forti di questo risultato, durante la leadership di William Wolfe (1969-1979) si decise di rilanciare la carta indipendentista e la politica nazionalista iniziò a godere di una crescente credibilità. Anche la base del partito stava mutando con l'ingresso di un numero sempre crescente di lavoratori dell'industria, delusi dal laburismo ufficiale e alle prese con la prima vera crisi economica del dopoguerra²⁴. Il declino dell'industria pesante, infatti, aveva assestato un duro colpo all'immagine del Partito Laburista, che appariva incapace di dare risposte concrete al crescente malumore operaio. L'*impasse* laburista e la mancata ripresa economica finirono in qualche modo per minare i forti legami di classe che avevano unito gli operai scozzesi alle istituzioni statali, rendendoli più sensibili alle rivendicazioni del nazionalismo politico. Ad alimentare ulteriormente le speranze dei nazionalisti contribuì la scoperta del petrolio nel Mare del Nord. Una nuova generazione di militanti, più giovane e di orientamento socialista, iniziò in quei giorni a far sentire la propria voce, sostenendo la necessità di nazionalizzare i bacini petroliferi della futura Scozia indipendente. Nei loro piani i profitti ricavati dal petrolio sarebbero stati utilizzati per incrementare le politiche sociali e creare nuova occupazione (Scottish National Party 1974). Fu proprio la campagna «*It's Scotland's Oib*» che spinse nel 1974 Wolfe, notoriamente un moderato, a dichiarare lo SNP un partito socialdemocratico a tutti gli effetti. Il 30,4% dei voti ottenuti nelle elezioni di quello stesso anno sancirono il successo della nuova politica. Più che al progetto indipendentista, però, le regioni di questo *exploit* nazionalista sono da ricondursi alla campagna per la difesa e l'implemento del *welfare state*, che si dimostrò capace di attrarre un ampio consenso. Questo sembra confermare come, gradualmente, lo SNP andasse sostituendosi al Partito Laburista nei panni di legittimo rappresentante degli interessi di classe dei lavoratori dell'industria, oltre che della piccola e media borghesia alle prese con le conseguenze della crisi congiunturale degli anni Settanta. Come sostenuto da James Mitchell (2009: 37): «mai prima di allora classe e identità nazionale si erano avvicinate così tanto». Anche in Scozia, del resto, si era diffuso il vento della contestazione giovanile e ciò permise a una nuova generazione di attivisti (studenti, operai, intellettuali) di portare all'interno del movimento nuova linfa e una maggiore rispettabilità intellettuale (Finlay 2009: 29; Id. 2004). La radicalità delle giovani generazioni e la diffusione delle teorie terzomondiste esercitarono una forte influenza sul partito, causando non poche tensioni tra i nuovi militanti e i vecchi dirigenti.

L'apice dello scontro si ebbe alla fine degli anni Settanta dopo la sconfitta nel referendum sulla *devolution* proposto dal governo laburista²⁵. Questo evento non fece che accelerare il processo di evoluzione politica in atto, modificando la strategia e la collocazione

²⁴ Incrociando i dati riportati da Richard Mansbach (1973: 185-210) con quelli di James Mitchell, Robert Johns e Lynn Bennie (2009: 68-78) possiamo stimare intorno al 38% la consistenza della componente operaia tra i militanti dello SNP tra il 1970 e il 1982.

²⁵ Il referendum proponeva l'istituzione di un Parlamento scozzese e uno gallese, competenti in tema di educazione, salute, affari interni, edilizia e cultura (Bulmer – Burch – Carter – Hogwood 2002).

ideologica del nazionalismo stesso, e favorendo la crescita della corrente di sinistra, nota come *79 Group*. Le critiche mosse alla dirigenza dalla sinistra interna – nelle cui fila militava anche Alex Salmond, futuro leader del partito – partivano da un’accurata analisi dei risultati referendari: a votare per la *devolution* era stata la classe operaia scozzese (Bayne 1991: 57). Pertanto, alla luce di questi dati, bisognava concentrare l’azione politica sulla contrapposizione di classe e adottare tre nuove parole d’ordine: nazionalismo, socialismo e repubblicanesimo. La “svolta a sinistra”, che si aprì ufficialmente con l’attacco al governo di Margaret Thatcher e con la campagna contro il nucleare, raggiunse il suo zenit alla metà degli anni Ottanta con gli appelli per l’uscita dalla NATO e le campagne di solidarietà al governo sandinista del Nicaragua (Melucci – Diani 1993: 175). A sancire il definitivo spostamento a sinistra fu, però, l’appoggio dello SNP alle grandi lotte sindacati contro i tagli alla spesa pubblica e le privatizzazioni. Nella Gran Bretagna della lady di ferro la piena occupazione della “vecchia” Scozia industriale lasciava ormai il passo alla recessione economica e alla disoccupazione²⁶. In questo contesto i nazionalisti sostennero il lungo sciopero dei minatori (1984-1985), sostituendosi così al Partito Laburista, sempre più moderato e in cerca di una nuova collocazione politica più orientata verso il centro. In questo decennio la battaglia per l’indipendenza venne nei fatti totalmente subordinata alle rivendicazioni sindacali, e il partito visse una stagione di profondi mutamenti strategici, come indicato anche dall’abbandono dell’euroscetticismo degli anni precedenti (Scottish National Party 1987: 9). L’adozione di un programma politico del tutto nuovo e la difesa delle rivendicazioni operaie si rivelarono ben presto le chiavi del successo nazionalista in Scozia, e il marginalismo degli anni precedenti appariva soltanto un ricordo sbiadito.

La nuova leadership, raccolta intorno a Salmond, ha rilanciato l’indipendentismo attraverso un approccio gradualista che puntasse alla *devolution* (ottenuta con lo storico referendum del 1998) e all’istituzione di un parlamento scozzese come primo passo verso la piena sovranità. Il nazionalismo scozzese, seppur in assenza di *cleavages* particolarmente radicali, ha dunque intrapreso un graduale spostamento verso sinistra del proprio baricentro politico tra il 1968 e il 1988. Una politica incentrata sulla difesa del *welfare* e dei diritti civili, e sullo sviluppo delle energie rinnovabili, gli ha permesso di erodere il primato dei laburisti in Scozia²⁷ e di farsi interprete del tradizionale scontro tra centro e periferia: negli ultimi anni, approfittando della nuova vocazione centrista del *New Labour*, lo SNP si è trasformato nel partito di maggioranza in Scozia e si è dimostrato capace di sfidare il potere centrale, ormai saldamente nelle mani del Partito Conservatore a maggioranza inglese, anche in occasione del recente referendum sulla *Brexit*. Questa, dunque, la ricetta del successo nazionalista. Un modello inclusivo e progressista che, in un momento di grave crisi economica, punta più sui vantaggi di una futura Scozia indipendente e solidale che non sul richiamo etnico e la paura dell’altro.

Di segno diametralmente opposto è invece il caso fiammingo. In una regione molto omogenea dal punto di vista linguistico, ma priva di legami solidaristici intercomunitari, il

²⁶ Il tasso di disoccupazione in Scozia era salito dal 3,6% del 1974 al 14% del 1984 (Brand 1990: 24-37).

²⁷ La crescita elettorale del partito, dalla metà degli anni Ottanta, può essere ricondotta in larga parte alle defezioni dell’elettorato laburista (Curtice 2009: 55-67; Newell 1994: 135-153).

nazionalismo si è sempre presentato come difensore degli interessi di uno specifico gruppo etnico a discapito di un altro. Un modello escludente e razzista che ha beneficiato del rapido processo di terziarizzazione dell'economia nella seconda metà del XX secolo e che possiamo definire "sciovinismo del benessere". Nonostante l'ingombrante eredità collaborazionista, infatti, i fiamminghi approfittarono nel secondo dopoguerra del rovescio delle fortune economiche all'interno del Belgio. Se in passato la Vallonia aveva raggiunto un invidiabile sviluppo industriale, durante gli anni Cinquanta la regione attraversò un processo di rapida decadenza e la conurbazione industriale più redditizia del continente d'un tratto sparì. Miniere di carbone, acciaierie, industrie siderurgiche e tessili, cessarono quasi del tutto la produzione nell'arco di un decennio, e la disoccupazione raggiunse cifre preoccupanti (Judt 2011: 232). Nello stesso periodo, invece, nelle Fiandre si registrò una rapida e vertiginosa espansione economica. Non più ostacolata dalla vecchia industria, l'economia di città come Anversa e Ghent crebbe esponenzialmente grazie allo sviluppo della tecnologia di servizio e del commercio²⁸. Questo processo, che vedrà il Nord superare il Sud come regione dominante ed economicamente più ricca, finì necessariamente per rilanciare la battaglia delle Fiandre per ottenere maggiori benefici politici.

Il nazionalismo fiammingo, decapitato dai processi contro i collaborazionisti, si era riorganizzato in sordina già nei primi mesi del 1946. Frans Van der Elst, membro della *Christelijke Vlaamse Volksunie* ("Unione Cristiana Popolare Fiamminga"), si recava regolarmente in carcere a trovare Hendrik Elias, ultimo segretario della VNV, che lo spinse a fondare un nuovo partito fiammingo. Fu così che nel 1954 prese forma la *Volksunie* ("Unione Popolare"), un partito di orientamento conservatore – all'interno del quale convivevano un'ala federalista e una più indipendentista – capace di conquistare un crescente sostegno elettorale e di sfidare il solido sistema tripartitico belga²⁹. L'ascesa elettorale della *Volksunie*, trasformatasi nella cassa di risonanza del malcontento delle Fiandre, modificò profondamente i rapporti intercomunitari e il corso stesso della storia belga. Per nulla interessati alla coesione e all'eguaglianza sociale, i nazionalisti fiamminghi si preoccuparono esclusivamente di conquistare quanti più vantaggi possibili per la propria comunità. Nemmeno una parola fu spesa sulla crisi industriale e la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro. Per la dirigenza della *Volksunie* il declino dei francofoni rappresentava esclusivamente una buona occasione per i fiamminghi e bisognava approfittarne. I tempi per un attacco al centralismo belga sembravano finalmente maturi. Il primo passo fu compiuto nel 1963, quando la frontiera linguistica si trasformò in una frontiera politico-amministrativa (Borremans – Postal 1999) e la ridefinizione delle relazioni tra i gruppi etnici divenne a quel punto una tappa obbligata. Se a questi processi economici sommiamo, poi, un'evoluzione demografica che vide il declino dei francofoni (dal 34% del 1947 al 32,7% del 1970) e la crescita dei fiamminghi (dal 54,2% del 1947 al 65,1% del 1970), il quadro che ne emerge è quello di uno

²⁸ Nel 1947 ancora più del 20% della manodopera fiamminga lavorava nei campi, alla fine degli anni Ottanta questa percentuale era scesa al 3% (Buyst 2011: 41-44).

²⁹ Alle elezioni generali del 1958 la *Volksunie* ottenne 104.823 voti nelle Fiandre, incrementando i consensi in tutte le successive tornate elettorali, fino ai 586.917 voti del 1971 pari all'11,1% su scala nazionale (Nohlen – Stöver 2010: 289 e sgg.).

Stato pronto a esplodere. I nazionalisti avevano intanto accantonato la richiesta dell'indipendenza, cercando invece di massimizzare le opportunità sul terreno economico per i membri del proprio gruppo, che continuavano a occupare posizioni inferiori rispetto ai valloni in molti settori (Melucci – Diani 1993: 83). La strada migliore per il conseguimento di questi obiettivi diventò, allora, la riorganizzazione dello Stato su basi federali. La crescita elettorale della *Volksumie* e la pressione esercitata dalle associazioni di difesa dei diritti linguistici fiamminghi, spinsero il governo di Bruxelles a procedere con una riforma costituzionale che, nel 1970, riconobbe l'esistenza di tre differenti regioni amministrative: Fiandre, Vallonia e Bruxelles capitale (Karmis – Gagnon 2001: 140). La contrapposizione etno-linguistica si sostituì quindi a pieno titolo alle tradizionali linee di frattura della società belga.

Nonostante il processo di federalizzazione, però, la componente più radicale del nazionalismo non era soddisfatta dalla politica autonomista della *Volksumie* che nel frattempo, agli inizi del 1977, era entrata a far parte di un governo di coalizione. Così, nel 1978, venne fondato il *Vlaams Blok* ("Blocco Fiammingo"-VB), che in una prima fase si concentrò sulla richiesta dell'indipendenza e sull'esaltazione della storia fiamminga, compresa la parentesi collaborazionista (Ignazi 2000: 106). Le riforme del 1980, che attribuirono alle regioni poteri legislativi ed esecutivi, sembrarono in grado di mantenere un equilibrio stabile e di depotenziare, almeno temporaneamente, le rivendicazioni estremistiche. La *Volksumie* rilanciò il federalismo e collaborò, da una posizione di forza, con le altre formazioni politiche belghe. Il VB, invece, complice lo scarso successo elettorale, colse l'opportunità di allargare il proprio bacino di consensi adottando una politica apertamente xenofoba: al nemico francofono si sostituì l'immigrato, meglio se di colore (Betz 1994: 138). La concorrenza dell'estrema destra contribuì a una parziale radicalizzazione della *Volksumie*. Il partito, paventando un'ipotetica secessione, riuscì, infatti, a ottenere che si rinegoziassero gli accordi costituzionali. Fu così che nel 1993 si stabilì in modo definitivo la natura federale dello Stato belga. Il Senato si trasformò nella Camera Federale dotata di poteri particolari e alle regioni furono concesse ulteriori competenze amministrative, fiscali e finanziarie. Ai partiti fiamminghi, però, il federalismo oggi non basta più e viene addirittura visto come un ostacolo alla crescita economica³⁰. Ai valloni si rinfacciano tutti gli scandali che hanno turbato la vita pubblica belga negli ultimi vent'anni. Secondo i fiamminghi, il Belgio non ha più diritto di esistere perché la maggioranza della sua popolazione è stanca di subire il malgoverno della minoranza. Le cose stanno realmente così? No, ma non importa. Non ha senso stabilire chi ha ragione e chi ha torto, poiché una comunità ha già deciso la colpevolezza dell'altra, a priori.

La natura del conflitto è, pertanto, diversa rispetto al caso scozzese. Le sue basi sociali sono ormai piuttosto deboli, mentre prevale nettamente la divisione delle due comunità secondo frontiere etniche e linguistiche. La stessa *Volksumie* è entrata in crisi dopo le riforme del 1993, schiacciata dalla concorrenza degli estremisti del *Vlaams Blok*³¹. Il mix di ri-

³⁰ All'atteggiamento indipendentista e al successo elettorale dei partiti nazionalisti fiamminghi non corrisponde in realtà un ampio consenso sul tema della secessione (Huyseune 2016: 352-353).

³¹ Al declino elettorale della *Volksumie* (4,7% alle elezioni del 1995; 5,6% nel 1999) corrispose l'avanzata della destra del VB (7,8% nel 1995; 9,9% nel 1999).

vendicazioni indipendentiste e politiche xenofobe proposto dall'estrema destra, infatti, ha attirato il voto dei ceti più disagiati, costringendo lo storico partito nazionalista a sciogliersi nel 2001 e a dare vita ad un nuovo soggetto politico, la *Nieuw-Vlaamse Alliantie* (“Nuova Alleanza Fiamminga”-NVA). Più orientata a destra e fautrice di un approccio graduale al secessionismo, la NVA è riuscita ad arrestare l'ascesa del VB³² e a riproporsi come la principale forza politica delle Fiandre. Il cambio di rotta, frutto appunto delle pressioni della destra, si è rivelato un'arma vincente per il nazionalismo storico che, nelle elezioni parlamentari del maggio 2014, ha ottenuto il 20% dei consensi a livello nazionale – il 33% nelle Fiandre – conquistando la maggioranza relativa nel Parlamento di Bruxelles, grazie a un programma liberalconservatore che rivendica l'indipendenza delle Fiandre all'interno dell'Unione Europea. La posizione europeista della NVA dimostra come all'origine del suo successo, più che la rivendicazione dell'indipendenza, ci sia un programma conservatore, ostile al settore pubblico, ritenuto un coacervo di corruzione e clientelismo, che rigetta la solidarietà interregionale ed esalta l'identità etnica (Huyseune 2016). Nel caso fiammingo quindi la presenza di una forte omogeneizzazione linguistico-culturale e l'assenza di forti legami di classe e/o intercomunitari, hanno mantenuto inalterato il carattere aggressivo e intransigente del nazionalismo, preoccupato principalmente di escludere dai vantaggi del benessere i membri esterni alla propria comunità. Un modello escludente ed egoistico, questo, che rischia di minare definitivamente l'unità del Belgio.

4

Conclusioni

Attraverso una ricostruzione diacronica piuttosto *sui generis* ho cercato di dimostrare quanto la dimensione socio-economica abbia condizionato l'evoluzione politica del nazionalismo politico e, più precisamente, di quello periferico. Pur condividendo le riserve di studiosi come Umut Özkirimli (2005: 61-62) e Craig Calhoun (1997: 8), secondo i quali rimane impossibile abbozzare una teoria universale del nazionalismo, un'analisi comparativa di questo genere permette di porre l'accento su elementi e dinamiche comuni in contesti apparentemente diversi.

A guidare i movimenti nazionalisti fu in un primo momento una piccola minoranza, che si trovò ad affrontare le conseguenze di quei processi d'industrializzazione e urbanizzazione in grado di sconvolgere gli equilibri sociali e territoriali tradizionali. Il nuovo modello urbano-industriale, tuttavia, conservava al suo interno una certa coerenza tra la posizione che i diversi gruppi occupavano rispetto ai rapporti di produzione dominanti e i tratti culturali che caratterizzavano i gruppi stessi. A un ordine sociale frammentato, con forti separazioni di classe, corrispondeva una polarizzazione delle culture e una scarsa permeabilità tra di esse. Per questa ragione, le istanze nazionaliste diventarono, in una prima fase, patrimonio della piccola borghesia delle periferie, esclusa dai vantaggi dell'espansione economica di

³² Al *Vlaams Blok*, sciolto nel 2004 per violazione della legge sul razzismo, è subentrato il *Vlaams Belang* (“Interesse Fiammingo”), che si è mantenuto stabilmente sopra il 10% dei voti nelle Fiandre.

fine Ottocento. Soltanto con l'avvento della politica di massa si è assistito alla prima importante trasformazione del nazionalismo che raggiunse le masse, subì una radicalizzazione rivendicativa e accentuò la propria capacità di mobilitazione. I tempi e i modi di questa "massificazione del nazionalismo", però, sono diversi e dipendono da una serie di fattori propri delle società industriali e del moderno capitalismo occidentale.

Per diventare un attore politico di primo piano, infatti, al nazionalismo serve un'ampia base sociale, capace di garantirgli una piena legittimità nello scontro con lo Stato centrale. L'aspirazione della piccola borghesia a diventare classe dirigente di un nuovo Stato, da sola, non sarebbe bastata a trasformarlo in un movimento di massa. Il destino dei movimenti nazionalisti dipese quindi da quelle stesse masse che cercarono di sedurre. Nelle aree investite da una rapida industrializzazione i nazionalisti si trovarono a dover fare i conti con una classe operaia sempre più numerosa, sindacalizzata e politicamente orientata a sinistra. In alcune regioni, a cavallo tra le due guerre mondiali, il nazionalismo si trasformò in una forza dinamica e apparentemente democratica dopo essere entrato in contatto con le istanze del movimento operaio. Se non si tiene conto di questo non si comprende perché un operaio di Belfast o Dublino, scegliesse di andare a combattere il fascismo in Spagna, mentre un piccolo proprietario della contea di Monaghan rispondeva all'appello franchista. Allo stesso tempo, anche in assenza di una corrente di orientamento socialista, come nel caso basco, il nazionalismo conservatore e antioperaio del PNV, finì per spostarsi su posizioni più moderate, proprio grazie alle pressioni della propria organizzazione sindacale. La distinzione tra economie industriali ed economie rurali assume quindi un valore fondamentale, giacché permette di individuare i referenti del messaggio nazionalista e, soprattutto, di definire la composizione sociale della militanza. I contesti in cui il nazionalismo si tinse di sfumature particolarmente oscure, infatti, furono proprio quelli meno interessati dai processi di industrializzazione. In assenza di una classe operaia organizzata e di una vasta rete solidaristica, il nazionalismo mantenne il suo carattere tendenzialmente escludente, che sfociò nel collaborazionismo con i ribelli franchisti in Spagna e con l'occupante nazista in Francia (Bretagna) e Belgio (i fiamminghi). La Seconda Guerra Mondiale ha rappresentato, da questo punto di vista, una vera e propria cesura. Dopo gli eccidi perpetrati in nome della superiorità razziale, le fiamme del nazionalismo sembravano essersi spente per sempre, ma alla fine del conflitto, il recente passato antifascista di alcuni movimenti permise a queste forze politiche di sopravvivere, seppur in sordina, e di proporsi come agenti emancipatori negli anni successivi.

A partire dal secondo dopoguerra tutte le società occidentali sono state investite da processi di modernizzazione intensa che hanno raggiunto il loro culmine intorno agli anni Sessanta e proprio nel decennio compreso tra il 1968 e il 1978 si è registrata una notevole ripresa della mobilitazione nazionalista in Europa occidentale. Nel caso basco e in quello nordirlandese il processo di diversificazione ideologica iniziato nella prima metà del secolo ha portato alla nascita di organizzazioni radicali che associavano alla richiesta dell'indipendenza rivendicazioni di stampo socialista che li posero in competizione con i partiti nazionalisti di lungo corso e con quelli tradizionali della sinistra. In quelle regioni, invece, dove il nazionalismo non si era fatto interprete di violente contrapposizioni sociali,

ma si trovava comunque ad agire in presenza di un movimento operaio numeroso e organizzato, come in Scozia, si è registrato un graduale spostamento a sinistra dell'orientamento ideologico del nazionalismo stesso. In questo caso il nazionalismo, inclusivo e progressista, è diventato un vero e proprio rivale del rappresentante tradizionale della classe operaia (i laburisti), assumendone rivendicazioni e ideologia di riferimento. Allo stesso modo, il carattere escludente e conservatore del nazionalismo fiammingo, in una regione scarsamente industrializzata ma che gode oggi di una vantaggiosa contingenza economica, ha permesso alla NVA di sopravvivere stabilmente cristiano-democratici e liberali.

Per concludere, ritengo che soltanto approfondendo ulteriormente l'influenza del contesto socio-economico sull'evoluzione politica dei movimenti nazionalisti si potrà comprendere appieno la capacità di adottare riferimenti ideologici così diversi e, parafrasando il compianto Pietro Grilli di Cortona (2003: 258), spiegare come mai gli obiettivi più intransigenti del nazionalismo (indipendenza e irredentismo) si siano dimostrati più compatibili con un'autocollocazione alla destra o alla sinistra dello spazio politico. Il futuro di molti Stati europei, e della stessa Unione Europea, passa probabilmente anche dalla risoluzione di questi antichi conflitti.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2008), *Sotto tre bandiere. Anarchia e immaginario anticoloniale*, Manifestolibri, Roma.
- Ansel D. (2010), «Nazionalismo basco e classe operaia durante la Seconda Repubblica», *Spagna Contemporanea*, n. 37, pp. 51-72.
- Bayne I. O. (1991), «The Impact of 1979 on the SNP», in Gallagher T. (ed.), *Nationalism in the Nineties*, Polygon, Edinburgh.
- Betz H. G. (1994), *Radical Right-wing Populism in Western Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Borremans I. – Postal P. (1999), *De l'État unitaire à l'État fédéral. La dynamique institutionnelle de la Belgique*, Association Universitaire de Recherche en Administration, Bruxelles.
- Botti A. (2003), *La questione basca*, Bruno Mondadori, Milano.
- Brand J. (1990), «Scotland», in Watson M. (ed.), *Contemporary minority nationalism*, Routledge, London-New York.
- Bulmer S. – Burch M. – Carter C. – Hogwood P. (2002), *British Devolution and European Policy-Making. Transforming Britain into a Multi-Level Governance*, Palgrave, Basingstoke.
- Buyst E. (2000), «Economic Aspects of the Nationality Problem in Nineteenth- and Twentieth-century Belgium», in Teichova A. – Matis H. – Pátek J. (eds.), *Economic Change and the National Question in Twentieth-Century Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Calhoun C. (1997), *Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Carr R. – Fusi J. P. (2009), *España, 1808-2008*, Ariel, Barcelona.
- Carsten F. L. (1967), *The Rise of Fascism*, University of California Press, Berkeley.

- Clavería C. (1996), *Navarra, cien años de nacionalismo vasco*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- Conversi D. (2000), *The Basque, the Catalans and Spain*, University of Nevada Press, Reno.
- Corcuera Atienza J. (1979), *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco, 1876-1904*, Siglo XXI, Madrid.
- Cronin M. (1997), *The Blueshirts and Irish Politics*, Four Courts Press, Dublin.
- Curtice J. (2009), «Devolution, the SNP and the Electorate», in Hassan G. (ed), *The Modern SNP: From protest to power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Davies N. (2007), *Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Bruno Mondadori, Milano.
- de la Granja J.L. – de Pablo S. (2002), «La contemporaneidad (1876-1979)», in Bazán I. (ed.), *De Túbal a Aitor: historia de Vasconia*, Celesa, Madrid.
- de Larrañaga P. (1977), *Contribución a la historia obrera de Euskal Herria*, Auñamendi, San Sebastian.
- de Pablo S. (1988), *El nacionalismo vasco en Álava (1907-1936)*, Ekin, Bilbao.
- de Pablo S. – Mees L. – Rodríguez Ranz J.A. (1999-2001), *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco, I: 1895-1936; II: 1936-1979*, 2 voll., Crítica, Barcelona.
- De Wever B. (2004), *Greep naar de macht. Vlaams-nationalisme en Nieuwe Orde. Het VNV 1933-1945*, Uitgeverij Lannoo, Tielt.
- Deniel A. (1976), *Le Mouvement breton*, Maspero, Paris.
- Finlay R. (2004), *Modern Scotland, 1914-2000*, Profile, London.
- Finlay R. (2009), «The Early Years: From the Inter-War Period to the Mid-1960s», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Garamendía V. (1984), *La ideología carlista (1868-1879) en los orígenes del nacionalismo vasco*, Diputación Foral de Guipúzcoa, San Sebastian.
- Gerard-Libois J. – Gotovich J. (1971), *L'an 40. Le Belgique occupée*, CRISP, Bruxelles.
- Grilli di Cortona P. (2003), *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Hassan G. (ed.) (2009), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Hermans T. (1992), *The Flemish Movement: A Documentary History, 1780-1990*, Athlone Press, London.
- Hermet G. (1999), *Storia della Spagna nel Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Hirschman A. O. (1982), *Lealtà Defezione Protesta: rimedi alla crisi delle imprese dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano.
- Huyseune M. (2016), «The Flemish Paradox: The Hegemony of Pro-Independence Parties in a Region Largely Indifferent Towards Independence», *Ethnopolitics*, 16 (4), pp. 352-368.
- Ignazi P. (2000), *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Ishiyama J.T. – Breuning M. (1998), *Ethnopolitics in the new Europe*, Rienner Publishers, Lynne.
- Judt T. (2011), *L'età dell'oblio*, Laterza, Bari.

- Karmis D. – Gagnon A.G. (2001), «Federalism, federation and collective identities in Canada and Belgium: different routes, similar fragmentation», in Gagnon A.G. – Tilly C. (eds.), *Multinational democracies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Le Boterf H. (1969-1971), *La Bretagne dans la guerre*, III vol., Editions France-Empire, Paris.
- Lynch P. (2002), *SNP: The History of the Scottish National Party*, Welsh Academic Press, Cardiff.
- Mansbach R. (1973), «The Scottish National Party. A Revisited Political Portrait», *Comparative Politics*, 5 (2), pp. 185-210.
- McAllister I. (1981), «Party Organization and Minority Nationalism: A Comparative Study in the United Kingdom», *European Journal of Political Research*, 9 (3), pp. 237-56.
- McGarry F. (1999), *Irish Politics and the Spanish Civil War*, Cork University Press, Cork.
- Mees L. (1992), *Nacionalismo vasco, movimiento obrero y cuestión social (1903-1923)*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- Melucci A. – Diani M. (1993), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.
- Mitchell J. – Johns R. – Bennie L. (2009), «Who Are the SNP Members?», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Mitchell J. (2009), «From Breakthrough to Mainstream: The Politics of Potential and Blackmail», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Newell J.L. (1994), «The Scottish National Party and the Italian Lega Nord: a lesson for their rivals?», *European Journal of Political Research*, 26 (2), pp. 135-153.
- Nicolas M. (1982), *Histoire du mouvement breton*, Syros, Paris.
- Nohlen D. – Stöver P. (eds.) (2010), *Elections in Europe: A Data Handbook*, Nomos Verlag, Baden Baden.
- Özkirimli U. (2005), *Contemporary Debates on Nationalism. A Critical Engagement*, Palgrave Macmillan, New York.
- Perri P. (2015), «Dall'autonomia all'indipendenza, dalla marginalità al protagonismo. Alle origini del successo del nazionalismo politico in Scozia», in Di Giacomo M. – Gori A. – Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico: nuove prospettive dei regional studies*, Aracne Editrice, Roma, pp. 377-392.
- Reece J.E. (1977), *The Bretons against France. Ethnic minority nationalism in Twentieth-century Brittany*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Rokkan S. (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Rudolph J.R. – Thompson R.J. (1989), *Ethnoterritorial politics, policy and the Western World*, Lynne Rienner, London.
- Salvi S. (1973), *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie "interne" dell'Europa occidentale*, Vallecchi Editore, Firenze.
- Scottish National Party (1974), *It's time...Supplement to the Election Manifesto of the Scottish National Party – September 1974*, Scottish National Party, Edinburgh.
- Scottish National Party (1987), *Play the Scottish Card: SNP General Election Manifesto*, Scottish National Party, Edinburgh.

Josipa Rizankoska

**IL SECESSIONISMO COME GIOCO DELLA COMPETIZIONE
PARTITICA. IL RADICALISMO DELLE IDEOLOGIE DEI PARTITI
ETNOREGIONALISTI IN EUROPA OCCIDENTALE***

Introduzione

Molto prima del referendum sull'indipendenza scozzese del 2014, della «*Consulta*» del 2014 o del contestato referendum sull'indipendenza catalana del 2017, in Europa esistevano regioni in cui gruppi territorialmente concentrati rivendicavano aspirazioni all'autodeterminazione nazionale. Sebbene le attività dei movimenti secessionisti come l'ETA basca o l'IRA irlandese abbiano messo in luce il volto violento dell'etnoregionalismo, Sorens (2012) sostiene che la secessione violenta è un fenomeno raro nelle democrazie avanzate. La lotta per un più alto livello di autonomia regionale (infine di indipendenza) nelle società democratiche si raggiunge normalmente attraverso strumenti elettorali.

Negli ultimi decenni, i partiti etnoregionalisti (d'ora in avanti: PE), considerati i «propriari» del *cleavage* centro-periferia (Lipset – Rokkan 1967), sono riusciti ad aumentare il potere contrattuale e il potenziale di ricatto nelle coalizioni. Le ideologie dei PE sfidano di *default* il sistema politico esistente (Elias – Tronconi 2011) e così non è la «capacità di minaccia» derivante dalla loro forza elettorale aumentata, ma piuttosto «l'intenzione minacciosa» (Masseti – Schakel 2013b), vale a dire il loro radicalismo ideologico verso la secessione, ciò che pone i PE al centro di questa analisi.

Ci domandiamo: quali sono le ragioni delle richieste di autodeterminazione secessionista dei PE in Europa occidentale? Questi sono stati spesso trascurati in letteratura, principalmente a causa delle loro dimensioni ridotte o dell'impatto politico sul processo di definizione delle politiche nazionali (Müller-Rommel 1994). Inoltre, lo studio sui PE è stato discontinuo come scopo e metodo; sono stati generalmente studiati attraverso analisi descrittive e casi di studio (De Winter – Türsan 1998; De Winter – Gómez-Reino – Lynch 2006), e sono stati pubblicati pochissimi studi comparativi (incentrati sulle loro fortune elettorali) su un grande numero di casi (Tronconi 2009; Bernauer – Bochsler 2011). In particolare, sono disponibili pochissime ricerche empiriche comparative sull'ideologia dei PE (Masseti

* Titolo originale: «Secessionism as a Party Competition Game: The Radicalization of the Self-determination Demands of the Ethno-regionalist Parties in Western Europe». Traduzione dall'inglese di Carlo Pala. Data di ricezione dell'articolo: 30-XI-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 30-IV-2018.

– Schakel 2013a, 2013b; Zuber – Szöcsik 2015). Noi, quindi, con questa ricerca empirica vogliamo contribuire a compensare la mancanza di ciò che attiene alle ideologie dei PE.

Tale articolo è un contributo alla dottrina che non percepisce più le minoranze nazionali come gruppi internamente omogenei ed esternamente limitati (dove il modello di condivisione del potere si adatta meglio) (Lijphart 1977, 1984; Norris 2008), ma è aperta a nuovi orizzonti teorici sul ruolo dei PE nella politica elettorale, come le teorie dell'*outbidding* e della competizione nidificata (Rabushka – Shepsle 1972; Horowitz 2000; Zuber 2012). L'accento speciale di questo lavoro è su entrambe le strategie di competizione partitica, *infra* e *inter*. Ci concentriamo sulle ideologie dei PE nell'Europa occidentale del secondo dopoguerra.

Nelle sezioni seguenti elaboreremo innanzitutto le teorie e le ipotesi esistenti, quindi esamineremo la metodologia, compresa la definizione della famiglia partitica etnoregionalista e spiegheremo i criteri di selezione dei casi e i dati. Presenteremo quindi i risultati delle analisi empiriche e la verifica della loro affidabilità, in modo da presentare finalmente le nostre osservazioni conclusive.

I principali risultati di questo articolo supportano la nostra ipotesi iniziale che i PE siano attori elettorali dalla strategia flessibile le cui tattiche dipendono dalle varie costellazioni della competizione interna al, così come fra il, gruppo etnico. Dimostriamo che la moderazione nelle politiche territoriali è possibile, e per promuoverla individuiamo l'inclusione negli esecutivi, i buoni risultati elettorali, i sistemi elettorali proporzionali e l'incremento delle autorità regionali. Consideriamo anche la posizione dei partiti tradizionali sul tema del multiculturalismo per ridurre le probabilità di radicalismo delle richieste di autodeterminazione regionale da parte dei PE.

Teoria e ipotesi

Questo articolo si basa sul cosiddetto «costruzionismo naturalizzato» (Zuber 2013) che si pone come un equilibrio tra le visioni primordialiste e costruttiviste sull'etnicità. Vale a dire, ci collochiamo tra quelle teorie che considerano i gruppi etnici quali naturalmente dati e assumono che una volta che un gruppo si è «risvegliato» alla sua identità ed è emerso un conflitto tra gruppi etnici, esso si ripeterà inevitabilmente (Lijphart 1977; Rabuska – Shepsle 1972; Horowitz 2000), e quelle che credono che non ci siano gruppi primordialisti e li vedono come costruiti socialmente da processi storici esterni o da élite ambiziose (Chandra 2012; Brubaker 2004).

Quindi, aderiamo al gruppo di studiosi che considerano i PE come massimizzatori di voti e alla ricerca di incarichi pubblici (Elias – Tronconi 2011; Zuber 2012; Bochsler – Szöcsik 2013), piuttosto che attori politici a somma zero (Keating 2011). Accogliamo aspetti del radicalismo dei PE che vanno oltre le variabili «classiche» come la cultura o le disparità economiche regionali. Testiamo ipotesi che vedono le posizioni ideologiche dei PE nelle elezioni nazionali come basate principalmente su processi elettorali. A tale scopo modelliamo le nostre ipotesi in tre gruppi principali di variabili: la competizione partitica all'interno

del gruppo (etnoregionale), la competizione partitica tra il gruppo e l'esterno; e infine controlliamo per tre paesi le variabili dipendenti: il livello di autorità regionale, l'appartenenza all'UE e la crescita economica regionale.

A partire dal primo gruppo, inizialmente ci occupiamo della dimensione partitica e dell'inclusione dei PE negli esecutivi che rappresentano l'essenza stessa della loro esistenza (rappresentanza e potere contrattuale di coalizione).

Ipotizziamo che maggiore è la dimensione dei PE, minore sia la probabilità di PE più radicali (I1).

Ciò deriva dalle argomentazioni di Birnir (2007) secondo cui la tendenza a lungo termine per la partecipazione pacifica alla politica democratica è influenzata dalla rappresentanza degli interessi del gruppo nelle strutture statali (accesso alle politiche pubbliche e/o incarichi specifici attraverso l'accesso diretto all'esecutivo e influenza nella legislatura). La dimensione dei PE migliora le probabilità di trarre profitto dall'inclusione parlamentare o governativa e, al fine di massimizzare la quota di voti, i partiti potrebbero decidere di moderare i loro programmi. I partiti più piccoli, al contrario, nei loro sforzi per compensare la perdita di voti, potrebbero cercare di presentarsi come i veri «protettori» del gruppo e, quindi, radicalizzarsi (Horowitz 2000; Bochsler – Szöcsik 2013).

Ci aspettiamo, quindi, che l'inclusione dei PE nel governo nazionale o regionale riduca le probabilità del loro radicalismo. (I2).

Assumiamo che l'inclusione dei PE nel governo, come elemento più importante delle tesi di condivisione del potere, possa distruggere l'unità politica delle minoranze etniche e contribuire alla loro radicalizzazione. Ciò può verificarsi per diverse ragioni: le ambizioni di «office seeking» dei PE possono motivarli ad appellarsi ad un elettorato più ampio abbandonando le posizioni radicali e le prospettive delle loro piattaforme elettorali; i loro accordi nelle trattative di coalizione possono spingere i PE ad adottare un'ideologia moderata al fine di attirare meglio l'elettorato del principale partner della coalizione di partiti; i benefici delle politiche pubbliche per i partiti di governo possono motivare i PE a offrire piattaforme elettorali più ampie, o almeno a moderare le posizioni sulla questione territoriale (Tronconi – Elias 2011; Sorens 2012). Bochsler – Szöcsik (2013) affermano che nei partiti di minoranza che abbiano responsabilità governative si sovraccarica la visione pragmatica, mentre nei partiti all'opposizione dominano le posizioni radicali. Seguendo questa logica, l'inclusione dei partiti di minoranza nei governi nazionali produce un conflitto intrinseco tra pragmatici che ricercano cariche pubbliche e partigiani radicali.

Secondo la teoria dell'*outbidding* (Horowitz 2000) la competizione tra partiti che si rivolgono allo stesso gruppo etnico porta a una corsa all'estremo: ogni concorrente dovrà posizionarsi come il rappresentante più credibile degli interessi delle minoranze, coinvolgendo temi sempre più radicali. Studi recenti, d'altra parte, hanno dimostrato che il superamento etnico non è un risultato inevitabile della competizione all'interno dello stesso gruppo (Chandra 2005; Mitchell 2009; Zuber 2012). Secondo la teoria della competizione nidificata in un mercato imperfettamente segmentato i PE possono scegliere un ricorso esclusivo o non esclusivo a una categoria di identità etnica; quindi, possono scegliere tra diverse posizioni politiche relativamente a una dimensione etnica della competizione. La teoria della competizione nidificata sottolinea il fatto precedentemente trascurato che le élite

etniche scelgono le loro strategie non solo alla luce delle preferenze sociali (*outbidding*) e dei parametri istituzionali (la condivisione del potere), ma anche alla luce del comportamento dei loro concorrenti¹.

Sfideremo/testeremo direttamente la teoria dell'*outbidding* con due ipotesi: *Quando i PE si trovano di fronte ad un altro rivale etnoregionalista, a causa della corsa all'estremo, ci si attendono PE più radicali rispetto alla situazione in cui tale rivale etnoregionalista non sia presente. (13) Quando un PE rivale ha occupato seggi nel Parlamento nazionale prima delle elezioni, a causa della logica della "corsa all'estremo", vi si possono attendere le richieste dei PE radicali. (14)*

Metteremo a punto questa linea di ipotesi aggiungendo un altro aspetto delle strategie di competizione, ossia la "permissività" del sistema elettorale per la rappresentanza dei PE alle elezioni nazionali e nei parlamenti. Quando più gruppi etnoregionali vengono rappresentati nei parlamenti nazionali, non ci si aspetterebbe che la logica della "corsa all'estremo" si verifichi a causa del più probabile effetto di moderazione che tali sistemi elettorali permissivi/proporzionali potrebbero avere sulle strategie dei PE. Con l'aumento dell'offerta partitica, altri partiti piuttosto che un semplice concorrente diretto etnoregionalista potrebbero apparire come oppositori.

Quindi teorizziamo che *quando un altro PE sia stato rappresentato nel Parlamento nazionale (indipendentemente da quale regione o gruppo etnoregionale rappresenti), a causa di un segnale del sistema elettorale proporzionale nel paese, ci si può aspettare un'ideologia moderata dei PE (15).*

Questa variabile introduce il prossimo gruppo di variabili che affrontano l'aspetto più ampio delle strategie di competizione a scelta razionale dei PE. Analizzeremo il posizionamento dei partiti tradizionali su questioni etnoregionaliste. La letteratura recente (Rovny 2015) allarga le prospettive per i PE nel campo della competizione partitica riconoscendo che quella centro-periferia non sia una questione o una dimensione di nicchia, ma un *cleavage* strutturale di lunga data in molte società. La considerazione di Meguid (2008) dei PE all'interno di una famiglia di nicchia, tuttavia, non ci vincola a testare la sua «teoria spaziale modificata». Questa teoria presuppone che quando un partito tradizionale adotti una strategia sprezzante verso la questione territoriale, esso segnala una mancanza di valore per la questione stessa, ma questa riduzione della salienza non influenza la proprietà della questione e la questione territoriale rimane nelle mani dei PE. Due particolari scenari strategici all'interno di questa teoria sottolineano come i due maggiori partiti tradizionali potrebbero influenzare il successo elettorale dei PE. Innanzitutto, se i due partiti tradizionali decidono di applicare una strategia accomodante/propaganda sulla questione etnoregionalista, essi sfidano la "proprietà" dei PE sulla questione medesima. Come risultato dei numerosi vantaggi che i partiti tradizionali hanno normalmente sui PE (come un maggiore accesso agli elettori che gli consentono di pubblicizzare le loro posizioni tematiche e creare il proprio marchio), questi perderanno voti. Nello scenario opposto, quando i partiti tradizionali decidono di opporsi alla questione territoriale e adottano una tattica ostile, la rilevanza della

¹ In particolare, se i grandi partiti tradizionali che soddisfano le richieste delle minoranze etniche hanno successo elettorale, i partiti delle minoranze etniche ottengono un messaggio che i voti possono essere ottenuti per le finalità moderate dello spettro delle richieste delle minoranze. Se i partiti etnici iniziano a vedere i partiti tradizionali come i loro principali concorrenti per i voti, è improbabile che il superamento etnico appaia come una strategia allettante per riconquistare l'elettorato disposto a votare per il partito tradizionale (Zuber 2012).

questione etnoregionalista è alta ma i PE ne detengono ancora la proprietà. In questo caso i PE non perderanno voti. Pertanto, quando un PE avverte una seria minaccia da parte dei partiti tradizionali sulla titolarità della rilevante questione etnoregionale, potremmo aspettarci che si radicalizzi (al fine di difendersi come legittimo proprietario della questione). Quando sia stata applicata la tattica ostile, il PE non ha bisogno di radicalizzarsi poiché è già considerato il detentore della questione; per guadagnare più seggi, vorrà moderarsi (Montabes *et alii* 2004). Al fine di verificare se i PE siano davvero degli attori elettorali inflessibili di fronte alle strategie dei partiti tradizionali, come suggerito da Meguid (2005), guardiamo alle posizioni dei partiti tradizionali sulle due questioni etnoregionali generali: i temi territoriali e quelli sul multiculturalismo². Ipotizziamo quanto segue: *L'accoglimento della questione territoriale (posizioni salienti di pro-decentramento) radicalizzerà il ricorso dei PE alla secessione (I6). Le tattiche ostili nei confronti della questione territoriale (posizioni salienti di pro-centralismo) modereranno il ricorso dei PE alla secessione (I7). L'accoglimento del problema del multiculturalismo (posizioni salienti positive verso il multiculturalismo), radicalizzerà il ricorso dei PE verso la secessione (I8). Le tattiche ostili nei confronti del problema del multiculturalismo (posizioni salienti negative verso il multiculturalismo) modereranno il ricorso dei PE verso la secessione (I9).*

Per concludere questo gruppo, ipotizziamo che *nei parlamenti nazionali più frammentati ci siano meno probabilità per i partiti radicali (I10).*

La frammentazione parlamentare può essere considerato un indicatore della proporzionalità (o inclusività) dei sistemi elettorali, e i sistemi più proporzionali sono considerati come riduttori dei conflitti (Lijphart 1994; Newman 1996; Cohen 1997; Saidemen *et alii* 2002; Birnir 2007; Bochsler 2009; Massetti – Schakel 2013b.). A meno che la logica dell'*outbidding* etnico prevalga e la proliferazione di PE istighi una corsa verso strategie estreme, l'aumento delle probabilità di rappresentanza dei PE dovrebbe moderare le loro ideologie.

Il terzo e ultimo gruppo di ipotesi riguarda tre variabili di controllo dipendenti dal paese: il livello di autorità regionale, lo stato di appartenenza all'UE per gli stati-nazione e la loro crescita economica annuale.

Iniziamo postulando due ipotesi alternative riguardanti l'effetto del livello di autorità regionale nell'ideologia dei PE. Un'ampia letteratura sostiene la teoria secondo cui il decentramento riduce il conflitto etnico e forse la secessione, dando ai gruppi di minoranza territorialmente concentrati il controllo sui propri affari politici, sociali ed economici (Lijphart 1977; Kaufman 1996; Horowitz 1991, Montabes *et alii* 2004). Alcuni degli argomenti contrari a questo punto di vista sono: il decentramento non riesce a offrire un senso di unità e impegno ai governi decentralizzati (Narang 1995); l'intensificazione del conflitto si verificherà a seguito del rafforzamento delle identità etniche che sono concentrate a livello regionale (Kymlicka 1998); il decentramento favorisce il secessionismo incoraggiando i gruppi a desiderare sempre più autonomia fino a richiedere la completa indipendenza dallo stato, soprattutto a causa del fatto che il decentramento favorisce i partiti regionali che accre-

² Meguid (2008) considera il decentramento come la questione centrale nella titolarità dei PE e l'Indice Etnoregionalista di Gadjanova (2013) si basa principalmente su due questioni, il decentramento e il multiculturalismo.

scono ulteriormente il conflitto etnico e il secessionismo, rafforzando le identità etniche e regionali (Hechter 2000; Brancati 2006).

Possiamo aspettarci che più alto è il livello di autorità regionale nel Paese, maggiore sarà il livello di radicalismo dei PE, grazie al rafforzamento dei PE, che in effetti consolidano le identità etnoregionali (I11a). L'alternativa è che più alto è il livello di autorità regionale nel Paese, minore sarà il livello di radicalismo dei PE, a causa della possibilità per gruppi di minoranza territorialmente concentrati di controllare i propri affari politici, sociali ed economici (I11b).

L'argomentazione di Keating (2001) secondo cui «lo spazio europeo emergente fornisce un nuovo contesto all'articolazione e al perseguimento delle richieste nazionali» è al cuore di questa ipotesi. L'ottimismo e il sostegno europeo dei PE è guidato dallo slogan «Europa dei popoli» in cui trovano giustificazione per le loro rivendicazioni territoriali. Ci si può aspettare che i PE siano più radicali quando sia presente il sostegno istituzionale regionale europeo. (De Winter 1994; Müller-Rommel 1994).

Pertanto, ci aspettiamo che lo status di membro UE incoraggi la radicalizzazione dei PE a causa della possibilità di trarre profitto dalle Politiche regionali dell'UE (I12).

Infine, Müller-Rommel (1994) ipotizzava che il potenziale per un conflitto centro-periferia aumentasse nel periodo in cui le risorse nazionali diventano più scarse. Saidemen *et alii* (2002) e Lipset (1991) concordano sul fatto che il conflitto potrebbe essere più grave nei paesi più poveri che nei paesi ricchi, perché i paesi ricchi sono in grado di corrompere il conflitto etnico, mentre i paesi poveri sono meno in grado di soddisfare le richieste. Il conflitto, quindi, è più probabile quando l'economia è in declino.

Riteniamo pertanto che i paesi economicamente in via di sviluppo forniscano maggiori incentivi alla moderazione dei PE alla possibilità di corrompere i conflitti etnici (I13).

Metodologia

a) Definire la famiglia partitica etnoregionalista: criteri di selezione dei casi

La sfida metodologica iniziale quando si tratta di PE è il dibattito in corso sulla natura stessa della famiglia di partito. Molti autori considerano l'ideologia uno dei criteri cruciali per la categorizzazione e la definizione di questa famiglia di partito. La gamma delle richieste di autodeterminazione dei PE di solito inizia con rivendicazioni per la costruzione e la protezione dell'identità periferica, continua con richieste di un più alto livello di autonomia regionale e termina con richieste di rottura dallo stato-nazione (secessione, irredentismo o annessionismo) (Rokkan – Urwin 1983; Müller-Rommel 1994; De Winter – Türsan 1998; Jenne 2007; Hepburn 2010; Dandoy 2010; Szöcsik – Zuber 2012; Gadjanova 2015; Massetti – Schakel 2013a, 2013b; Szöcsik – Zuber 2015).

Il “livello di radicalismo” per l'autodeterminazione sarà davvero la variabile dipendente di questa analisi.

Facciamo affidamento su due serie di criteri nel postulare la definizione operativa del concetto di PE in questo studio. La prima, offerta da Tronconi (2009), implica che un parti-

to debba possedere due caratteristiche cruciali per essere categorizzato all'interno della famiglia dei PE: dovrebbe rappresentare un certo gruppo etnico (nazionale) e il gruppo dovrebbe essere territorialmente concentrato all'interno dello stato-nazione. La seconda serie di condizioni, basata su Massetti e Schakel (2013b: 4), riguarda: il partito dovrebbe essere un'organizzazione politica autoproclamata che partecipa alle elezioni; dovrebbe presentare candidati solo in un particolare sub-territorio (regione) dello Stato (corrispondente alla seconda caratteristica di Tronconi), e la limitazione territoriale della loro attività politica/elettorale è una conseguenza del loro obiettivo esplicito – difendere le identità e gli interessi della loro regione; infine, la missione principale dei partiti regionalisti sarà quella di raggiungere/proteggere/aumentare «una sorta di autogoverno territoriale» della loro madrepatria (De Winter 1998); pertanto, questi criteri escludono i partiti regionali che sono rami regionali dei partiti tradizionali e quelli che sono solo partiti etnici.

Deve essere eseguita un'ulteriore messa a punto dei criteri di selezione di caso. In primo luogo, i partiti etnici che rappresentano un gruppo territorialmente concentrato all'interno di uno stato-nazione e hanno un territorio storico a cui si riferiscono come una madrepatria, ma non chiedono esplicitamente di autogestire la loro regione (esclusi da Massetti e Schakel), sono parimenti considerati in questa analisi e classificati come protezionisti (ad esempio, il Partito Popolare Svedese di Finlandia); in secondo luogo, sono stati esclusi i partiti che hanno un'identità regionalista ma i loro sentimenti etnici o nazionalistici non sono il principale motore della politica regionale (ad esempio, *Extremadura Unida* e *La Rioja* in Spagna); i due partiti unionisti nell'Irlanda del Nord sono esclusi a causa della natura delle loro rivendicazioni pro-Regno Unito; tuttavia, lo *Sinn Féin* e il Partito Socialdemocratico e Laburista vengono presi in considerazione, nonostante le loro incerte rivendicazioni pro-autonomiste o relative a una tracciatura alternativa dei confini.

Il principio di selezione definito per quei partiti che secondo questi criteri devono essere PE è che abbiano condotto una campagna elettorale per almeno due elezioni nazionali. Questo dovrebbe assicurarci che i PE inclusi per questo studio dimostrino una certa continuità nella scena politica.

b) Dati e metodo

L'unità di analisi di questo studio è l'ideologia dei PE a una data elezione nazionale. Le elezioni nazionali in questo campione si svolgono nel periodo tra il 1945 e il 2010, in nove paesi dell'Europa occidentale (Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Spagna, Svizzera e Regno Unito). Includiamo un massimo di 413 casi che coinvolgono 44 partiti, in competizione in 28 regioni principali. (Tabella 1)

Il metodo utilizzato per testare le nostre ipotesi è una regressione logistica nel modello di inferenza statistica³. Riportiamo i risultati delle stime di *logit* dal metodo della massima verosimiglianza (le probabilità logistiche per il radicalismo quando cambiamo le variabili indipendenti per una unità istantanea) e anche gli effetti calcolati della probabilità marginale

³ I modelli *logit* e *probit* per questo studio hanno dimostrato risultati quasi nulli, pertanto in questo documento verranno riportati solo i modelli *logit* (Demaris 1992; Liao 1994; Kohler – Kreuter 2012).

delle variabili indipendenti. Al fine di specificare meglio il cambiamento di una unità nelle variabili continue, presentiamo anche il cambiamento delle probabilità marginali quando le variabili *dummy* cambiano da zero a uno e le variabili continue cambiano da una deviazione standard inferiore a una deviazione standard al di sopra della media. Infine, per verificare la robustezza dei risultati eseguendo gli stessi modelli su campioni ristretti (escludendo prima i casi dalla Spagna e poi dalle isole Fær Øer).

Tabella 1						
Tabella riassuntiva dei casi di partito per regione e paese						
Stato	Periodo elettorale	Numero elezioni	Regione principale	Casi per regione	Numero dei casi totali	Numero partiti
Belgio	1954-2010	18	Bruxelles	15	59	6
			Flandre	28		
			Comunità tedesca	8		
			Vallonia	8		
Danimarca	1945-2007	24	Isole Fær Øer	68	78	4
			Groenlandia	10		
Finlandia	1945-2007	18	Finlandia occidentale	18	18	1
Francia	1981-2007	7	Alsazia	2	14	4
			Bretagna	6		
			Corsica	6		
Germania	1949-2009	10	Baviera	10	10	1
Italia	1948-2008	16	Valle d'Aosta	14	51	6
			Italia settentrionale	7		
			Sardegna	12		
			Trentino-Alto Adige (Sud Tirolo)	18		
Spagna	1991-2007	5	Aragona	16	113	15
			Asturie	5		
			Andalusia	10		
			Isole Baleari	14		
			Paesi Baschi	30		
			Canarie	5		
			Catalogna	18		
			Galizia	10		
Comunità Valenziana	5					
Svizzera	1945-2010	17	Canton Ticino	5	5	1

Regno Unito	1977-2008	10	Scozia	27	65	6
			Irlanda del Nord	20		
			Galles	18		
TOTALE			28	413	413	44

c) Misura delle variabili

Ci basiamo sulla serie di dati di Massetti e Schakel (2013a) per la misurazione della variabile dipendente, cioè il livello di radicalismo delle richieste di autodeterminazione dei PE nelle elezioni nazionali, che giustifica ulteriormente i criteri di selezione dei casi. La variabile dipendente viene misurata come binaria: PE moderati *vs* radicali⁴ (Tabella 2).

Tabella 2				
Ideologia dei PE/codifica della variabile dipendente				
Stato	Nome del partito	Moderata	Radicale	Totale
Belgio	Front Démocratique des Francophones	15	0	15
	Nieuw Vlaamse Alliantie (N-VA)	0	3	3
	Pro Duetsch sprachige Gemeinschaft	8	0	8
	Rassemblement Wallon	8	0	8
	Vlaams Belang	0	10	10
	Volksunie	9	6	15
Danimarca	Fólkaflokkurin	20	3	23
	Inuit Ataqatigiit	0	10	10
	Sjálvstýrisflokkurin	22	3	25
	Tjóðveldi	0	20	20
Finlandia	Swedish Peoples Party	18	0	18
Francia	Accolta Nazionale Corsa	0	2	2
	Alsace d'Abord	2	0	2
	Aralar	0	2	2
	Union Démocratique Bretonne	6	0	6
	Unione di u Populu Corsu	4	0	4
Germania	Bayernpartei	0	10	10
Italia	Die Freiheitlichen	0	2	2
	Lega Nord	3	4	7
	Partito Sardo D'Azione	4	5	9
	Sardigna Nazione	0	3	3
	Südtiroler Volkspartei	16	0	16
	Union Valdôtaine	14	0	14

⁴ I partiti *moderati* sono quelli che non sfidano l'unità dello Stato e in base al livello di richieste possono essere Federalisti (che cercano di aumentare il livello massimo di autogoverno regionale) o Protezionistici (che chiedono autonomia regionale per preservare la lingua e la cultura regionali). I partiti *radicali* sono quelli che sfidano l'unità dello Stato. Possono essere Separatisti (quando si definiscono apertamente e chiaramente come tali) o Ambigui (quando sono ambigui nella loro formulazione) (Massetti – Schakel 2013b: 5).

Spagna	Bloque Nacionalista Gallego	0	10	10
	Chunta Aragonesista	6	0	6
	Coalición Canaria	5	0	5
	Convergència I Unió	6	2	8
	Esquerra Republicana de Catalunya	0	10	10
	Euskadiko Ezkerra	0	6	6
	Eusko Alkartasuna	0	6	6
	Herri Batasuna-BA	0	6	6
	Partido Andalucista	10	0	10
	Partido Aragonés	10	0	10
	Partido Nacionalista Vasco	6	4	10
	Partit Socialista de Mallorca	9	0	9
	Partiu Asturianista	5	0	5
	Unió Mallorquina	5	0	5
	Unió Valenciana	5	0	5
Svizzera	Lega dei Ticinesi	5	0	5
Regno Unito	Plaid Cymru	1	17	18
	Scottish Greens	0	5	5
	Scottish National Party	0	18	18
	Scottish Socialist Party	0	4	4
	Sinn Féin	0	10	10
	Social Democratic & Labour Party	0	10	10
Totale		222	191	413

Vi sono vari argomenti principali che giustificano l'operazionalizzazione scelta della variabile dipendente.

In primo luogo, gli autori hanno rispettato le definizioni della famiglia etnoregionalista e le tipologie che sono state fatte sulla base dei loro richiami alla questione centro-periferica (iniziando dal livello più basso di radicalità, protezionista, e finendo con il livello più alto, secessionista). In secondo luogo, la distinzione fondamentale tra partiti che vogliono un certo grado di autogoverno e partiti che vogliono che la regione si distacchi dallo Stato (enfaticizzata con questa variabile), è intesa allo stesso modo in diverse regioni o stati; quindi, la divisione tra moderati e radicali è solida e può essere applicata ovunque. In terzo luogo, se confrontato con database come il Manifesto *Project Dataset* (Volkens *et alii* 2010)/Indice Etnoregionalista (Gadjanova 2015), i *Chappel Hill Surveys* (Hooghe *et alii* 2010), o il *dataset* EPAC (Szöcsik – Zuber 2012), la codifica e il *database* di Massetti e Schakel è il più compatto in termini di tempo, spazio e numero di copertura di partiti. Inoltre, questo *dataset* elimina la distorsione di selezione del Manifesto *Project Dataset* dovuta al giudizio soggettivo dei programmatori sull'importanza dei partiti selezionati. Infine, tale operazionalizzazione dell'ideologia è stata convalidata con il modello territoriale di EPAC e la comprovata correlazione altamente positiva tra le due operazionalizzazioni della variabile dipendente aumenta l'affidabilità di quella che qui scegliamo di usare.

La Tabella 3 presenta una statistica riassuntiva delle variabili indipendenti e le indicazioni previste delle ipotesi.

Tabella 3								
Riassunto delle variabili indipendenti e delle ipotesi								
Ipotesi	Dicitura	Misurazione	Direzione attesa	Media	Deviaz. standard	Min	Max	N casi
	Ideologia (Moderati vs Radicali)			0.46	0.50	0	1	413
I1	Dimensione del partito	Da 0% a 100%	-	6.11	10.71	0	55.15	399
I2	Inclusione nel Governo	0- Non incluso, 1- Incluso	-	0.40	0.49	0	1	413
I3	Competizione elettorale regionalista	0-Nessun avversario etnoreg. alle elezioni, 1- C'è un avversario etnoreg. alle elezioni	+	0.56	0.50	0	1	412
I4	Competizione parlamentare regionalista	0- Nessun altro part. etnoreg. nel preced. Parlamento, 1- C'è un altro part. etnoreg. nel preced. Parlamento	+	0.33	0.47	0	1	395
I5	Competizione parlamentare nella famiglia partitica	0- non c'è altro part. etnoreg. nel preced. Parlamento (non importa la regione), 1- c'è un altro part. etnoreg. nel preced. Parlamento (non importa la regione)	-	0.73	0.44	0	1	398
I6	Rilevanza del decentramento	Da 0% a 100%	+	2.81	1.69	0	8.03	395
I7	Rilevanza della centralizzazione	Da 0% a 100%	-	0.19	0.28	0	1.61	395
I8	Multiculturalismo positivo	Da 0% a 100%	+	0.62	0.71	0	4.70	395
I9	Multiculturalismo negativo	Da 0% a 100%	-	0.46	1.30	0	7.43	395
I10	Frammentazione parlamentare	Da 0 a 1	-	0.70	0.12	0.5	0.89	413
I11	Livello di autorità regionale	Da 0 a ∞	-	19.75	10.55	1.1	37	402
I12	Membro dell'UE	0- Stato non membro dell'UE, 1- Stato membro dell'UE	+/-	0.78	0.41	0	1	413
I13	Crescita del PIL pro capite	Da -∞ % a ∞%	-	1.88	2.16	-6.43	8.4	370

Per cominciare, la variabile *Dimensione del partito* misura il voto percentuale totale dei PE guadagnati alle elezioni nazionali. L'*Inclusione nel Governo* è una variabile dicotomica che indi-

ca se i PE che osserviamo siano stati inclusi nei precedenti governi regionali o nazionali⁵ al momento delle elezioni nazionali. La *Competizione elettorale regionalista* è una variabile dicotomica che indica la presenza di un altro/i partito/i etnoregionalista/i concorrente/i, dello stesso gruppo etnoregionale, nella competizione elettorale. Viene considerata una misura per la competizione regionale all'interno del gruppo. La *Competizione parlamentare regionalista* è anch'essa una variabile dicotomica che ci dice se un altro PE, appartenente allo stesso gruppo etnoregionale, deteneva seggi nel Parlamento nazionale al momento delle elezioni nazionali. La *Competizione parlamentare nella famiglia partitica* (un'altra variabile dicotomica) indica inoltre se ci siano stati altri PE che detenevano seggi nel precedente Parlamento nazionale al momento delle elezioni nazionali. Si differenzia dalla variabile precedente dal fatto che misura tutti i gruppi etnoregionalisti in un Paese, e non solo gli avversari diretti del gruppo.

Per testare da I6 a I9 costruiamo quattro variabili che indicheranno la rilevanza di ciascuna questione in occasione di particolari elezioni: la questione territoriale (decentramento *vs.* centralizzazione) e la questione del multiculturalismo (posizioni positive *vs.* negative sul multiculturalismo). A questo scopo vengono utilizzate le misure del Manifesto *Project Database* (Volkens *et al.* 2010): la variabile «decentramento» (codificata come «per301») e la variabile «centralizzazione» (codificata come «per302») per operationalizzare la questione territoriale; e le variabili «multiculturalismo positivo» (codificata come «per607») e «multiculturalismo negativo» (codificata come «per608») per misurare la questione del multiculturalismo. Queste quattro variabili misurano la salienza di ciascuna delle questioni alle elezioni nazionali e sono operationalizzate come segue: ciascuna delle posizioni dei partiti tradizionali verso le questioni regionaliste è costruita come una variabile che in primo luogo considera le percentuali delle *quasi-frasi* dedicate alla questione, dai manifesti dei partiti alle elezioni nazionali, li soppesa in base alle dimensioni del partito e li riassume per ottenere un punteggio complessivo che rifletta la salienza della questione concreta. Più grande è il numero, più rilevante è la questione in quella determinata competizione elettorale. Pertanto, una rilevante «questione di decentralizzazione» indica tattiche concilianti sulla «questione territoriale», mentre una rilevante «questione di centralizzazione» significa una tattica ostile sulla «questione territoriale» dei partiti tradizionali. Un valore elevato, o una rilevante variabile «multiculturalismo positivo» indica una posizione accomodante sulla «questione del multiculturalismo» e un valore elevato del «multiculturalismo negativo» indica una posizione ostile sulla «questione del multiculturalismo» da parte dei partiti tradizionali.

La variabile *Frammentazione parlamentare* indica il numero di partiti in un dato Parlamento nazionale e utilizza la misura di Siaroff (2000). Questa è una variabile *proxy* per la proporzionalità del sistema e, a tale scopo, l'indice soppesa i partiti per dimensione. Si ottiene prendendo prima la suddivisione dei seggi di ciascun partito come decimale, elevando al quadrato questo valore e sommando questi valori per tutti i partiti; i seggi indipendenti sono ignorati. La cifra ottenuta viene quindi sottratta da 1 per ottenere il valore della fram-

⁵ A causa del numero molto limitato di casi in cui un PE sia stato un partner di coalizione solo in un governo nazionale, non possiamo testare questa variabile separatamente.

mentazione elettorale; più alto è il valore, più frammentato è il parlamento/più il sistema è maggiormente proporzionale.

Il *Livello di autorità regionale* è una variabile che mira a misurare l'attuale livello di decentramento in un Paese utilizzando l'Indice di Autorità Regionale (RAI) (Hooghe *et alii* 2010). RAI è composto da un autogoverno (autorità esercitata da un governo regionale su coloro che vivono nella regione) e una componente di regole condivise (autorità esercitata da un governo regionale o dai suoi rappresentanti nel Paese nel suo insieme). Più alto è il numero, più ci sono autorità regionali in quel Paese.

La *Membro dell'UE* è una variabile dicotomica che indica se il Paese sia uno stato membro dell'UE prima della data stabilita per le elezioni e la *Crescita percentuale del PIL pro capite annuale* è un indicatore empirico costante della prosperità economica dei Paesi (i Dati dei Paesi della Banca Mondiale).

Risultati

La Tabella 4 contiene le stime delle probabilità logistiche e delle probabilità marginali per il radicalismo dei PE per i tre modelli, che coprono i tre gruppi di variabili indipendenti precedentemente elaborate.

Tabella 4 Stime delle probabilità logistiche e marginali per il radicalismo dei PE						
	Probabilità logistiche			Probabilità marginali		
	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 1	Modello 2	Modello 3
Dimensione del partito	-0.026 (2.13)*	-0.03 -1.94	-0.043 (2.34)*	-0.01 (2.14)*	-0.01 -1.94	-0.01 (2.35)*
Inclusione nel Governo	-0.529 (2.20)*	-0.752 (2.70)**	-0.899 (2.97)**	-0.13 (2.23)*	-0.18 (2.79)**	-0.22 (3.09)**
Competizione elettorale regionalista	-0.764 (2.29)*	-0.847 (2.27)*	-1.109 (2.55)*	-0.19 (2.35)*	-0.21 (2.32)*	-0.27 (2.67)**
Competizione parlamentare regionalista	2.245 (6.05)**	2.651 (6.18)**	3.08 (6.18)**	0.51 (7.57)**	0.58 (8.32)**	0.64 (9.08)**
Competizione parlamentare nella famiglia partitica	-1.177 (3.83)**	-1.551 (3.74)**	-1.425 (3.10)**	-0.28 (4.15)**	-0.37 (4.19)**	-0.34 (3.49)**
Rilevanza del decentramento		0.197 -1.65	0.217 -1.66		0.05 -1.65	0.05 -1.66
Rilevanza della centralizzazione		0.246 -0.56	0.09 -0.17		0.06 -0.56	0.02 -0.17
Multiculturalismo positivo		-1.74 (5.27)**	-1.752 (4.72)**		-0.43 (5.33)**	-0.43 (4.74)**
Multiculturalismo negativo		1.01	0.981		0.25	0.24

		(5.89)**	(5.11)**		(5.89)**	(5.09)**
Frammentazione parlamentare		-4.762	-4.709		-1.16	-1.16
		(3.69)**	(3.25)**		(3.68)**	(3.24)**
Livello di autorità regionale			-0.065			-0.02
			(3.54)**			(3.51)**
Membro dell'UE			1.765			0.36
			(3.65)**			(4.92)**
Crescita del PIL pro capite			-0.131			-0.03
			-1.93			-1.93
Numero di casi	381	365	330	381	365	330
Costante	0.794	4.356	4.563			
	(2.71)**	(4.51)**	(3.87)**			
LR Chi2	64.4	131.8	134.2	64.4	131.8	134.2
Gradi di Libertà	5	10	13			
Algoritmo di massima verosimiglianza	-231.33	-185.2	-160.26			
Coefficiente di determinazione Pseudo R ²	0.122	0.263	0.295			
Coefficiente di determinazione R ² aggiustato	0.099	0.219	0.234			
Probabilità prevista				0.54	0.42	0.44

Significatività statistica: * p<0.05; ** p<0.01

Abbiamo trovato *Inclusione nel Governo* e *Competizione parlamentare nella famiglia partitica* come moderatori significativi delle rivendicazioni di autodeterminazione dei PE in tutti e tre i modelli.

Anche la *Dimensione del partito* risulta essere un moderatore statisticamente significativo nel Modello 1 e Modello 3, la *Frammentazione parlamentare* è un moderatore significativo nel Modello 2 e nel Modello 3, e il *Livello di autorità regionale* è un moderatore significativo nel Modello 3. A differenza del previsto, abbiamo trovato *Competizione elettorale regionalista* essere un moderatore significativo, che ci porta a respingere l'I3.

Abbiamo riscontrato la variabile *Competizione parlamentare regionalista* essere un significativo radicalizzatore in tutti e tre i modelli e quella *Membro dell'UE* nel Modello 3. Non cogliamo la rilevanza per l'effetto moderatore della variabile della *Crescita del PIL pro capite* sui PE, anche se la variabile soddisfa la direzione negativa prevista. Inoltre, non siamo in grado di confermare statisticamente se le tattiche concilianti sulla questione del decentramento motivino la radicalizzazione dei PE (sebbene abbiamo ottenuto un indice positivo), né confermiamo il segno negativo (tanto meno la rilevanza) delle tattiche ostili sulla questione territoriale. Tuttavia, dimostriamo la significatività statistica per le variabili che testano le posizioni dei partiti tradizionali sulla questione del multiculturalismo, sebbene nella direzione opposta. Quindi, rifiutiamo le I8 e I9 e proviamo che quando la salienza generale del multiculturalismo positivo è più alta, il livello di radicalismo dei PE è più basso, e quando il mul-

ticulturalismo-negativo ha una maggiore rilevanza per i partiti tradizionali, il livello di radicalismo dei PE aumenta.

Per concludere confermiamo I1, I2, I4, I5, I10, I11b e I12, rifiutiamo I3, I8, I9 e I11a. Non riusciamo a dimostrare I6, I7 e I13.

Dalla Tabella 4 vediamo anche le probabilità marginali relative al radicalismo per il cambiamento istantaneo di un'unità di variabili indipendenti. Ad esempio, le probabilità di moderazione del radicalismo dei PE dovute ad una variazione unitaria in *Competizione elettorale regionalista* (esistenza di altri PE concorrenti alle elezioni) variano dal 19% nel Modello 1 al 21% nel Modello 2 e al 27% nel Modello 3, e il potere di radicalizzazione generale della *Competizione parlamentare regionalista* aumenta dal 51% al 58% e al 64% dal Modello 1 al Modello 3.

Tuttavia, al fine di illustrare meglio il cambiamento delle probabilità marginali, proponiamo la Tabella 5 dove presentiamo la variazione delle probabilità per i PE di essere radicali quando le variabili esplicative vanno dal basso all'alto, utilizzando l'intero Modello 3.

Tabella 5			
Stime del cambiamento nelle probabilità marginali per il radicalismo dei PE con variazione dal valore basso a quello alto della variabile dipendente.			
	Basso	Alto	Variazione
Dimensione del partito	0.56	0.33	-0.22 *
Inclusione nel Governo	0.54	0.32	-0.22 **
Competizione elettorale regionalista	0.6	0.33	-0.27 *
Competizione parlamentare regionalista	0.2	0.85	0.64 **
Competizione parlamentare nella famiglia partitica	0.71	0.37	-0.34 **
Rilevanza del decentramento	0.34	0.52	0.18
Rilevanza della centralizzazione	0.43	0.45	0.01
Multiculturalismo positivo	0.74	0.19	-0.55 **
Multiculturalismo negativo	0.17	0.73	0.55 **
Frammentazione parlamentare	0.59	0.33	-0.26 **
Livello di autorità regionale	0.64	0.31	-0.33 **
Membro dell'UE	0.15	0.51	0.36 **
Crescita del PIL pro capite	0.51	0.37	-0.14

Significatività statistica: * $p < 0.05$; ** $p < 0.01$

La variabile dipendente verrà osservata con la doppia misurazione: punteggio zero per un partito moderato e uno per un partito radicale. Le variabili indipendenti costanti cambiano da una deviazione standard al di sotto della media (colonna Basso) ad una deviazione standard al di sopra della media (colonna Alto), le variabili *dummies* cambiano da zero a uno, mentre tutto il resto è posseduto coi loro mezzi. Quindi possiamo vedere la differenza nelle probabilità marginali per PE che sono radicali rispetto a moderati e questo cambiamento dal valore basso al valore alto delle variabili indipendenti è presentato nella colonna "Variazione".

Tra le tredici variazioni delle probabilità marginali calcolate per ciascuna ipotesi, la variabile *Competizione parlamentare regionale* ha la più alta variazione positiva del 64%. Questo

può essere letto come la probabilità che un PE sia radicale quando c'è un altro PE (che rappresenta lo stesso elettorato etnoregionale) presente in Parlamento al giorno delle elezioni aumenterà del 64%⁶.

Le variabili del multiculturalismo hanno la seconda più alta variazione nelle probabilità di radicalismo del 55% (negativo per multiculturalismo positivo e positivo per multiculturalismo negativo). Intendiamo questo come: la probabilità che un PE sia moderato quando i partiti tradizionali aumentano le loro posizioni positive sulla questione del multiculturalismo per un'unità è del 55%, mentre la probabilità che un PE sia radicale quando i partiti tradizionali aumentano le loro posizioni sulla questione del multiculturalismo negativo per una unità è del 55%.

Andando oltre, *Dimensione del partito* e *Inclusione nel Governo*, un cambio di unità ciascuno determinano il 22% di probabilità di moderazione delle ideologie dei PE mentre il potere di moderazione di *Competizione elettorale regionale* è del 27%. *Competizione parlamentare nella famiglia partitica* ha un potere di moderazione del 34%, il che significa che quando altri PE sono presenti al Parlamento nazionale alle elezioni (indipendentemente dalla regione di provenienza), il PE sotto esame ha il 34% in più di probabilità di essere moderato. La variazione di *Frammentazione parlamentare* è del 26% e la variazione del *Livello di autorità regionale* è del 33% in direzione negativa, mentre *Membro dell'UE* aumenta la probabilità di radicalizzazione dei PE per il 36%.

Verifica della validità dei modelli

Per consentire un controllo di validità, riportiamo le probabilità logistiche marginali (Tabella 6) per gli stessi modelli *logit*, utilizzando solo campioni modificati.

Tabella 6						
Stime delle probabilità logistiche per il radicalismo dei PE ad esclusione di Spagna e delle Isole Fær Øer						
	Spagna campione escluso			Fær Øer campione escluso		
	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 1	Modello 2	Modello 3
Dimensione del partito	-0.036 (2.76)**	-0.037 (2.43)*	-0.037 (2.02)*	-0.047 (2.82)**	-0.053 (2.51)*	-0.079 (3.06)**
Inclusione nel Governo	-0.53 -1.9	-0.665 -1.87	-0.823 (1.99)*	-0.725 (2.42)*	-1.298 (3.59)**	-1.417 (3.51)**
Competizione elettorale regionalista	-0.307 -0.83	-0.248 -0.55	-0.259 -0.48	-1.198 (2.40)*	-1.003 -1.77	-1.234 -1.86
Competizione parlamentare regionalista	1.456 (3.34)**	2.019 (3.59)**	1.669 (2.64)**	2.271 (4.63)**	2.703 (4.80)**	3.308 (4.99)**
Competizione parlamentare nella fami-	-0.686	-1.064	-1.06	-0.99	-1.276	-1.25

⁶ Bisogna fare attenzione quando interpretiamo le derivate parziali delle variabili *dummy* perché tendono a sovrastimare l'effetto marginale.

glia partitica						
	(2.10)*	(2.28)*	-1.88	(2.39)*	(2.26)*	(1.97)*
Decentramento		0.325	0.2		0.104	0.262
		(2.39)*	-1.39		-0.66	-1.47
Centralizzazione		0.328	0.08		0.045	-0.109
		-0.69	-0.14		-0.09	-0.18
Multiculturalismo positivo		-1.782	-1.878		-2.243	-2.406
		(4.89)**	(4.19)**		(5.18)**	(4.81)**
Multiculturalismo negativo		1.003	1.014		1.211	1.352
		(5.50)**	(4.84)**		(4.45)**	(4.03)**
Frammentazione parlamentare		-8.522	-11.259		-5.076	-4.663
		(4.47)**	(3.83)**		(3.38)**	(2.71)**
Autorità regionale			0.031			-0.101
			-0.96			(3.80)**
Membro dell'UE			2.6			2.165
			(2.94)**			(3.16)**
PIL pro capite			-0.169			-0.172
			-1.69			-1.78
Costante	0.694	6.754	6.958	1.37	5.79	5.998
	(2.33)*	(4.94)**	(3.58)**	(3.73)**	(5.00)**	(4.25)**
Numero di casi	268	252	217	271	255	238
LR Chi2	35.17	114.65	113.92	53.72	116.59	123.01
Gradi di libertà	5	10	13	5	10	13
Algoritmo di massima verosimiglianza	-168.179	-116.842	-93.266	-156.885	-116.569	-102.447
Coefficiente di determinazione Pseudo R ²	0.09	0.33	0.38	0.15	0.33	0.38
Coefficiente di determinazione R ² aggiustato	0.06	0.27	0.29	0.11	0.27	0.29

Significatività statistica: * p<0.05; ** p<0.01

In primo luogo escludiamo i casi della Spagna, il paese che fornisce il maggior numero di casi nazionali nel campione originale (27% del *dataset* completo), quindi escludiamo quelli delle Isole Fær Øer, la regione che fornisce i casi maggiormente regionali nel campione originale (16% del totale). Quando escludiamo la Spagna, possiamo notare che *Inclusione nel Governo* come indicatore di moderazione perde significatività statistica nei due primi modelli. *Competizione elettorale regionalista*, pur mantenendo il suo indice negativo, perde significatività in tutti e tre i modelli. *Competizione parlamentare nella famiglia partitica* ha perso significatività nel Modello 3. *Livello di autorità regionale* mantiene l'indice negativo ma perde anche la significatività. Quando escludiamo la Spagna, troviamo due soli casi da prendere in considerazione: la variabile *Rilevanza del decentramento* è positivamente significativa nel Modello 2 e *Dimensione del partito* assume importanza nel Modello 2. Quando sono escluse dal campione le Isole Fær Øer, abbiamo meno variazioni rispetto al campione con la Spagna esclusa. La

variabile *Competizione elettorale regionalista* perde anche qui significatività per tutti e tre i modelli.

Conclusioni

In generale, questo lavoro contesta la percezione primordiale dei gruppi etnoregionali considerandoli reali e permanenti; di conseguenza, lo studio contesta la teoria della condivisione del potere che presuppone che i PE siano attori a somma zero inclini alla radicalizzazione quando scarsamente rappresentati nel legislativo o nell'esecutivo. Noi, invece, analizziamo la rappresentanza e l'inclusione dei PE nel governo da diversi punti di vista, tra cui il potenziale strategico della competizione infra- e inter-partitica.

Dimostrando una direzione negativa significativa tra il radicalismo dei PE e, contemporaneamente, la *Dimensione del partito* e l'*Inclusione nel Governo*, dimostriamo che per i PE la fortuna di una rappresentanza maggiore e il potere contrattuale di coalizione aiuta l'influenza del gruppo nella legislatura e l'accesso alle politiche pubbliche/all'esecutivo. Questo (come suggerito da Birnir) dovrebbe ridurre il radicalismo dei PE e aumentare la tendenza a lungo termine alla partecipazione democratica pacifica. Troviamo che un incremento del 26% della quota di voti diminuisce la prospettiva di radicalizzazione del 22%. Dimostriamo la tesi di Tronconi ed Elias secondo cui l'inclusione nel governo ridurrebbe la retorica secessionista (del 22%).

Quando abbiamo testato le due teorie sulle strategie di competizione all'interno del gruppo (la competizione *vs* la competizione nidificata) non abbiamo dimostrato la direzione attesa dell'ipotesi che alla fine avrebbe confermato la teoria dell'*outbidding*. Invece di trovare prove per la «corsa alla logica estrema», quando i PE si trovavano di fronte ad un altro rivale etnoregionalista, abbiamo trovato una direzione negativa significativa dell'ipotesi, suggerendo che il superamento non sia un risultato inevitabile della competizione all'interno dello stesso gruppo. Pertanto, come sottolinea la teoria della competizione nidificata, sosteniamo che le élite etniche scelgono le loro strategie non solo alla luce delle preferenze sociali (*outbidding*) e dei parametri istituzionali (condivisione del potere), ma anche alla luce del comportamento dei loro concorrenti.

In questo senso dimostriamo che i PE si modereranno quando esiste una precedente rappresentanza di altri PE nel Parlamento nazionale (indipendentemente dalla regione o dal gruppo etnoregionale che rappresenta). Ciò potrebbe suggerire che il sistema elettorale nel Paese è più adeguato, cioè più “permissivo” nella legislazione ad una più ampia rappresentanza degli interessi, delle ideologie e dei gruppi. Pertanto, la rappresentanza dei gruppi etnoregionali nei parlamenti nazionali non condurrà necessariamente a una “corsa all'estremo”, ma piuttosto alla moderazione a seguito dell'ampliamento dei voti/seggi da parte dei PE. Per essere in grado di supportare la logica alla base di queste due variabili, ricorderemo anche che la variabile *Frammentazione del partito* si è rivelata anch'essa essere un moderatore significativo. La competizione nidificata di Zuber potrebbe spiegare il fatto che i PE tendono a moderarsi quando i sistemi elettorali permissivi offrono loro spazio per la

competizione inter- e infra-etnica. Vale a dire, i sistemi partitici frammentati indurrebbero naturalmente la creazione non solo di PE, ma anche di altri partiti minori o di nicchia, che potrebbero alla fine apparire come avversari dei PE. Pertanto, (sebbene non direttamente misurato nei nostri modelli) assumiamo che i PE non giochino necessariamente la carta nazionalista radicale al fine di attirare voti, ma potrebbero proporre una gamma più ampia di questioni (in particolare i grandi PE).

Tuttavia, dimostriamo una direzione positiva significativa per il radicalismo dei PE quando un PE avversario abbia occupato seggi nel Parlamento nazionale prima delle elezioni nazionali. Per essere più precisi, la *Competizione partitica regionalista* aumenta le probabilità di trovare un PE radicale del 64%. Questa variabile, tuttavia, non indica se lo stesso avversario del partito, che partecipava nel precedente parlamento, compete anche alle attuali elezioni. Potrebbero essersi verificate molte riclassificazioni all'interno della famiglia partitica tra le elezioni, delle quali tale variabile non tiene conto. Inoltre, potremmo aspettarci che i PE piccoli che si sono trovati di fronte ad un PE avversario più grande nei precedenti parlamenti vorrebbero dimostrare "una vera titolarità" della questione centro-periferia e quindi comportarsi in modo radicale.

Abbiamo anche messo in discussione la teoria spaziale modificata di Meguid suggerendo che le opzioni strategiche dei PE siano limitate dai partiti tradizionali che hanno il ruolo guida nel postulare le strategie elettorali sulla questione centro-periferia. Non abbiamo riscontrato un'influenza radicale significativa sui PE da parte delle strategie di adattamento dei partiti tradizionali sulla questione territoriale, né un significativo potere di moderazione delle loro tattiche antagoniste nei confronti della questione territoriale. Nondimeno, smentiamo le ipotesi sull'effetto che avrebbero le posizioni dei partiti tradizionali nei confronti della questione del multiculturalismo sulle ideologie dei PE. Dimostriamo che l'adattamento della questione del multiculturalismo (multiculturalismo positivo) da parte dei due partiti tradizionali ridurrà le posizioni dei PE e che le loro tattiche ostili nei confronti del multiculturalismo (la rilevante questione del multiculturalismo negativo) radicalizzeranno i PE. Una possibile spiegazione in questo senso potrebbe essere la natura stessa del problema. In particolare, la questione del multiculturalismo affronta i diritti e le libertà fondamentali per le minoranze nazionali che di solito sono meno elastiche per le strategie di contrattazione elettorale rispetto alla questione del territorio. Quando il multiculturalismo/l'identità sono a rischio, i PE non hanno nulla da perdere in termini di voti perché difendono questioni di importanza fondamentale per loro (lingua minoritaria, diritti culturali o religiosi ecc.). Quindi, non hanno ostacoli a radicalizzarsi.

Infine, come suggerito da Lijphart, Kaufman, Horowitz e Montabes *et alii*, abbiamo scoperto che il più alto livello di autorità regionale degli stati-nazione allevia i conflitti etnici. Dimostriamo una direzione negativa significativa, indicando il 2% in più di possibilità di moderazione quando lo Stato ha un livello più alto di decentramento (una variazione istantanea nella variabile) (Tabella 4) e il 33% cambia quando tale variazione è di 31.1 punti RAI (Tabella 5). La spiegazione del potere di moderazione del livello di decentramento di un Paese sul radicalismo dei PE può essere che la possibilità per gruppi di minoranza territorialmente concentrati di controllare le proprie questioni politiche, sociali ed economiche

abbassi le tensioni tra la periferia e il centro. Ciò potrebbe anche suggerire che in ambito nazionale un livello di decentramento più elevato influenzi i PE ad abbandonare le loro posizioni radicali e a giocare la carta principale nel processo di massimizzazione del voto, ciò che potrebbe non avvenire a livello regionale o locale. Un punto di vista alternativo sulla questione può essere che i PE negli stati-nazione con un alto livello di decentramento già raggiunto, abbiano già imparato le dinamiche della politica multilivello e sappiano giocare più dolcemente per ottenere una maggiore forza contrattuale nella coalizione e garantirsi l'inclusione negli esecutivi. Mentre non siamo riusciti a dimostrare una correlazione significativa tra crescita economica regionale e radicalismo, abbiamo scoperto che l'appartenenza all'UE (come suggerito da Keating) innesca il radicalismo dei PE per il 36%.

In conclusione, siamo sostanzialmente riusciti a dimostrare che i PE sono attori strategici, massimizzatori di voti e alla ricerca di cariche pubbliche, capaci di determinare la propria sorte attraverso azioni di scelta razionale e affrontando sfidanti sia all'interno che all'esterno del gruppo etnoregionale. Mentre il deliberato apporto di questo articolo è empirico (abbiamo testato teorie già stabilite), c'è anche un contributo normativo molto importante all'argomento. Dimostriamo che i conflitti etnici non sono inevitabili e che la moderazione nella politica territoriale è possibile. Essere a conoscenza dei fattori per il radicalismo dei PE potrebbe essere essenziale per mantenere la pace e l'ordine democratico negli stati-nazione. Questo articolo, comunque, non esaurisce tutti i possibili fattori che potrebbero spiegare il livello di radicalismo dei PE e futuri studi empirici dovrebbero esaminare ulteriormente i fattori di radicalismo quali potrebbero essere le dinamiche multi-livello della competizione di tali partiti, le pratiche clientelari centro-periferiche, le concessioni economiche per le autonomie regionali, il sostegno internazionale diretto, ecc.

Riferimenti bibliografici

- Bernauer J. – Bochsler D. (2011), «Electoral Entry and Success of Ethnic Minority Parties in Central and Eastern Europe: A Hierarchical Selection Model», *Electoral Studies*, vol. 30, pp. 738-55.
- Birnir J. K. (2007), *Ethnicity and Electoral Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bochsler D. (2009), «Are Mixed Electoral Systems the Best Choice for Central and Eastern Europe or the Reason for Defective Party Systems?», *Politics and Policy*, vol. 37, n. 4, pp. 735-767.
- Bochsler D. – Szöcsik E. (2013), «The Forbidden Fruit of Federalism: Evidence from Romania and Slovakia», *West European Politics*, vol. 36, n. 2, pp. 442-462.
- Brancati D. (2006), «Decentralization: Fueling the Fire or Dampening the Flames of Ethnic Conflict and Secessionism?», *International Organization*, vol. 60, n. 3, pp. 651-668.
- Brubaker R. (2004), *Ethnicity without Groups*, Harvard University Press, Cambridge.
- Chandra K. (2005), «Ethnic Parties and Democratic Stability», *Perspectives on Politics*, vol. 3, n. 2, pp. 235- 252.

- Chandra K. (ed.) (2012), *Constructivist Theories of Ethnic Politics*. Oxford University Press, Oxford-New York.
- Cohen F. S. (1997), «Proportional versus Majoritarian Ethnic Conflict Management in Democracies», *Comparative Political Studies*, vol. 30, n. 5, pp. 607-630.
- Dandoy R. (2010), «Ethno-regionalist Parties in Europe: a Typology», *Perspectives on Federalism*, vol. 2, n. 2, pp. 194-220.
- De Winter L. (ed.) (1994), *Non-state Wide Parties in Europe*. ICPS, Barcelona.
- De Winter L. – Türsan H. (ed.) (1998), *Regional Parties in Western Europe*, Routledge, London-New York.
- De Winter L. – Gómez-Reino Cachafeiro M. – Lynch, P. (eds.) (2006), *Autonomist Parties in Europe: Identity Politics and the Revival of the Territorial Cleavage*. Institut de Ciències Polítiques i Socials, Barcelona.
- Demaris A. (1992) *Logit Modeling: Practical Applications*, SAGE, Newbury Park.
- Elias A. – Tronconi F. (2011), «From Protest to Power: Autonomist Parties in Government», *Party Politics*, vol. 17, n. 4, pp. 505-524.
- Gadjanova E. (2015), «Measuring Parties' Ethnic Appeals in Democracies», *Party Politics*, vol. 21, n. 2, pp. 1-19.
- Hechter M. (2000), *Containing Nationalism*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Hepburn E. (2010), *Using Europe: Territorial Party Strategies in a Multi-level System*, Manchester University Press, Manchester-New York.
- Hooghe L. – Marks G. – Schakel A. H. (2010), *The Rise of Regional Authority: A Comparative Study of 42 Democracies*, Routledge, London-New York.
- Horowitz D. L. (1991), *A Democratic South Africa? Constitutional Engineering in a Divided Society*, University of California Press, Berkeley.
- Horowitz D. L. (2000), *Ethnic Groups in Conflict*, University of California, Berkeley CA.
- Jenne E. K. (2007), *Ethnic Bargaining: The Paradox of Minority Empowerment*, Cornell University Press, Ithaca NY-London.
- Kaufman C. (1996), «Possible and Impossible Solutions to Ethnic Civil Wars», *International Security*, vol. 20, n. 4, pp. 133-175.
- Keating M. (2001), *Stateless Nations in a Post-Sovereignty Era*, Oxford University Press, Oxford.
- Keating M. (2011), «Preface», in Elias A. – Tronconi F. (eds.), *From Protest to Power: Autonomist Parties and Challenges of Representation*, Wilhelm Braumüller, Wien.
- Kohler U. – Kreuter F. (2012), *Data Analysis Using Stata*, Stata Press, Texas.
- Kymlicka W. (1998), «Is Federalism a Viable Alternative to Secessionism?», in Lehning P. B. (ed.), *Theories of Secessionism*, Routledge, New York.
- Liao T. F. (1994), *Interpreting Probability Models: Logit, Probit, and Other Generalized Linear Models*, SAGE University Paper, Thousand Oaks.
- Lijphart A. (1977), *Democracies in Plural Societies. A Comparative Exploration*, Yale University Press, New Haven CT.
- Lijphart A. (1984), *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, Yale University Press, New Haven CT.

- Lijphart A. (1994), *Electoral Systems and Party Systems: A Study of Twenty-Seven Democracies, 1945-1990*, Oxford University Press, Oxford.
- Lipset S. M. (1991), «The Centrality of Political Culture», *Journal of Democracy*, vol. 1, n. 4, pp. 80-83.
- Lipset S.M. – Rokkan S. (eds.) (1967), *Party Systems and Voter Alignments. Cross National Perspectives*, Free Press, New York.
- Massetti E. – Schakel A. H. (2013a), «Ideology Matters: Why Decentralization Has a Differentiate Effect on Regionalist Parties' fortunes in Western Democracies», *European Journal of Political Research*, vol. 52, n. 6, pp. 797-821.
- Massetti E. – Schakel A.H. (2013b), «Between Autonomy and Secession. Decentralization and Regionalist Party Ideological Radicalism», *Party Politics*, vol. 22, n. 1, pp. 59-79.
- Meguid B. (2008), *Party Competition between Unequals: Strategies and Electoral Fortunes in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mitchell P. – Geoffrey E. – O'Leary B. (2009), «Extremist Outbidding in Ethnic Party Systems is Not Inevitable: Tribune Parties in Northern Ireland», *Political Studies*, vol. 57, n. 2, pp. 397-421.
- Montabes P. – Ortega J. – Villodres C. – Perez N. – Enrique G. (2004), «Sistemi elettorali e voto ai partiti regionalisti in Europa occidentale», *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, vol. 51, n. 2, pp. 53-79.
- Müller-Rommel F. (1994), «Ethno-Regionalist Parties in Western Europe: Empirical Evidence and Theoretical Considerations», in De Winter L. (ed.), *Non-state Wide Parties in Europe*, ICPS, Barcelona.
- Narang A. S. (1995), *Ethnic Identities and Federalism*, Indian Institute of Advanced Study, Shimla.
- Newman S. (1996), *Ethnoregional Conflict in Democracy: Mostly Ballots, Rarely Bullets*, Greenwood Press, Westport CT.
- Norris P. (2008), *Driving Democracy: Do Power Sharing Institutions Work?*, CUP, New York.
- Rabushka A. – Shepsle K.A. (1972), *Politics in Plural Societies: A Theory of Democratic Instability*, Pearson, London.
- Rokkan S. – Urwin D. W. (1983), *Economy, Territory, Identity: Politics of West European Peripheries*, SAGE, London.
- Rovny J. (2015), «Riker and Rokkan: Remarks on the Strategy and Structure of Party Competition», *Party Politics*, vol. 21, n. 6, pp. 912-918.
- Saideman S. M. – Lanoue D. J. – Campenni M. – Stanton S. (2002), «Democratization, Political Institutions, and Ethnic Conflict: A Pooled Time-Series Analysis, 1985-1998», *Comparative Political Studies*, vol. 35, n. 1, pp. 103-129.
- Siaroff A. (2000), *Comparative European Party Systems: An Analysis of Parliamentary Elections since 1945*, Gerland Publishing, New York-London.
- Sorens J. (2012), *Secessionism: Identity, Interest, and Strategy*, McGill-Queen's University Press, Montréal.
- Szöcsik E. – Zuber C. I. (2012), «EPAC – A New Dataset on Ethnonationalism in Party Competition in 22 European Democracies», *Party Politics*, vol. 21, n. 1, pp. 153-160.

- The World Bank Group Data (1994), *IBDR-IDA*, <<http://data.worldbank.org/country>>.
- Tronconi F. (2009), *I partiti etnoregionalisti: La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Volgens A. – Lacewell O. – Regel S. – Schultze H. – Werner A. (2010), *The Manifesto Data Collection*. Manifesto Project (MRG/CMP/MARPOR), <<http://manifestoproject.wzb.eu/>> (ultimo accesso il 6-V-2011).
- Zuber C. I. (2012), «Ethnic Party Competition beyond the Segmented Market. Nationalities Papers», *The Journal of Nationalism and Ethnicity*, vol. 40, n. 6, pp. 927-944.
- Zuber C.I. – Szöcsik E. (2015), «Ethnic Outbidding and Nested Competition: Explaining the Extremism of Ethnonational Minority Parties in Europe», *European Journal of Political Research*, vol. 54, n. 4, pp. 784-801.

Xabier Zabaltza

**PER UNA STORIA COMPARATA
DELLE IDENTITÀ VALENZIANA E NAVARRA***

*Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono due
paesi separati da una lingua comune
(attribuito a George Bernard Shaw)*

Introduzione

L'esistenza in Spagna della Comunità Autonoma Valenziana (formata dalle province di Valencia, Castelló e Alicante) e della Comunità Forale di Navarra (costituita dalla provincia con lo stesso nome, di cui Pamplona è la capitale) smentisce l'assioma nazionalista che identifica nazione e lingua. Sebbene in una parte considerevole di entrambi i territori si parlino rispettivamente il catalano e il basco, la maggioranza della popolazione valenziana e navarra non si identifica con questi nazionalismi. Combinando le prospettive diacronica e sincronica, questo lavoro intende presentare i precedenti storici del regionalismo valenziano e del provincialismo navarro, due particolarismi «anti-nazionalisti» (in realtà, quasi sempre, nazionalisti spagnoli) che irrupero con forza durante la Transizione (1975-1982) e che hanno condizionato da allora lo sviluppo delle due comunità. Nel corso dell'articolo si insisterà sull'idea che il valenzianismo non fosse all'inizio anti-catalano e neppure il navarrismo anti-basco e che, per tale ragione, l'anti-catalanismo e l'anti-baschismo siano costrutti storici, moderni, piuttosto che qualcosa di intrinseco alla natura propria delle identità valenziana e navarra.

Catalanofonia e *Vascofonia*¹

Anche se a livelli distinti, la Comunità Valenziana (contestata denominazione ufficializzata dallo Statuto di Autonomia del 1982) e la Navarra sono territori bilingue. Da un lato, sia

*Titolo originale: «Una historia comparada de las identidades valenciana y navarra». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi. Data di ricezione dell'articolo: 1-VI-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 24-I-2018.

Questo lavoro fa parte del Progetto di Ricerca MINECOG14/P11, finanziato dal *Ministerio de Economía y Competitividad del Gobierno de España*.

¹ Il termine «Catalanofonia» lo prendo da Pradilla (2015). «Vascofonia» è di mia invenzione.

nell'una come nell'altra, si parla castigliano, che oltre a essere la lingua ufficiale dello Stato spagnolo e conosciuta da tutta la popolazione, è anche l'unica lingua di una parte di entrambi i territori. Come si vedrà in seguito, in nessuno dei due casi, l'altra lingua (il catalano, maggioritario nella Comunità Valenziana; il basco, minoritario in Navarra) è appannaggio dei due territori, ma è condivisa con zone alquanto più estese, nelle regioni limitrofe.

La maggior parte del territorio e della popolazione dell'attuale Comunità Valenziana si trova all'interno del dominio linguistico del catalano (*català*), che inoltre include in Spagna la Comunità Autonoma di Catalogna (tranne la Valle d'Aran, di lingua tradizionale guascona), le Isole Baleari, una striscia nella parte orientale della Comunità Autonoma di Aragona e, risultato dell'emigrazione di parlanti catalano nel XIX secolo, la comarca di El Carche nella Regione di Murcia. Fuori dalla Spagna, il catalano è parlato in Andorra, nella maggior parte del dipartimento francese dei Pirenei Orientali (che oltre al Rossiglione in senso ampio², include le Fenouillèdes, zona in cui tradizionalmente si parla linguadociano) e in Italia, nella città sarda di Alghero. Il catalano, idioma romanzo, è parlato da circa 10 milioni di persone (tra cui 2 milioni di valenziani), includendo in questa cifra quelli che lo parlano come seconda lingua, per cui non si può affermare che sia una lingua minoritaria, visto che le persone che lo parlano sono molte di più dei parlanti di certe lingue di Stato europee. Le comarche interne della Comunità Valenziana appartengono al dominio linguistico del castigliano.

Al contrario, solo il terzo settentrionale della Navarra appartiene oggi al dominio linguistico del basco (*euskara*), una lingua non romanza, e neppure indoeuropea, che in Spagna si parla, per lo più, in parte dell'attuale Comunità Autonoma del Paese Basco (province di Araba, Gipuzkoa e Biscaglia) e, in Francia, nella recentemente costituita Comunità di Agglomerazione del Paese Basco (antiche province di Lapurdi, Bassa Navarra e Zuberoa). Il basco, che conta un totale di circa 800.000 parlanti, inclusi coloro per i quali è seconda lingua, è parlato da poco più di un decimo degli abitanti di Navarra (circa 65 mila persone), ma fino al XIX secolo fu la lingua abituale della maggior parte di essi (Mikelarena 2003). All'epoca, i due terzi settentrionali della Navarra erano di lingua basca. Comparativamente, per ogni bascoparlante ci sono almeno dieci catalanoparlanti.

Non è mai esistita una comunità politica che comprendesse esclusivamente la Catalanofonia. Dal Medioevo fino al 1659, la maggior parte dei territori di lingua catalana appartennero alla Corona di Aragona, che includeva anche il regno dallo stesso nome, di lingua non catalana, mentre il Rossiglione (la Catalogna continentale) fu ceduto definitivamente alla Francia; l'unione delle corone di Castiglia e Aragona era stata realizzata nel 1475.

Nemmeno i territori di lingua basca hanno mai costituito uno stato unitario. Tra il X e il XII secolo, il Regno di Pamplona riunì, insieme a territori di lingua romanza, la *Vascofonia* peninsulare e parte di quella continentale. Tra il XII e il XVI secolo, la Castiglia incorporò gli attuali territori basco-spagnoli (Biscaglia nel 1179, Araba e Gipuzkoa nel 1200 e Navarra nel 1515). Nel 1451 la Francia strappò la Guascogna, con i suoi feudi Lapurdi e Zuberoa, all'Inghilterra, che fino ad allora li aveva controllati per vincolo di vassallaggio. La

² La Catalogna francese, oltre al Roussillon propriamente detto, include le comarche del Capcir, Vallespir, Conflent e Alta Cerdagne.

odierna Bassa Navarra (le terre navarre al nord dei Pirenei) fu abbandonata dalla Castiglia nel 1527 e rimase indipendente fino al 1620, anno in cui si unì alla Francia.

Tranne che per due brevi periodi in una situazione di guerra (1810-1813 e 1936-1937), Araba, Gipuzkoa e Biscaglia sono state unite amministrativamente solo dal gennaio 1978, quando fu costituito il Consiglio Generale Basco (*Consejo General Vasco/EuskoKontseiluNagusia*), l'ente che precedette l'autonomia³. Fino al XX secolo inoltrato il termine «Paese Basco» (*Euskal Herria*, in basco) veniva utilizzato in senso culturale e linguistico e bisogna ricordare che fino al XIX secolo i due terzi settentrionali della Navarra erano di lingua basca. Al contrario, la Catalogna, con confini simili agli attuali, esiste almeno dal XII secolo, e quindi Valencia, nonostante condividesse con essa la lingua, mai appartenne alla Catalogna. Tutto ciò aiuta a capire perché, anche se la maggioranza dei valenziani parla catalano, solo il 2% di essi si sente catalano (Flor 2011: 201-202), mentre, secondo certe ricerche⁴, fino al 60% dei navarri si sente basco in qualche misura, nonostante la maggioranza non parli basco.

Sia il catalano che il basco sono divisi in dialetti. I particolaristi valenziani hanno preteso elevare il valenziano allo stato di lingua differenziata. In realtà il valenziano è semplicemente una varietà del catalano occidentale e che copre due sotto-dialetti distinti: il valenziano generale, nella maggior parte della Comunità Valenziana, e l'*apitxat*, parlato, tra i vari luoghi, anche nella sua capitale, Valencia. Questa duplicità non impedì all'*Acadèmia de Cultura Valenciana* di approvare nel 1979 le cosiddette *Normes del Puig*, un'ortografia secessionista. Il conflitto linguistico valenziano perdurò con tutta la sua virulenza almeno fino al 2001, quando fu costituita la *Acadèmia Valenciana de la Llengua*, che accetta le norme dell'*Institut d'Estudis Catalans* (*Normes de Castelló*, 1932), ma evitando di usare il glottonimo «catalano». Visto il disinteresse che i particolaristi navarri mostrano per il basco oggi, non si è sentita la necessità di «inventare» una lingua navarra. Oggi il basco unificato (*euskara batua*), con un'ortografia approvata dall'Accademia della Lingua Basca (*Euskaltzaindia*) nel 1968, si è imposto ovunque, almeno nella sua forma scritta, in tutti i territori di lingua basca, compresa la parte bascofona della Navarra.

Oltre a queste differenze tipologiche, esistono differenze storiche e sociologiche nello status del catalano e del basco. Il catalano fu lingua amministrativa della Corona di Aragona fino agli inizi del XVIII secolo, nonostante nel Regno di Valencia l'inizio della castiglianizzazione linguistica delle sue classi dirigenti risalga alla rivolta delle Germanies (1520-1522) (Ninyoles 1978: 49-50). Al contrario, la lingua delle istituzioni basche dell'Antico Regime fu, a seconda dei casi, il gascone, il francese o il castigliano. Il basco fu utilizzato, almeno occasionalmente, dalla Assemblea (*Biltzar*) di Lapurdi fino al 1789 e, negli anni immediatamente precedenti la sua soppressione (1877), dalle Giunte Generali (*Juntas Genera-*

³ Come vedremo, lo Statuto di Elgeta fu approvato dalle *Cortes Republicanas* il 1 ottobre 1936, a Guerra Civile iniziata, quando la maggior parte di Gipuzkoa e Araba erano in mano ai franchisti, ragion per cui, *de facto*, fu vigente solo in Biscaglia e nelle aree adiacenti.

⁴ Secondo una richiesta realizzata da *Diario de Noticias*, nel 1995 il 22% dei navarri si sentivano «molto» baschi; il 16% «abbastanza» baschi; il 12% «un po»; il 10% «poco» e il 40% «per niente». In totale, il 60% dei navarri manifestavano un qualche sentimento basco. La ricerca appare sulla rivista *Aldizkaria*, n° 8, maggio 1995, p. 15.

les/Batzar Nagusiak) di Biscaglia e Gipuzkoa (Zabaltza 2013). Nemmeno un documento delle Corti (*Cortes/Gorteak*) del Regno di Navarra, che si riunirono fino al 1829, è redatto in lingua basca. Come se non bastasse, durante il XVIII e il XIX secolo si osserva in Araba prima e in Navarra poi un processo di sostituzione del basco con il castigliano. In poco più di cento anni, l'*euskara* perse in Navarra più della metà del suo territorio, incluse molte zone urbane tra cui Pamplona. Al confronto, le perdite territoriali della lingua catalana, anche a Valencia, sono state minime⁵.

Regno di Valencia e Regno di Navarra

La storia di Valencia e Navarra è incomprensibile se non la si mette in relazione con quella di altri territori spagnoli (e anche francesi, soprattutto nel secondo caso). In questo paragrafo ci soffermeremo soprattutto sui legami delle due aree con altre di lingua catalana e basca fino al XIX secolo e cercheremo di affrontare nel modo più obiettivo possibile alcuni miti identitari che quasi sempre pretendono di basarsi su episodi avvenuti in tempi passati, ma che in realtà sono stati rielaborati in epoca molto più recente.

Valencia e Navarra ostentarono il titolo di regno nell'epoca medievale e in quella moderna. Le due sono il prodotto della cosiddetta Riconquista (718-1492), la prima più della seconda. Nel caso dell'antico Regno di Pamplona, la cui parte settentrionale non fu mai dominata dai musulmani, la Riconquista fu un processo lento, che durò circa duecento anni, visto che iniziò con Sancho I (905-925) e non si concluse fino ad Alfonso il Battagliero (1104-1134), monarca che unì nella sua persona i regni di Aragona e Pamplona. In quella che è l'attuale Comunità Valenziana la presa del territorio musulmano si sviluppò in maniera più tardiva, ma anche alquanto più rapida. La maggior parte fu riconquistata ai tempi di Giacomo I di Aragona (1229-1245). Più tardi, nel 1296, Giacomo II incorporò la zona meridionale, compresa Alicante la quale, essendo stata conquistata all'inizio dal futuro Alfonso X di Castiglia, per decenni (1248-1296) era appartenuta al Regno di Murcia.

I conquistatori cristiani di Valencia erano catalani e, in minor misura, aragonesi. Sarebbe errato cercare di stabilire frontiere esatte tra i due gruppi. La lingua che prevalse in ogni luogo (catalano sulla costa; aragonese all'interno, sostituito più tardi dal castigliano) fu quella maggioritaria di ognuno di essi (Paniagua 2001: 117). Da parte loro i *moriscos*, discendenti dei musulmani che avevano mantenuto la lingua araba, costituirono almeno un quarto della popolazione fino al momento della loro espulsione nel 1610. La specificità di Valencia si manifesta a partire da poco dopo la Riconquista. Antoni Canals, mentore della nobiltà agraria, parla già di «vulgate lenga materna valenciana» nel 1395 (*apud* Ferrando Francès 1980: 32; corsivo soppresso), nonostante questo non significhi che concepisse il valenziano come una lingua diversa dal catalano e, di fatto, fino al 1460 tutti i documenti letterari e informativi del Regno di Valencia corrispondono fedelmente al modello linguistico impiegato dalla Cancelleria Reale, comune a tutto il dominio catalano. Tuttavia, dalla fine del XIX se-

⁵ Nel XVIII secolo il catalano fu abbandonato definitivamente in Orihuela e Elda (Rafanell 1999: 95).

colo iniziò a diffondersi l'ipotesi che il valenziano derivasse dalla lingua mozarabica, quella dei cristiani sotto il dominio musulmano (Rafanell 1993). Alcuni particolaristi valenziani, come Julián San Valero (1913-1997), ex catalanista, hanno ipotizzato che il mozarabico avesse un substrato iberico, quindi il valenziano sarebbe il discendente diretto di questa lingua preromana e non avrebbe alcun rapporto con il catalano (San Valero Aparisi 1977). *Nihil novi sub sole*. Enric Prat de la Riba (1870-1917), fondatore della *Lliga* (1901), il primo partito nazionalista catalano, aveva anche identificato l'etnia catalana con quella iberica e addirittura suggerì che «Iberia» fosse l'antico nome della Catalogna, nella quale includeva anche Valencia (Prat de la Riba 1907: 259).

La Navarra attuale coincide approssimativamente con il territorio che gli autori greci e latini attribuiscono ai vasconi⁶. Dato che la testimonianza delle fonti classiche è irrefutabile, i provincialisti navarri, seguendo le non dimostrate teorie di Claudio Sánchez-Albornoz (1893-1984), hanno inventato un'etnogenesi particolare per gli abitanti di Araba, Gipuzkoa e Biscaglia, che sarebbero stati popoli indoeuropei vasconizzati o baschizzati nell'Alto Medioevo (Sánchez-Albornoz 1984). Il grande storico castigliano e gli pseudo-storici navarristi che lo emulano non spiegano perché i navarri, i genuini discendenti dei vasconi, non possano essere chiamati baschi sebbene, secondo la loro teoria, siano stati essi ad aver baschizzato gli antenati degli abitanti delle attuali Araba, Gipuzkoa e Biscaglia. Jaime del Burgo (1912-2005), ex dirigente carlista e baschista *sui generis*, oltre a essere uno degli organizzatori della Guerra Civile in Navarra, andò più lontano di Sánchez-Albornoz, insinuando che i navarri avrebbero potuto discendere dai *Navari*, un popolo sarmata citato da Tolomeo (Del Burgo Torres 1978: 341-346). Lasciando perdere queste speculazioni, il ripopolamento delle zone strappate in Navarra ai musulmani durante la Riconquista, quando avvenne, si dovette fare con persone di lingua romanza, visto che la toponimia basca nel terzo meridionale del paese, oltre il limite storico tra la Montaña e la Ribera, è puramente simbolica. A differenza di Valencia, in Navarra i maomettani erano stati già assimilati al momento dell'unione con Castiglia (1515). La scarsità di toponimia araba nell'attuale Comunità Forale ci fa pensare che la maggioranza di essi fosse *muladíes*, cioè popolazione di origine cristiana convertita all'islam.

Nella pratica decentralizzata della dinastia degli Asburgo (1516-1700), i territori della Corona di Aragona, che includevano Valencia, ma anche Navarra, Biscaglia, Araba e Gipuzkoa, che appartenevano alla Corona di Castiglia, mantennero le loro istituzioni. L'evento che travolse tutta la struttura istituzionale fu la Guerra di Successione (1701-1715). Dopo la battaglia di Almansa (1707), Filippo V, della dinastia vincitrice, i Borboni, emanò i primi decreti di Nueva Planta, che abolirono le istituzioni valenziane e aragonesi. Successivamente, furono soppresse pure quelle maiorchine (1715) e quelle catalane (1716). Una conseguenza insperata della Guerra di Successione fu il rafforzamento della coscienza particolarista dei baschi, che avevano optato per i Borboni, e che da allora furono gli unici soggetti della Monarchia a conservare i propri *fueros*. Questo particolarismo era solito ridursi

⁶ Come segnala Michelena (1984: 12) «non tutti i *uascones* erano vascofoni, non tutti i vascofoni erano *uascones*». Almeno parte degli aquitani parlavano una lingua simile al basco e almeno parte dei vasconi parlavano lingue indoeuropee.

all'ambito provinciale, sebbene non escludesse la collaborazione con gli altri territori forali. Dal momento che non esisteva alcuna istanza sovra-provinciale con competenze esecutive, la Navarra, il territorio più popolato fino all'industrializzazione e che inoltre fu un regno fino al 1836, poteva mettersi a capo delle quattro province.

L'ex Regno di Valencia fu suddiviso nel 1833 nelle province di Castelló, Valencia e Alicante. Successivamente, vi furono varie modifiche nei confini provinciali, che incrementarono l'influenza murciana e castigliana⁷. In cambio, nella Navarra vennero mantenuti quasi immutati i confini del XVI secolo. Dopo la Prima Guerra Carlista (1833-1840), la *Ley de Modificación de Fueros*, detta «Paccionada» dai navarristi (1841), smantellò le istituzioni del Regno di Navarra, ma, in cambio, riconobbe alla sua *Diputación Foral* un'ampia autonomia in materia fiscale e amministrativa, che sarebbe stata confermata dal *Convenio Económico*, in vigore dal 1877. Cosicché la continuità istituzionale è molto maggiore in Navarra, che ha mantenuto il proprio autogoverno in maniera interrotta fino ad ora, che a Valencia, dove dal 1707 al 1982 vigettero, senza eccezione, le leggi di Castiglia, cosa che incise sulla debolezza delle rivendicazioni particolariste valenziane. Anche un movimento come il carlismo, che in generale si caratterizzò per la difesa delle istituzioni dell'Antico Regime, si disinteressò della questione forale a Valencia (Olcina 1976).

Le identità valenziana e navarra coincidono, tuttavia, nel ricordo idealizzato dei loro regni medievali piuttosto che nella valorizzazione linguistica. Non sarebbe assurdo aggiungere che al determinismo linguistico dei nazionalisti catalani e baschi gli «anti-nazionalisti» valenziani e navarri hanno contrapposto un determinismo storico. È abituale che anti-catalanisti e anti-baschisti ostentino il titolo di regni di Valencia e di Navarra nei confronti della Catalogna, che fu un principato durante l'Antico Regime, e nei confronti di Biscaglia e Gipuzkoa, che furono rispettivamente una signoria o contado e una provincia.

«Rinascite»

Nella seconda metà del XIX secolo, hanno luogo nei domini linguistici delle lingue catalana e basca, soprattutto nella Catalogna propriamente detta, ma anche a Valencia e nella Navarra, le «rinascite» delle rispettive lingue, dopo secoli di abbandono amministrativo (Torrealday 1977: 247-280; Marfany 2017). È importante constatare che tali «rinascite» avvengono all'interno dei processi di costruzione nazionale spagnola e francese, non contro di essi (Zabaltza 2018). Gli autori «rinascentisti», precursori letterari del valenzianismo e del navarrismo, proclamarono rispettivamente la fratellanza tra i territori di lingua catalana e basca, senza mettere in discussione l'unità della Spagna (o della Francia). Con tutte le precauzioni che bisogna prendere quando si parla di qualcosa di tanto delicato come le identità collettive, si può affermare che, in generale, la componente culturale del valenzianismo e del navarrismo non fu in assoluto anti-catalanista, né anti-baschista.

⁷ Nel 1836 Villena passò da Murcia ad Alicante e nel 1851, Requena, Utiel e altri cinque nuclei, da Cuenca a Valencia.

Per esempio, Teodor Llorente (1836-1911), il poeta più importante della *Renaixença* valenziana, di ideologia conservatrice, si dichiarava discepolo del maiorchino Marià Aguiló (1825-1897) e manteneva una corrispondenza con Joaquim Rubió i Ors «El Gaiter del Llobregat» (1818-1899), tra i principali promotori dei primi Giochi Floreali (*Jocs Florals*) di Barcellona (1859) (Roca Ricart 2007). Da parte sua, il repubblicano Constantí Llombart (1848-1893) fondò l'associazione *Lo Rat Penat* (1878), oggi giorno baluardo dell'anti-catalanismo più recalcitrante, ma che per decenni fu un riferimento per il culturalismo «apolitico» della capitale valenziana. *Lo Rat Penat* ha organizzato annualmente i Giochi Floreali valenziani dal 1879 fino ai giorni nostri, praticamente senza interruzione (al contrario, quelli catalani furono proibiti durante il franchismo) (Martínez Roda 2000). Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, per decenni non esistette rivalità tra la manifestazione di Valencia e quella di Barcellona, visto che valenziani, catalani e maiorchini partecipavano senza problemi a entrambe (Roca Ricart 2010a: 187-227).

I «rinascentisti» valenziani erano soliti definire «limosino» (*llemosí*) la variante colta dell'idioma che cercavano di restaurare. Llombart qualificò di «strano capriccio» l'iniziativa di Vicent Wenceslau Querol (1836-1889) di intitolare *Rimes catalanes* e non *Rimes llemosines* la sua raccolta di poemi in valenziano (1877) (*apud* Blasco 1985: 22, n42), ma questo non significa che dubitasse dell'unità della lingua:

Per non dare motivo a rivalità tra i popoli che parlano la nostra lingua, abbiamo sempre creduto più conveniente applicare il qualificativo limosino ai differenti rami che, dall'antico albero nato nella provenzale Limoges, raggiunsero la Catalogna, Valencia e le Isole Baleari. (*apud* Escartí 2005: 144)

In Llombart si manifesta in tutta la sua crudezza la «questione di nomi» che ha accompagnato il valenzianismo nel corso della sua storia. Abbiamo visto che dal XIV secolo almeno i valenziani opponevano resistenza a chiamare «catalano» la loro lingua. Una delle eccezioni, a parte Querol, è proprio Llorente, che utilizzò in almeno due occasioni (nel 1906 e nel 1909) il glottonimo «catalano» per denominare il valenziano (Roca Ricart 2010b: 45-46).

Per ciò che concerne la Navarra, Arturo Campión (1854-1937), leader dell'Associazione Euskara (*Asociación Euskara de Navarra/Nafarroako Euskaraꝑko Elkargoa*, 1877) e del «rinascimento» culturale basco o *Pizkunde* in questa provincia, si considerava tanto navarrista quanto baschista e non vedeva contraddizione tra i due orientamenti (López Antón 1998; Zabaltza 2005: 243-263). Fu l'Associazione Euskara a organizzare, nel 1879, i primi Giochi Floreali (*Koplarien Gudnake*) in Navarra, subentrando alle province basco-francesi che, su iniziativa di Antoine d'Abbadie d'Arrast (1810-1897), li celebravano dal 1851 (Urkizu 1997). Nonostante il suo conservatorismo, il suo cattolicesimo militante e il suo foralismo, la figura di Campión risulta difficile da rivendicare per il provincialismo navarro odierno, visto che la sua difesa dell'euskara lo portò a entrare nel Partito Nazionalista Basco (*Partido Nacionalista Vasco/Euzko Alderdi Jeltzalea*, PNV/EAJ). Tuttavia, negli ultimi mesi della sua vita, malato e praticamente cieco, diede il suo appoggio al colpo di Stato di Franco.

In maniera paradossale, i nazionalismi politici che vennero organizzandosi dalla fine del XIX secolo posero in secondo piano l'unità culturale che i «rinascimenti» letterari avevano proclamato senza problemi. In parte a causa dell'abbandono dei seguaci di Sabino Arana (1865-1903), fondatore del PNV/EAJ, l'associazione Eskualzaleen Biltzarra (1902), erede del culturalismo di d'Abbadie e il cui ambito di attuazione erano le sette province della *Vascofonia*, presto smise di funzionare al sud dei Pirenei (Goyhenetche 1993). Da parte loro, le prime organizzazioni politiche catalaniste avranno più interesse a fomentare l'unità di azione tra catalani, baschi e galiziani di fronte a Madrid, che la fratellanza con Valencia e le Baleari, territori che, a causa della debolezza del particolarismo, iniziavano a essere considerati come un fardello nella lotta per l'autonomia (Llorens i Vila 1992: 230-231). Fino alla dittatura di Primo de Rivera (1923-1930), l'unica associazione che agì nell'insieme dei territori di lingua catalana (o, almeno, nella maggior parte di essi) fu *Nostra Parla* (1916), un'associazione culturale, non politica (Grañai Zapata 1995).

Pan-catalanismo e pan-baschismo

I nazionalismi tendono a identificare nazione e lingua. La giustificazione teorica di questa identificazione suole essere l'ipotesi del relativismo linguistico, diffusa dagli illuministi e romantici tedeschi, tra cui Johann Georg Hamann (1730-1788), il suo discepolo Johann Gottfried Herder (1744-1803) e il discepolo di quest'ultimo Wilhelm von Humboldt (1767-1835). Secondo questa teoria, detta anche *triple H theory* per il nome dei tre filosofi prussiani citati, il pensiero è determinato dalla lingua nella quale si esprime (Zabaltza 2006: 165-188). La teoria del relativismo linguistico che, inutile dirlo, nonostante l'enorme successo che ha conosciuto, è ben lungi dall'essere stata provata, giovò ai nazionalismi «etnici» dell'Europa centrale e orientale che sorsero agli inizi del XIX secolo. I teorici dei movimenti nazionali credevano che individui con lingue differenti avessero mentalità differenti e che, di conseguenza, avessero bisogno di leggi differenti per governarsi. Vale a dire, il relativismo linguistico giustifica il determinismo linguistico. È possibile che il fondatore del nazionalismo catalano, Enric Prat de la Riba, «imperialista» di destra (Ucelay de Cal 2003) e Joan Fuster (1922-1992), scrittore valenziano, principale teorico del pan-catalanismo, «anti-imperialista» di sinistra (Archilés 2012), si trovassero agli antipodi ideologici, ma entrambi furono influenzati, direttamente o indirettamente, dalla *triple H theory*, soprattutto da Herder, ed entrambi identificarono la nazione catalana con il territorio nel quale si parla catalano, indipendentemente dalla volontà dei suoi abitanti (Prat de la Riba 1906 e 1907; Fuster 1962a e 1992). Al contrario, Sabino Arana, al quale non interessava ciò che accadeva fuori da «Euzkadi» (il nome che diede alla nazione basca), non conobbe l'opera dei teorici nazionalisti europei (Corcuera Atienza 2001: 195). Furono soprattutto autori della sinistra nazionalista radicale, per esempio José Luis Álvarez Enparantza «Txillardegi» (1929-2012), uno dei fondatori di *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA, 1958) e Federico Krutwig (1921-1998), il suo primo teorico, a incorporare la teoria del relativismo linguistico nell'argomentazione del nazionali-

simo basco, sebbene la maggioranza del baschi, inclusa la maggioranza dei baschi nazionalisti, non parlasse euskara (Zabaltza 2005: 134 e 333).

Successivamente all'identificazione tra lingua e nazione, alcuni nazionalisti catalani, nonostante l'inesistenza di un precedente statale, pretendono integrare tutti i territori di lingua catalana in una medesima entità politica denominata *Països Catalans*, espressione documentata dal 1886 e diffusa da Fuster sin dagli anni Sessanta del XX secolo⁸. Questo termine produce un enorme rifiuto nella maggior parte della popolazione valenziana. Nonostante l'appello retorico al pan-catalanismo sia antecedente anche alla fondazione della *Lliga* (Pijoan 1899), in generale fino alle ultime fasi del franchismo i partiti nazionalisti catalani, compresi i più radicali tra di essi (*Estat Català*, *Nosaltres Sols!*, *Partit Nacionalista Català* e *Front Nacional de Catalunya*), non prestarono eccessiva attenzione a quel che accadeva al sud del fiume Cenia. L'eccezione fu l'*Unió Democràtica de Catalunya*, creata nel 1931 (González i Vilalta 2006: 195-204). Bisognerà aspettare fino al 1974 affinché una formazione pan-catalanista, il *Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans* (PSAN, creato a cavallo tra 1968 e 1969) disponga di infrastrutture in Valencia (Rubiralta i Casas 1988: 168). Il PSAN e la sua scissione, il *PSAN-Provisional* (1974), diedero il loro appoggio all'organizzazione armata *Terra Lliure* (1979), che lottò per l'indipendenza dei «Paesi Catalani» e il socialismo.

Se l'interesse per del catalanismo politico nei confronti di Valencia fu tardivo, il Partito Nazionalista Basco (la cui prima struttura fu creata in Biscaglia nel 1895) si dotò di un esecutivo provinciale in Navarra dal 1911 (Martínez-Peñuela Vírveda 1989: 73-75). La Navarra, il territorio basco che mantenne la propria sovranità statale più a lungo, fino al XVI secolo e che, per questo motivo, poteva servire da giustificazione storica per l'indipendenza, è stata molto più importante per il nazionalismo basco di quanto lo fosse Valencia per quello catalano. ETA e il suo braccio politico, chiamato in origine *Herri Batasuna* (1978), considerarono una priorità l'unità politica dei sette territori nei quali in maggiore o minore misura si parla basco senza contare sulla volontà dei navarri. Il coronimo *Euskal Herria*, denominazione con la quale vengono definiti questi sette territori in basco, è documentato già nel 1567⁹ e fu accettato dal navarrismo anteriore alla Guerra Civile. Dagli anni Novanta del secolo scorso, in coincidenza con il suo utilizzo da parte di ETA e di *Herri Batasuna*, che fino ad allora erano soliti utilizzare il neologismo sabiniano di *Euskadi*, *Euskal Herria* si porta dietro in castigliano, ma non in basco, una connotazione politica della quale, a differenza di *Països Catalans*, fu priva per secoli. Questa manipolazione dell'uso di *Euskal Herria* è una delle spiegazioni del rifiuto del quale è oggetto da parte del navarrismo odierno.

Gli «anti-nazionalismi» valenziano e navarro sono, in parte, una reazione contro i «pan-nazionalismi» catalano e basco. A partire dagli anni Settanta, i provincialisti navarri,

⁸ Josep Narcís Roca i Farreras, catalano «stretto» di ideologia federale, utilizzò per la prima volta il termine con l'ortografia *païssos catalans*, in minuscolo (Roca J. N., «Nostra catedral de Colonia», *L'Arch de Sant Martí. Periodich regionalista defensor dels interessos morals y materials del País*, 18-IV-1886). Dieci anni prima, nel 1876, era stato utilizzato in castigliano («países catalanes») dal valenziano Bienvenido Oliver, di ideologia conservatrice spagnola (Fuster 1978). Con un significato simile, Prat de la Riba forgiò nel 1907 l'espressione *Catalunya gran*.

⁹Con l'ortografia *eusquelherria* (Pérez de Lazarraga 2004: 115-117).

rompendo con la loro secolare tradizione baschista, vedranno nel basco il veicolo che intacca la temuta dottrina nazionalista. I regionalisti valenziani, da parte loro, risponderanno a Prat e a Fuster con un sillogismo: se quelli che parlano catalano sono catalani, quello che parlano i valenziani non può essere catalano. Sebbene approdassero a conclusioni divergenti, le posizioni qui presentate si basavano tutte su un'identificazione essenzialista tra lingua e nazione, ereditata dal romanticismo tedesco, in particolar modo dalla teoria del relativismo linguistico.

Valenzianismi e navarrismi

Di fronte a una storiografia obsoleta che vedeva nella forza dei regionalismi e provincialismi una spiegazione per il presunto fallimento del nazionalismo spagnolo, studi e ricerche più recenti ne hanno rilevato invece la portata nazionalizzatrice (Núñez Seixas 2001 e 2012; Archilés – Martí 2002; Archilés 2006). L'evoluzione delle identità valenziana e navarra è inseparabile dal processo di costruzione della Spagna come nazione. Nelle prossime pagine cercheremo di spiegarle entrambe in una relazione dialettica con i nazionalismi spagnolo, catalano e basco. Proprio questi ultimi metteranno in discussione l'esistenza della nazione spagnola dalla fine del XIX secolo. Ci soffermeremo su quei momenti che sono stati determinanti nella storia moderna valenziana e navarra.

Barcellona e Valencia sono oggi, rispettivamente, la seconda e terza città della Spagna. Ciononostante, fino al XVIII secolo la capitale valenziana fu più popolata di quella catalana e sembra plausibile l'esistenza di una certa rivalità di fondo fra di esse. Gli interessi della Catalogna industriale e della Valencia più agricola potrebbero apparire contrapposti (questa è una delle spiegazioni possibili del repubblicanesimo blasquista) (Alós Ferrando 1997: 91-97), ma anche complementari, come pensavano molti dei valenzianisti storici. Fino alla Guerra Civile (1936-1939), anche coloro che erano contrari all'intesa catalano-valenziana non erano soliti ricorrere ad argomenti linguistici, come avrebbero fatto i particolaristi «anti-nazionalisti» di epoca successiva. Manuel de Torres (1903-1960), segretario agrario della *Derecha Regional Valenciana* (DRV), un partito del quale torneremo a parlare, segnalava nel 1933:

influenzati dalla somiglianza linguistica, suggestionati dalla storia, abbiamo considerato la Catalogna più vicina al nostro spirito che la Castiglia. Non vedevamo che dalla Catalogna ci separava il suo industrialismo protezionista e borghese, mentre al centro ci legava, non tanto l'identità di mestiere, ma il 'modo di vita' che l'agricoltura rappresenta. (*apud* Valls 1992: 204)

Per Torres, Catalogna e Valencia avevano interessi distinti, ma questo non significava che la sua lingua fosse distinta. Quindi le ragioni economiche non sono determinanti nell'anticatalanismo valenziano, nel quale la negazione dell'unità linguistica catalana gioca un ruolo determinante.

Nei territori baschi, fino all'industrializzazione dell'ultimo quarto del XIX secolo, Pamplona, che era stata la capitale di un regno indipendente, aveva più abitanti di Bilbao (capitale della Biscaglia), fino ad allora una città di provincia tra le tante. Con l'immigrazione, Bilbao crebbe in maniera esponenziale, mentre Pamplona rimase chiusa in se stessa. Dal secondo decennio del XX secolo, in corrispondenza con il fallito processo di *Mancomunidad Vasca*, si rileva il timore che una Biscaglia industriale e nazionalista possa inghiottire una Navarra agricola e tradizionalista. Ma, fino agli anni Settanta del XX secolo, questo timore non si pose in termini etnici. Per citare Víctor Pradera (1873-1936), una delle persone che più fecero per evitare che la Navarra si unisse ai processi autonomici baschi del 1917-1919 e del 1931-1936:

Le regioni basche sono uguali. Tra di esse vi è solo una differenza: quella del potere della ricchezza, che è quello che dà l'egemonia. Ecco una delle ragioni per le quali mi spaventa l'unione [di Navarra, *N.d.A.*]. Mi spaventa perché l'egemonia allora sarebbe della Biscaglia. E siccome in Biscaglia dominano i nazionalisti, saremmo tutti sottoposti a essi. (*apud* Fernández Viguera 1990: 244)

Vale a dire che Pradera, navarrista e spagnolista fervente, alle cui opere complete scrisse la prefazione Francisco Franco in persona (Pradera 1945), giustificava la separazione della Navarra non con argomenti etnici e linguistici – non gli passò mai per la testa di negare che la Navarra fosse un territorio basco – ma con argomenti politici, economici e demografici.

È allettante situare l'origine del moderno anti-catalanismo valenziano nel blasquismo, la versione locale del repubblicanesimo spagnolista che, guidato da Vicente Blasco Ibañez (1867-1928), uno dei romanzieri più importanti in lingua castigliana, ebbe una presenza decisiva nel primo terzo del secolo passato. Sia i blasquisti che i regionalisti contemporanei trovarono un bastione nei quartieri della classe medio-bassa di Valencia capitale a addirittura un nipote di Basco Ibañez fu uno dei fondatori dell'*Unió Regional Valenciana* (1977) e dell'*Unió Valenciana* (1982), due partiti radicalmente anti-catalanisti. Detto questo, a parer mio non si può stabilire una relazione tanto diretta. Gli scritti di Blasco, discepolo prediletto di Constantí Llombart, il quale iniziò a darsi alla letteratura pubblicando in valenziano (Blasco Ibañez 1967), hanno la tendenza a caricare i toni, ma, in generale, l'oggetto delle sue invettive è la *Lliga*, non il popolo catalano, e nemmeno il suo idioma (Reig 1997). La sua ostilità per *Lo Rat Penat* era dovuta in gran parte al suo scontro con Llorente per l'eredità di Llombart (Blasco Ibañez 1898). Félix Azzati (1874-1929), suo successore alla testa del blasquismo, ebbe parole molto dure contro il riconoscimento amministrativo del valenziano (Azzati 1916), ma la sua posizione non era molto diversa da quella dei giacobini francesi nei confronti dei «patois». Azzati era un nazionalista spagnolo convinto, non particolarmente anti-catalanista.

Prima del 1936, l'incipiente valenzianismo politico non possedeva ancora una visione definita sulla relazione tra Valencia e la Catalogna. La prima associazione che ruppe con il culturalismo de *Lo Rat Penat*, *València Nova* (1905), non aveva affatto chiaro se il valenziano fosse una dialetto catalano o una vera e propria lingua (Cucó 1999: 69-70). In generale, però, si osserva in Valencia una certa imitazione della Catalogna. La *Unió Valencianista Regional*

(1918) è un'emulazione della *Lliga*, mentre l'*Agrupació Valencianista Republicana* (1930) è l'omologa di *Esquerra Republicana de Catalunya*, il partito egemone in Catalogna dal 1931 (Alós Ferrando 1992: 37-38; Cucó 1999: 136 e 191). Tuttavia, emulazione non significa uguaglianza. Se in Catalogna si costituiscono la *Solidaritat Catalana* (1906), che riunì la maggioranza delle forze catalane contro il centralismo di Madrid, e una *Mancomunitat* sovraprovinciale (1914), in Valencia falliscono sia il tentativo di creare una «*solidaritat valenciana*», sia la pretesa di costituire una *Mancomunidad* che raggruppi le sue tre province. Il valenzianismo non si convertì in un movimento di massa fino a un'epoca molto più recente.

La Seconda Repubblica (1931-1936) fu un'autentica «primavera dei popoli» in Spagna. Dopo la repressione che subirono durante la dittatura di Primo de Rivera, i nazionalismi periferici riapparvero sulla scena, in particolare quello catalano e quello basco. In quegli anni, la questione della territorialità venne posta in Navarra, ma non in Valencia, per cui la relazione con la Catalogna, unico territorio il cui statuto fu approvato prima del 1936, continuava a non essere chiara per i valenzianisti. Per esempio, in *Acció Nacionalista Valenciana* (1933) convivono catalanisti, almeno sul piano linguistico, come i mentori di Fuster, Xavier Casp (1915-2004) e Miquel Adlert (1911-1988), e anti-catalanisti come Josep Maria Bayarri (1886-1970). Bayarri, un personaggio eccentrico, tradizionalista e, contemporaneamente, anti-spagnolista, fu uno dei pochi autori che prima della Guerra Civile negarono esplicitamente che il valenziano fosse una variante del catalano (Bayarri 1931).

All'inizio della Repubblica, i rappresentanti navarri parteciparono al progetto di Statuto per le quattro province basco-spagnole, ma si separarono dal processo nel giugno 1932, quando le destre navarre compresero che uno Statuto confessionale era irrealizzabile in una repubblica laica (De Pablo 1988a e 1988b). Pure un settore della sinistra era contrario allo Statuto, in parte proprio a causa del carattere confessionale del nazionalismo basco. Curiosamente, nonostante la defezione del 1932, la Navarra continuò a partecipare, fino al maggio 1936, alle *Conferencias Políticas*, un organo consultivo al quale partecipavano anche i rappresentanti di Araba, Gipuzkoa e Biscaglia (Agirreazkuenaga 1995: vol. II, 1457-1563). È assai significativo che, dopo il fallimento del progetto «basco-navarro», non vi fu alcun tipo di interesse da parte delle élite navarre a portare avanti uno Statuto per il Vecchio Regno. La destra, maggioritaria in questo territorio, era a quel tempo molto occupata a preparare il colpo di Stato, che sarebbe avvenuto nel luglio 1936.

Per quanto riguarda Valencia, tra il 1931 e il 1937, furono elaborati quattro progetti-proposta di statuto di autonomia. Non possiamo soffermarci su di essi ma è utile rilevare che le forze politiche non riuscivano a mettersi d'accordo sui confini della Regione Valenziana. Blasquisti e conservatori solitamente erano a favore di un'autonomia soltanto per la provincia di Valencia, escludendo quelle di Castellón e Alicante, mentre il sindacato anarchico *Confederación Nacional de Trabajadores* auspicava l'inclusione delle province di Albacete (La Mancha), Teruel (Aragona), Almería (Andalusia) e Murcia, nessuna delle quali è storicamente valenziana (Alcaraz Ramos 1985: 133-137; Cucó 1999: 201-203, 269-271 e 291).

In generale, durante la Seconda Repubblica i precedenti politici più diretti dei moderni regionalismo valenziano e provincialismo navarro non si distinsero per l'anti-catalanismo o l'anti-baschismo, piuttosto il contrario. La *Lliga* fu sempre un modello per Luis Lucia

(1888-1943), leader della DRV (1930), integrata nella *Confederación Española de Derechas Autónomas* (CEDA) di Gil-Robles (Valls 1992). Rafael Aizpún (1889-1981), leader dell'*Unión Navarra* (UN, 1933), anch'essa membro de la CEDA, cercò fino alla fine che Navarra prendesse parte allo Statuto insieme alle altre province basche e, dopo la sconfitta della sua posizione, i giovani della sua formazione continuarono a tener presente un tipo di collaborazione con quelli delle forze simili di Araba, Gipuzkoa e Biscaglia (Virto 1994: 277-278). Paradossalmente Rafael Aizpún era il padre de Jesús Aizpún (1928-1999), il fondatore dell'*Unión del Pueblo Navarro* (1979), il partito dell'anti-baschismo politico navarro attuale.

E così arriviamo alla costituzione del Governo Basco (*Gobierno Vasco/Euzko-Jaurlaritzā*) nell'ottobre del 1936, il primo esecutivo sovra-provinciale dal periodo napoleonico, con il seguente panorama: Navarra, autoesclusasi dallo Statuto di Autonomia e baluardo degli insorti nella Guerra Civile iniziata due mesi e mezzo prima; Araba che, eccetto per una piccola parte settentrionale, aveva optato in maggioranza per lo schieramento franchista; Gipuzkoa, che si era mantenuta fedele alla legalità repubblicana, ma che, eccetto la sua fascia occidentale, cadde subito in mano ai ribelli; e Biscaglia, nella quale per durante otto mesi scarsi (ottobre 1936-giugno 1937) fu applicato lo Statuto. Come abbiamo visto, il navarrismo quasi sempre aveva collaborato con movimenti affini di Araba, Gipuzkoa e Biscaglia, gli altri territori che mantennero i *fueros* fino al 1876 e il regime di *Concierto Económico*, che regola il gettito delle imposte, dal 1878 (García-Sanz Marcotegui *et al.* 2002; García-Sanz Marcotegui 2012). Con l'industrializzazione della Biscaglia e la creazione del primo Governo Basco, un organo alieno alla tradizione forale che, almeno *de iure* inglobò i tre territori occidentali, la Navarra smise di essere la *prima inter partes* tra le province basche. Più tardi, con la Transizione, il navarrismo si opporrà al nazionalismo basco, temendo che il Vecchio Regno navarro avrebbe perso i suoi *fueros* se si fosse integrata alla Comunità Autonoma del Paese Basco. A ragione o meno, i *fueros* sono oggi le fondamenta stesse dell'identità navarra, che spesso nega, o almeno mette in disparte, l'identità basca.

Iniziata la Guerra Civile, Valencia, come Catalogna e Minorca (ma non Maiorca e Ibiza), tra i territori di lingua catalana, rimase leale alla Repubblica e addirittura il Governo repubblicano trasferì la sua sede nella capitale valenziana tra novembre 1936 e ottobre 1937. Navarra, come già accennato, fu la provincia spagnola che in proporzione diede il maggior contributo in termini di uomini al cosiddetto *alzamiento nacional* franchista. La maggioranza dei regionalisti valenziani di destra e la totalità dei foralisti navarrioptarono per lo schieramento nazionale franchista durante l'ultimo conflitto civile. DRV e UN fornirono dirigenti al nuovo regime. Il regionalismo valenziano e il provincialismo navarro si integrarono perfettamente nel franchismo.

Alfons Cucó arrivò a definire il culturalismo de *Lo Rat Penat* come una «forma singolare di petainismo» (*apud* Burguera 1991: 29). Per fare un esempio, la figlia di Franco fu proclamata regina dei Giochi Floreali di Valencia nel 1940, mentre quelli di Catalogna furono proibiti. Sarebbe tuttavia ingiusto ridurre il significato de «*Lo Rat Penat*» a sinonimo di «collaborazionismo». Dopo l'integrazione di valenzianisti storici come Carles Salvador (1893-1955), l'istituzione organizzò dal 1951 corsi di valenziano, utilizzando inoltre le *Normes de Castelló*, che si fondano sull'unità della lingua catalana. E di fronte all'atteggiamento

«apolitico» e conformista degli anziani, i giovani de *Lo Rat Penat* difesero il pan-catalanismo (Ferré i Trill 2001: 66 e 176).

Come ricompensa per l'atteggiamento della maggioranza della sua popolazione durante la guerra, Franco decorò Navarra con la Croce dell'ordine di San Ferdinando e rinnovò il *Convenio Económico*, il suo peculiare regime fiscale, nel 1941 e nel 1969. Si confronti questo atteggiamento con quello mantenuto nei confronti di Gipuzkoa e Biscaglia (ma non Araba), che furono considerate province traditrici e videro abolito il loro regime di *Concierto* nel 1937.

Nonostante quel che è stato detto fin qui, non si può desumere che il regime franchista attizzasse le tensioni tra Navarra e Biscaglia e Gipuzkoa, e nemmeno che lo facesse nel caso delle relazioni tra Valencia e Catalogna. È ovvio che il nazionalismo basco e quello catalano furono oggetto di repressione durante il franchismo. Tuttavia, il regime fu cosciente del fatto che i regionalismi «*bien entendidos*» potevano continuare a rappresentare un veicolo della nazionalizzazione spagnola. Almeno a Valencia e Navarra, l'intenzione della dittatura non era tanto l'eliminazione degli idiomi catalano e basco bensì il loro mantenimento in una situazione puramente diglossica, subordinati al castigliano. Cosa che, d'altra parte, non si differenziava molto dalla pratica di molti regionalisti valenziani e provincialisti navarri. A differenza di Catalogna e Baleari, a Valencia non è documentato alcun tentativo di proibire l'uso del catalano prima del 1951 e a partire da allora il suo uso fu mantenuto, oltre che ne *Lo Rat Penat*, anche nei miracoli di Sant Vicente durante le *Falles* (Cortés Carreres 1995: 173-174; Hernández i Martí 2002: 67; Ripoll Domènech 2002: 27-32). A sud del fiume Cenia, la lingua non aveva connotazione politica e, di conseguenza, le autorità non vedevano alcun pericolo in tali manifestazioni popolari, che invece potevano servire come intrattenimento per la borghesia locale. Per quanto riguarda la Navarra, l'*Institución Príncipe de Viana*, dipendente dalla *Diputación Foral*, organizzò corsi di basco dal 1949 e la stessa Accademia della Lingua Basca fu finanziata dal governo provinciale dal 1951 (Geniola 2011: 14).

Il franchismo era ben lungi dall'essere un'ideologia omogenea. Anche il settore falangista del regime, in principio più castiglianizzante e «imperiale», lasciava un margine per il regionalismo (Saz Campos 2003). Per quanto riguarda il settore carlista, autori come Elías de Tejada difesero negli anni più duri della dittatura l'unità di *Euskal Herria* o della *Catalunya gran* (Elías de Tejada 1948: 4, 97-140, 191-192 e 198-199). Va però chiarito che questo regionalismo e questa unità erano intesi esclusivamente in termini culturali e folklorici.

Il primo sintomo significativo del fatto che qualcosa stesse cambiare in Valencia ebbe luogo nel 1962, quando Joan Fuster, ideologo indiscusso del pan-catalanismo, pubblicò *El País Valenciano*, per la serie Guide di Spagna della casa editrice Destino (Fuster 1962b). In questo libro viene difesa la catalanità culturale della maggior parte di questo territorio, pur evitando qualsiasi presa di posizione politica. Ciò non toglie che certi personaggi (Iguual Ubeda 1964; Almela y Vives 1965; Ombuena 1970; Adlert 1998)¹⁰ mettersero in guardia

¹⁰ Cfr. Sevilla Andrés D., «Burguesía y separatismo», *Levante*, 22-XII-1962; «Alerta a los valencianos», *Levante*, 29-XII-1962.

contro i pericoli del fusterianismo. Nel 1962, già si distinguono alcuni protagonisti della futura «battaglia di Valencia», il grave conflitto identitario che si produsse durante la Transizione, ma, a differenza di quel che avvenne tre lustri più tardi, il regime si mantenne quasi sempre al margine della disputa sulla catalanità valenziana. Inoltre, alcuni degli autori che polemizzarono con Fuster in questa congiuntura agirono in principio mossi più da risentimento personale nei suoi confronti che da principi ideali ben definiti (Viadel 2006: 52; Flor 2012; Geniola 2014). In maniera significativa, la maggioranza di essi avevano difeso l'unità della lingua catalana.

Quella di Fuster fu solo una delle sedici guide pubblicate da Destino tra il 1941 e il 1977. Il romanziere Pío Baroja (1872-1956) si incaricò di redigere quella dedicata al Paese Basco (1953), che definì così:

Quattro sono le province che comprende il Paese Basco spagnolo: Araba, Gipuzkoa, Navarra e Biscaglia, le cui rispettive capitali sono: Vitoria, San Sebastián, Pamplona e Bilbao. Tre sono le province che formano il Paese Basco francese: Labourd, Bassa Navarra e Soule; in basco: Lapurdi, Benabarre e Zuberoa; le cui capitali sono Bayonne, Saint-Jean-Pied-de-Porte Mauléon. (Baroja 1953: 14-16)

Com'è possibile vedere, pan-baschismo allo stato puro. Ovviamente, Destino non ha pubblicato alcuna guida dedicata esclusivamente alla Navarra (mentre invece ne esiste una dedicata alla Catalogna, il cui autore fu Josep Pla nel 1961 e che, come ovvio, non include Valencia) (Pla 1961). Tuttavia, non siamo a conoscenza di alcuna reazione provocata da *El País Vasco* di Baroja che sia comparabile a quella generata da *El País Valenciano* di Fuster. Diciassette anni dopo l'inizio della Guerra Civile, che aveva contrapposto nazionalisti baschi e particolaristi navarri, l'inclusione della Navarra nel «Paese Basco», concetto eminentemente linguistico e culturale, era ancora accettata con tranquillità da buona parte della popolazione e delle élite di un territorio in cui il carlismo era ben radicato, un'ideologia tradizionalista che, bene o male, era compatibile con una triplice fedeltà per Navarra, *Euskal Herria* e Spagna. Tuttavia, durante gli anni Sessanta e Settanta, in concomitanza con l'irruzione di ETA, un'organizzazione che in maniera violenta contrapponeva ciò che era basco a ciò che era spagnolo, il termine «Paese Basco» acquisiva una chiara connotazione politica, arrivando a trasformarsi nella denominazione ufficiale della Comunità Autonoma formata da Araba, Gipuzkoa e Biscaglia. Da allora, il miglior modo di difendere l'unità di Spagna fu negare quella di *Euskal Herria*, in Navarra e al di fuori. Cosicché, quando nel 1988 la casa editrice di Madrid Incafo rieditò l'opera di Baroja, lo avrebbe fatto senza i capitoli relativi alla Navarra e al Paese Basco francese (Baroja 1988). In democrazia verrà censurato ciò che venne permesso durante la dittatura. Se, come abbiamo visto nel corso di questo articolo, il navarrismo fu per molto tempo un'ideologia baschista e potenzialmente regionalista, e quindi era ricettivo nei confronti dell'intesa con movimenti affini in Araba, Gipuzkoa e Biscaglia, il suo obiettivo oggi è mantenere a ogni costo la Navarra separata da questi territori, non solo politicamente. Oggi «navarrismo» è sinonimo di «provincialismo» e «anti-baschismo».

Conclusioni

La Valle d'Aosta dovrebbe appartenere alla Francia? E la Corsica all'Italia? Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro formano una sola nazione? E in tal caso, come dovrebbe chiamarsi?

Studiando le identità di valenziani e navarri ci troviamo di fronte, una volta di più, alla dicotomia tra nazionalismo «etnico» e nazionalismo «civico», che apparentemente risale all'economista belga Émile de Laveleye (1822-1892) (Coakley 2012: 206-207). Vale a dire, quali sono gli elementi determinanti per definire una nazione: quelli culturali (tra cui la lingua) o quelli politici (tra cui la volontà maggioritaria di una popolazione)? E, una volta di più, arriviamo alla conclusione che tutti i nazionalismi combinano entrambi gli elementi. Il catalanismo e il baschismo possiedono una chiara componente culturale, ma in generale (l'eccezione è l'ETA) entrambi, duramente repressi sotto il franchismo, si sono comportati in maniera rispettosa con valenziani e navarri. D'altra parte, quella civica non è l'unica componente del regionalismo valenziano e del provincialismo navarro, che collaborarono volentieri con la dittatura e che non sono esenti da un forte elemento organicista. Altrimenti, non avrebbero inventato una genealogia iberica per i valenziani e un'altra indoeuropea per gli abitanti di Araba, Gipuzkoa e Biscaglia. Tutti i nazionalismi, siano essi «civici» o «etnici», tendono a manipolare la storia per giustificare i loro obiettivi politici.

Le relazioni tra Valencia e Navarra con gli altri territori di lingua catalana e basca sono state complesse nel corso della storia, alternando periodi di buon vicinato e ostilità, ma prima del 1936 in pochissime occasioni fu negata esplicitamente la fraternità tra i suddetti territori. Anche successivamente, durante la dittatura, il catalanismo e il baschismo potevano porsi solamente in termini culturali, l'unico piano tollerato dal regime, che non comportava alcuna minaccia per l'identità della maggioranza di valenziani e navarri. Con la morte del dittatore e l'inizio della democrazia, riapparvero i nazionalismi catalano e basco e la politica si sostituì alla cultura. I particolarismi «anti-nazionalisti» si organizzarono come movimenti di massa durante la Transizione, quando, dinnanzi al processo di costruzione dello Stato delle Autonomie, una parte della popolazione valenziana e navarra temette di essere inclusa nella Catalogna e in Euskadi, territori più popolati (e più ricchi) nei quali la loro personalità avrebbe potuto diluirsi (Zabaltza 2017). «Valenziano» e «navarro» si trasformarono quindi in baluardi dell'unità della Spagna, messa in discussione dai vigorosi nazionalismi catalano e basco. Il nuovo regionalismo valenziano e il provincialismo navarro andarono molto più in là dei loro predecessori ideologici, perché non solo negarono la comunità di interessi, ma anche l'unità culturale con gli altri territori di lingua catalana e di lingua basca.

Demografia storica di Barcellona, Valencia, Bilbao e Pamplona (1000-2011)¹¹

Anno	Barcellona	Valencia	Bilbao	Pamplona
1000	5.000	15.000	-	-
1200	-	26.000	-	-
1300	48.000	44.000	-	8.000
1400	38.000	36.000	-	5.000
1500	20.000	42.000	-	-
1600	32.000	65.000	-	11.000
1700	34.000	50.000	6.000	11.000
1750	50.000	60.000	7.000	-
1800	100.000	80.000	10.000	14.000
1850	220.000	87.000	18.000	23.000
1857	183.787	106.435	17.923	22.702
1860	189.948	107.703	17.969	22.896
1877	248.943	143.861	32.734	25.630
1887	272.481	170.763	50.772	26.663
1897	509.589	204.768	74.093	29.753
1900	533.000	213.550	83.306	28.886
1910	587.411	233.348	93.536	29.472
1920	710.335	251.258	112.819	32.635
1930	1.005.565	320.195	161.987	42.259
1940	1.081.175	450.756	195.186	61.188
1950	1.280.179	509.075	229.234	72.394
1960	1.557.863	505.066	297.942	97.880
1970	1.745.142	653.690	410.490	147.168
1981	1.754.900	751.734	433.030	183.126
1991	1.681.132	777.477	372.054	191.197
2001	1.505.325	746.612	353.943	186.245
2011	1.615.448	798.033	352.700	197.932

Riferimenti bibliografici

- Adlert M. (1998), *El pensament valencianista de Miquel Adlert*, L'Oronella, Ciutat de Valencia.
- Agirreazkuenaga J. (ed.) (1995), *La articulación político-institucional de Vasconia: Actas de las Conferencias formadas por los representantes de Álava, Bizkaia, Gipuzkoa y eventualmente de Navarra (1775-1936)*, Diputación Foral de Bizkaia, Bilbao (2 voll.).

¹¹ Per il periodo 1000-1850, si veda Bairoch *et al.* (1988: pp. 15-21). Per quello 1857-2011, il riferimento è quello ai censimenti ufficiali del Regno di Spagna.

- Alcaraz Ramos M. (1985), *Cuestión nacional y autonomía valenciana*, Instituto de Estudios Juan Gil-Albert, Alicante.
- Almela y Vives F. (1965), *Valencia y su Reino*, Ediciones Mariola, Valencia.
- Alós Ferrando V. R. (1992), *Reorganización, supremacía y crisis final del blasquismo (1929-1936)*, Ayuntamiento de Valencia, Valencia.
- Alós Ferrando V. R. (1997), *Félix Azzati*, Diputación de Valencia, Valencia.
- Archilés F. (2006), «‘Hacer región es hacer patria’. La región en el imaginario de la nación española de la Restauración», *Ayer*, n. 64, pp. 121-147.
- Archilés F. (2012), *Una singularitat amarga. Joan Fuster i el relat de la identitat valenciana*, Afers, Catarroja-Barcelona.
- Archilés F. – Martí M. (2002), «Un país tan extraño como cualquier otro: la construcción de la identidad nacional española contemporánea», in Romeo M.C. – Saz I. (eds.), *El siglo XX. Historiografía e historia*, Universitat de València, Valencia, pp. 245-278.
- Azzati F. (1916), «Discurso en la Asamblea Provincial de Unión Republicana», in Cucó A. – Blasco R. (eds.) (1992), *El pensament valencianista (1868-1939). Antologia*, La Magrana, Diputació de Barcelona, Barcelona, pp. 120-124.
- Bairoch P. et alii (1988), *La population des villes européennes de 800 à 1850. Banque de données et analyse sommaire des résultats*, Centre d’Histoire Économique Internationale de l’Université de Genève, Genève.
- Baroja P. (1953), *El País Vasco*, Destino, Barcelona.
- Baroja P. (1988), *El País Vasco*, Incafo, Madrid.
- Bayarri J. M. (1931), *El perillcatalá*, Consell Valencià de Publicacions, Valencia.
- Blasco R. (1985), Constantí Llobent i “Lo Rat-Penat Periódich Lliterari Quincenal” (1884-1885), Diputació de València, València.
- Blasco Ibáñez V. (1898), «El murciélago alevoso o la fiesta de los maestros cantores», in Cucó A. – Blasco R. (eds.) (1992), *El pensament valencianista (1868-1939). Antologia*, La Magrana, Diputació de Barcelona, Barcelona, pp. 53-58.
- Blasco Ibáñez V. (1967), *Narracions valencianes*, Lavinia, Valencia.
- Burguera F. P. (1991), *Ésméssenzill encara: digneu-li Espanya*, Tres i Quatre, València.
- Censos de población de España (1857-2011).
- Coakley J. (2012), *Nationalism, Ethnicity and the State. Making and Breaking Nations*, Sage, London.
- Corcuera Atienza J. (2001), *La patria de los vascos. Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco (1976-1903)*, Taurus, Madrid.
- Cortés Carreres S. (1995), *València sota el règim franquista (1939-1951). Instrumentalització, repressió i resistència cultural*, Institut de Filologia Valenciana/Abadía de Montserrat, València-Barcelona.
- Cucó A. (1999), *El valencianisme polític (1874-1939)*, Afers, Catarroja/Barcelona.
- Del Burgo Torres J. (1978), *Historia de Navarra. La lucha por la libertad*, Tebas, Madrid.
- De Pablo S. (1988a), «Navarra y Alava ante el Estatuto Vasco (1931-1936): Dos procesos autonómicos paralelos», *Primer Congreso General de Historia de Navarra, Príncipe de Viana*, anejo 10, pp. 347-354.

- De Pablo S. (1988b): «Navarra y el Estatuto vasco: de la asamblea de Pamplona al Frente Popular (1932-1936)», *Príncipe de Viana*, n. 184, pp. 401-414.
- Elías de Tejada F. (1948), *Las Españas. Formación histórica. Tradiciones regionales*, Ambos Mundos, Madrid.
- Escartí V. J. (2005), «Les idees de Constantí Llombart a través de *Lo Rat Penat. Calendrari llemosí*», in Escartí V. J. – Roca R. (eds.), *Constantí Llombart i el seu temps*, Acadèmia Valenciana de la Llengua, València, pp. 137-165.
- Fernández Viguera S. (1990), «La ideología social y política de Raimundo García “Garcilaso” (1903-1929)», *Príncipe de Viana*, n. 189, pp. 211-261.
- Ferrando Francès A. (1980), *Consciència idiomàtica i nacional dels valencians*, Universitat de València, València.
- Ferré i Trill X. (2001), *Abans i després de “Nosaltres els valencians”. Moviment polític de construcció nacional als anys seixanta*, Curial, Barcelona, 2001.
- Flor V. (2011), *Noves glòries a Espanya. Anticatalanisme i identitat valenciana*, Afers, Catarroja-Barcelona.
- Flor V. (2012), «Nosaltres els “antivalencians”. Les primeres reaccions antifusterianes i els precedents directes de l'anticatalanisme “blaver” (1962-1974)», *Afers*, 71/72, pp. 159-175.
- Fuster J. (1962a), «Qüestió de noms», in Fuster J. (1994), *Contra el nacionalisme espanyol*, Curial, Barcelona, pp. 93-105.
- Fuster J. (1962b), *El País Valencià*, Destino, Barcelona.
- Fuster J. (1978), «Països Catalans, 1876», in Fuster J. (1994), *Contra el nacionalisme espanyol*, Curial, Barcelona, pp. 106-110.
- Fuster J. (1992), *Nosaltres, els valencians*, Edicions 62, Barcelona [1962].
- García-Sanz Marcotegui A. (2012), *La identidad de Navarra. Las razones del navarrismo (1866-1936)*, Gobierno de Navarra, Pamplona.
- García-Sanz Marcotegui A. et alii (2002), *Historia del navarrismo (1841-1936). Sus relaciones con el vasquismo*, Universidad Pública de Navarra, Pamplona.
- Geniola A. (2011), «Provincia y Región en la *España Foral y Asimilada*. Particularismo franquista, erudición elitista y regionalismo oficial-nacionalista: *Euskal Herria y Països Catalans* durante el franquismo (Apuntes de investigación)», in Barrio Alonso A. et alii (ed.), *Nuevos horizontes del pasado. Culturas políticas, identidades y formas de representación*, Universidad de Cantabria, Santander, 2011, Mesa 1 Nacionalismos e identidades colectivas en España: discursos, prácticas y movilización.
- Geniola A. (2014), «“Es tan sano el regionalismo valenciano”. Regionalisme i anticatalanisme al País Valencià durant el franquisme (1962-1977)», *Afers*, n. 79, pp. 619-641.
- González i Vilalta A. (2006), *La nació imaginada. Els fonaments dels Països Catalans (1931-1939)*, Afers, Catarroja-Barcelona.
- Goyhenetche J. (1993), «Les origines sociales et historiques de l'association Eskualzaleen Biltzarra (1893-1913)», *Bulletin du Musée Basque*, n. 135, pp. 1-68.
- Graña i Zapata I. (1995), *L'acció pancatalanista i la llengua: Nostra Parla (1916-1924)*, Abadía de Montserrat, Barcelona.

- Hernández i Martí G. M. (2002), *La festa reinventada. Calendari, política i ideologia en la València franquista*, Universitat de València, València.
- Igual Ubeda A. (1964), *València i els valencians*, Imprenta Fermar, València.
- Llorens i Vila J. (1992), *La Unió Catalanista i els orígens del catalanisme polític. Dels orígens a la presidència del Dr. Martí i Julià (1891-1903)*, Abadia de Montserrat, Barcelona.
- López Antón J. J. (1998), *Arturo Campión, entre la historia y la cultura*, Gobierno de Navarra, Fundación Sabino Arana, Pamplona.
- Marfany J. Ll. (2017), *Nacionalisme espanyol i catalanitat (1789-1859). Cap una revisió de la Renaixença*, Edicions 62, Barcelona.
- Martínez-Peñuela Vírveda A. (1989), *Antecedentes y primeros pasos del nacionalismo vasco en Navarra (1978-1918)*, Gobierno de Navarra, Pamplona.
- Martínez Roda F. (ed.) (2000), *Historia de Lo Rat Penat*, Lo Rat Penat, Valencia.
- Michelena L. (1984), «Los vascos y su nombre», *Revista Internacional de Estudios Vascos*, n. XXIX/1, pp. 10-29.
- Mikelarena F. (2003), «La evolución demográfica de la población vascoparlante en Navarra entre 1553 y 1936», *Fontes Linguae Vasconum*, n. 92, pp. 183-197.
- Ninyoles R. Ll. (1978), *Conflicte lingüístic valencià. Substitució lingüística i ideologies diglòssiques*, Eliseu Climent Editor, València [1969].
- Núñez Seixas X. M. (2001), «The Region as *Essence* of the Fatherland: Regionalist Variants of Spanish Nationalism (1840-1936)», *European History Quarterly*, n. 31/4, pp. 483-518.
- Núñez Seixas X. M. (2012), «Historiographical Approaches to Sub-national Identities in Europe: A Reappraisal and Some Suggestions», in Augusteijn J. – Storm E. (eds.), *Region and State in Nineteenth-Century Europe. Nation-Building, Regional Identities and Separatism*, Palgrave Macmillan, London-New York, pp. 13-35.
- Olcina E. (1976), *Carlisme i autonomia al País Valencià*, Eliseu Climent Editor, València.
- Ombuena J. (1970), *Valencia, ciudad abierta*, Prometeo, Valencia.
- Paniagua J. (2001), «Un solo territorio y varias identidades. El trauma del nacionalismo valenciano», *Historia Social*, n. 40, pp. 115-136.
- Pérez de Lazarraga J. (2004), *Diánaetakoplak*, Erein, Donostia [1567].
- Pijoan J. (1899), «Pancatalanisme», in Pijoan J. (1990), *Política i cultura*, Edicions de La Magrana, Diputació de Barcelona, Barcelona, pp. 17-19.
- Pla J. (1961), *Cataluña*, Destino, Barcelona.
- Pradera V. (1945), *Obra completa*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid (2 voll.).
- Pradilla M. À. (2015), *La Catalanofonia*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona.
- Prat de la Riba E. (1906), «La nacionalitat catalana», in Prat de la Riba E. (2000), *Obra completa*, Institut d'Estudis Catalans, Proa, Barcelona, t. III, pp. 117-170.
- Prat de la Riba E. (1907), «Greater Catalonia», in Prat de la Riba E. (2000), *Obra completa*, Institut d'Estudis Catalans, Proa, Barcelona, t. III, pp. 258-260.
- Rafanell A. (1993), «El mossàrab i la llengua dels valencians», *Revista de Catalunya*, n. 79, pp. 31-51.
- Rafanell A. (1999), *La llengua silenciada. Una història del català, del Cinccents al Viutcents*, Empúries, Barcelona.

- Reig R. (1997), «Un valencianisme mal educat», *L'Avenç*, n. 214, pp. 17-21.
- Ripoll Domènech F. (2010), *Valencianistes en la postguerra. Estratègies de supervivència i de reproducció cultural*, Afers, Catarroja-Barcelona.
- Roca Ricart R. (2007), *Teodor Llorente i la Renaixença valenciana*, Institució Alfons el Magnànim, València.
- Roca Ricart R. (2010a), *El valencianisme de la Renaixença*, Bromera, Alzira.
- Roca Ricart R. (2010b), «Teodor Llorente i la llengua dels valencians», *Caplletra*, n. 49, pp. 43-63.
- Rubiralta i Casas F. (1988), *Orígens i desenvolupament del PSAN (1969-1974)*, La Magrana, Barcelona.
- Sánchez-Albornoz C. (1984), *Orígenes y destino de Navarra. Trayectoria histórica de Navarra. Otros escritos. Adiós a los navarros*, Planeta, Barcelona.
- San Valero Aparisi J. (1977), *Poble, cultura i llengua. Conferència pronunciada amb motiu de la clausura dels cursos de llengua valenciana de Lo Rat-Penat el dia 20 de juny de 1976 en el XXV aniversari del seu funcionament*, Lo Rat-Penat, València.
- Saz Campos I. (2003), *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Marcial Pons, Madrid.
- Torrealday J.M. (1977), *Euskal idazleak, gaur. Historia social de la lengua y literatura vascas*, Jakin, Oñati.
- Ucelay de Cal E. (2003), *El imperialismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*, Edhasa, Barcelona.
- Urkizu P. (ed.) (1997), *Anton Abadiaren koplarienguduak. Bertsoeta aire zenbaiten bilduma (1851-1897)*. Eusko Ikaskuntza/Euskaltzaindia, Bilbo-Donostia.
- Valls R. (1992), *La Derecha Regional Valenciana: el catolicismo político valenciano (1930-1936)*, Institució Alfons el Magnànim, Valencia.
- Viadel F. (2006), *No mos fareu catalans. Història inacabada del "blaverisme"*, La Esfera de los Libros, Barcelona.
- Virto J. J. (1994), «La derecha navarra en la II República. El partido "Unión Navarra" de Rafael Aizpún», *Estudios de Ciencias Sociales*, n. VII, pp. 261-279.
- Zabaltza X. (2005), *Mater Vasconia. Fuegos, lenguas y discursos nacionales en los países vascos*, Hiria, San Sebastián.
- Zabaltza X. (2006), *Una historia de las lenguas y los nacionalismos*, Gedisa, Barcelona.
- Zabaltza X. (2013), «De la *lingua Navarrorum* al Estado Vasco», *Historia Contemporánea*, n. 47, pp. 471-492.
- Zabaltza X. (2017), «¿Vías paralelas? Anticatalanismo valenciano y antivasquismo navarro durante la Transición», *Dictatorships & Democracies. Journal of History and Culture*, n. 5, pp. 53-80.
- Zabaltza X. (2018), «¿Del "renacimiento" literario al nacionalismo político? Una comparación entre los territorios de lengua catalana y los de lengua vasca», *Historia y Política*, n. 39, pp. 141-170.

Yaroslav Hrytsak**NAZIONALIZZARE UNO SPAZIO MULTIETNICO:
STORIA DI IVAN FRANKO E DELLA GALIZIA***

No, questa non è la storia del *caudillo* spagnolo Francisco Franco e della Galizia spagnola. La storia che ci accingiamo a raccontare è quella dello scrittore ucraino Ivan Franko [pron. Ivàn Frankò, *N.d.T.*], proveniente dalla Galizia asburgica. Franko e Franco sono accomunati non solo dal cognome omofono, ma anche da una presunta origine ebraica¹. Se questo è vero, allora la storia dei loro lignaggi può costituire una testimonianza indiretta di quanto fossero numerosi gli ebrei che aderivano al cattolicesimo: i loro cognomi derivano dal nome Francesco, divenuto popolare nel mondo cattolico con la diffusione del culto di San Francesco. L'area geografica in cui esso è diffuso abbraccia le frontiere orientali e sudorientali del cristianesimo occidentale, estendendosi fino ai Balcani e all'Europa Orientale (Kozłowska-Budkowa 1948-1958: 82; Birkenmajer 1948-1958: 93; Turina Křevan 1971: 85-88). Franko lo scrittore nacque nella regione più orientale dell'Impero Asburgico, dove coesistevano due grandi chiese cristiane: la Chiesa Cattolica Romana e la Chiesa Cattolica Greca (o uniate, che unisce il rituale bizantino – donde l'aggettivo “greca” – con la sottomissione al soglio pontificio romano). In quella regione le differenze religiose coincidevano in gran parte con le variazioni geografiche ed etniche: cattolici erano i polacchi che vivevano nella parte occidentale della regione, mentre i greco-cattolici costituivano la maggior parte della popolazione della Galizia occidentale ed erano ucraini. I termini “polacchi” e “ucraini” in questo contesto suonano alquanto inopportuni, giacché fino alla caduta della monarchia asburgica il loro contenuto aveva importanza per lo più per gli esponenti delle classi istruite locali. Pertanto i contadini di confessione cattolica romana

* Versione italiana dell'articolo «Nacionaliziruja mnogoetničnoe prostranstvo: istorija Ivana Franko i Galicii», *Ab Imperio*, n. 1, 2009, pp. 23-50. Traduzione dal russo di Fabio De Leonardis. Si ringraziano la redazione e la direzione di *Ab Imperio*, e in particolare Marina Mogil'ner, per la gentile concessione. Per la trascrizione dei nomi ucraini e russi sono stati utilizzati i sistemi di traslitterazione scientifica proposti rispettivamente dall'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Ucraina e dalla quella russa; si è fatta eccezione solo per il nome dell'autore (che in tale traslitterazione sarebbe Jaroslav Hrycak),

Il presente articolo, uscito su *Ab Imperio* nella traduzione russa di Marina Mogil'ner, è la rielaborazione del testo di una relazione letta alla conferenza *Internationalizing the History of Eastern Europe*, tenutasi presso la Harvard University (Stati Uniti, 10-12 maggio 2007). L'originale inglese «Nationalizing a Multiethnic Space: The Case(s) of Ivan Franko and Galicia» è successivamente uscito sul volume Hausmann G. – Rustemeyer A. (eds.), *Wege zum Imperienvergleich. Ansätze und Beispiele aus osteuropäischer Perspektive. Festschrift zum 65. Geburtstag von Andreas Kappeler (Forschungen zur osteuropäischen Geschichte)*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, 2009, pp. 247-269.

¹ Sulla possibile origine ebraica di Francisco Franco, si veda Preston 1994: 1.

e greco-cattolica, i quali insieme costituivano la schiacciante maggioranza della popolazione della regione, chiamavano se stessi *mazuri* e *ruteni*. Era prevalentemente fra i mazuri che il nome *Franciszek/Franek* godeva di una certa popolarità, ed era giunto nella parte orientale (rutena) della Galizia insieme alla «colonizzazione mazura della Rus'». Alcuni mazuri erano stati assimilati dall'ambiente contadino ruteno, ma avevano conservato la propria fede religiosa, e sebbene molti di loro parlassero il dialetto ruteno essi battezzavano i propri figli con nomi tradizionali quali *Franek*, *Wojciech* o *Kazimierz*².

Franko si considerava un prodotto non della colonizzazione polacca, bensì di quella tedesca. Egli riteneva che i suoi antenati – dei coloni tedeschi – fossero arrivati in Galizia nel 1772, subito dopo l'annessione della regione da parte degli Asburgo (Franko 1976-1986, vol. 19: 193). Tale versione non trova riscontro nelle ricerche più recenti sulla genealogia di Franko³, anche se si esclude l'origine tedesca della famiglia. Il nome “Galizia” era associato alla memoria del principato ruteno medievale di Halyč, il quale nel 1340 entrò a far parte del Regno di Polonia, in seguito noto come *Rzeczpospolita* o Confederazione Polacco-Lituana. Sia nel Principato di Halyč che nella *Rzeczpospolita* la posizione dei *bürger* e degli artigiani tedeschi era piuttosto solida. Pertanto, gli antenati di Franko potrebbero essere arrivati in Galizia a quei tempi, insieme alle prime ondate del *Drang nach Osten* tedesco.

Franko nacque nel 1856 in un villaggio dei Carpazi, nella Galizia sud-orientale. Suo padre era un fabbro benestante, mentre da parte materna egli apparteneva a una famiglia della piccola nobiltà polacca, i *Kulczycki/Kul'čič'kich*⁴. Le varianti grafiche del cognome tradiscono l'identità mista, “polacco-ucraina” della famiglia. Nella Confederazione Polacco-Lituana la gran parte della vecchia nobiltà rutena era diventata cattolica e, di conseguenza, si era polonizzata. Tuttavia moltissimi esponenti della nobiltà minore avevano conservato alcuni elementi della cultura rutena. Nel villaggio natale della madre di Franko si parlava ruteno e si pregava secondo l'uso greco-cattolico, peraltro coltivando l'immagine della Confederazione Polacco-Lituana antecedente le “spartizioni”. Uno degli zii da parte materna di Franko partecipò come volontario alla rivolta polacca del 1863 e morì difendendo i diritti dei polacchi nell'Impero Russo; un altro diventò pastore della Chiesa uniate (Volčko-Kulčyc'kyj 1995, AA.VV. 1937, vol. VII: pp. 217-218).

Quasi a voler ulteriormente complicare una situazione già di per sé complessa, alcuni pastori greco-cattolici affermavano nelle loro prediche che essi e il loro gregge in realtà non erano ruteni, ma *rus'kie*. La loro identificazione con la *Rus'* aveva ben poco in comune con l'Impero Russo: i predicatori della *Rus'*-ità collocavano la loro patria immaginata nel periodo precedente le riforme di Pietro I, nella *Santa Rus'*, il mondo di un cristianesimo orientale ancora non viziato dall'influsso occidentale. Ai tempi della giovinezza di Franko (gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento) questa corrente *rus'*-ofila era egemone nella vita politica e culturale dei ruteni della Galizia, cosa che tra l'altro si

² Naumovič I., «Nazad k' narodul», *Slovo*, 25-VII(6-VIII)-1881, n. 79, p. 2.

³ Horak R., «“Ja je mužyk, proloh, ne epiloh...”». *Povist'-dokumenty*, *Kyiv*, n. 9, 1989, pp. 9-59.

⁴ I due più famosi esponenti del clan furono l'atamano cosacco ucraino Petro Sahajdačnyj (1570-1622) e l'eroe della Battaglia di Vienna del 1683 Georg/Jerzy/Jurij Kolčinskij/Kulczycki/Kul'čyc'kyj (1620-1694), il quale per capriccio del caso fu anche il proprietario del primo caffè di Vienna; cfr. Volčko-Kulčyc'kyj 1995, AA.VV. 1937, vol. VII: pp. 217-218.

rifletteva nel frequente ricorso a prestiti dal russo nelle pubblicazioni locali in lingua rutena. Il drammatico intreccio di identità fin qui descritto era riassunto laconicamente nella domanda posta da un giovane intellettuale ruteno a suo padre, un poeta di lingua rutena: «Dimmi, padre, chi siamo noi in realtà? Noi parliamo in polacco, pensiamo in tedesco, e come scriviamo? Scriviamo in russo!» (Ustijanovič 1884: 11; Wendland: pp. 180-181).

La situazione rutena non era unica. Gli ebrei galiziani istruiti erano assillati dai medesimi dubbi riguardo alla propria identità. Anzitutto non era chiaro se questo 10% della popolazione locale costituisse un gruppo religioso o un popolo, e qualora fossero stati un popolo, erano tedeschi, polacchi o ebrei? Lo yiddish galiziano comprendeva parecchi prestiti dalle lingue slave, e gli ebrei istruiti vi aggiungevano parole prese dalle lingue occidentali. Il seguente dialogo caratterizza appieno la loro parlata: « – *Wi gejc Fraian Berta? – Ach, że svi malaad, że la melankolik* » (Burdiewicz 1994: 83).

Da un punto di vista linguistico la Galizia era un'autentica babele. Gli esponenti delle classi istruite padroneggiavano perfettamente il tedesco. Sapere il francese e l'inglese era considerato *bon ton*. I polacchi vedevano il francese come un modo per difendersi dalla germanizzazione, mentre all'inglese l'aristocrazia polacca faceva ricorso quando voleva sottolineare il proprio elevato status sociale. Oltre a quattro lingue fondamentali – il tedesco e tre lingue locali (polacco, ruteno e yiddish), il lessico quotidiano comprendeva prestiti dal rumeno, dall'ungherese, dal latino, dall'armeno, dal francese, dal ceco, dallo slavo ecclesiastico, dal russo, dall'italiano, dall'inglese e dall'arabo (ivi: 78-79). E fra la popolazione locale questa varietà linguistica lasciava il segno sia sulle classi istruite che su quelle non istruite. Era proprio la popolazione della Galizia ad essere descritta dalla popolare definizione europeo-orientale: «(non) parla tre lingue», sottintendendo che le persone in questione potessero spiegarsi alla bell'e meglio in tre lingue. Franko non solo parlava, ma scriveva correntemente in tre lingue. Egli divenne uno scrittore trilingue (ucraino-polacco-tedesco), cosa che si può considerare un caso unico finanche in un ambiente straordinariamente multiculturale come quello asburgico: ci sono noti diversi autori bilingui, ma essere egualmente fluenti in tre lingue scritte costituiva una rarità (Wytrzens 1990: 51).

Il tedesco e il polacco Franko li apprese nella città galiziana di Drohobyč, dove frequentò la scuola e il ginnasio (1864-1875). Grazie agli intensi contatti con la comunità ebraica locale – e gli ebrei a Drohobyč costituivano la maggioranza (il 50,4% della popolazione) – conosceva anche lo yiddish. Di ebrei ce n'erano molti fra i suoi compagni di classe, ed egli si guadagnava da vivere dando ripetizioni ai bambini delle famiglie ebraiche. Fin dai tempi di Drohobyč Franko fu attratto dalla cultura ebraica tradizionale (o come disse lui stesso, «mi attirava l'Oriente»)⁵. Il filosemitismo di Franko, i suoi capelli di un rosso acceso e le voci che la sua nascita fosse frutto di una relazione extraconiugale fecero sorgere dubbi su una sua possibile parziale discendenza ebraica. Tali sospetti erano assai

⁵ Per una panoramica generale sul tema, cfr. Kudrjavcev 1929: 1. Il filosemitismo, peraltro, non impedì a Franko di fare dichiarazioni antisemite negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento: si veda a riguardo Hrytsak 2005.

diffusi, per lo meno tra gli amici e i colleghi di Franko a Leopoli (Lwów/Lemberg), capitale della Galizia (Krzywicki 1947: 265).

Franko si trasferì a Leopoli da Drohobycz nel 1875, quando vi arrivò per iscriversi all'università, e vi visse fino alla morte, ossia fino al 1916. Fu proprio a Leopoli che la sua creatività lo rese famoso. Egli scriveva versi e prosa, teneva conferenze come critico letterario, storico e studioso del folklore, giornalista politico e analista economico. Da tipico intellettuale europeo orientale, Franko univa la creazione letteraria a un'attiva partecipazione alla vita politica: fu uno dei fondatori e il principale ideologo della prima organizzazione socialista in Galizia. Oltre alle proprie idee socialiste Franko era ateo e propagandava il libero amore, cosa che in una regione tradizionalista e profondamente religiosa come la Galizia appariva come una scandalosa provocazione intellettuale. Per le proprie idee Franko pagò con processi, arresti e con l'ostracismo da parte della società, ma allo stesso tempo esse gli garantirono popolarità tra gli intellettuali "progressisti" dell'Impero Austroungarico e dell'Impero Russo. Franko era in contatto e scambiava idee con Viktor Adler, Theodor Herzl, Tomáš Masaryk, e generò curiosità in Georgij Plechanov e Maksim Gor'kij – e questi sono solo i più famosi tra i nomi della sua cerchia di conoscenze. Di tutte le molteplici identità e appartenenze di Franko oggi la più richiesta è solo una: Franko come poeta nazionale ucraino, o meglio, *il più grande* poeta nazionale ucraino, inferiore per importanza solo a Taras Ševčenko (1814-1861), originario della parte di Ucraina sotto il controllo dell'Impero Russo. Nei suoi ultimi anni Franko si considerava un leader incontestato della formazione dell'identità ucraina moderna, legata alla trasformazione dei ruteni da comunità agraria e non istruita composta a maggioranza da contadini autosufficienti in società integrata, mobilitata e prevalentemente istruita: per farla più breve, in una nazione moderna. Questo processo ebbe conseguenze internazionali assai rilevanti. La Galizia era una tipica regione di frontiera con identità vaghe e soggette a contestazione. Come è noto, le regioni di frontiera svolgono un ruolo importante nell'articolazione delle identità del centro (Dobrowski 2005: 380; Sahlins 1989: 271). In questo senso la Galizia godeva di un particolare "privilegio": dal modo in cui si sarebbe risolta la crisi di identità locale dipendeva in gran parte il futuro dell'Europa Orientale. Se i ruteni della Galizia avessero preferito diventare russi, avrebbero stimolato l'irredentismo russo nell'Impero Asburgico; la loro scelta in favore dell'ucrainicità divenne una sfida all'integrità della «grande nazione russa» titolare dell'Impero Russo. Non sorprende che dalla fine dell'Ottocento la Galizia si sia gradualmente trasformata in un *casus belli* tra l'Impero Austroungarico e l'Impero Russo, e sotto questo aspetto essa era seconda per importanza solo ai Balcani (cfr. Bachmann 2001; Prusin 2005).

Franko divenne un esempio per molti ruteni istruiti sia contemporanei, sia della generazione successiva. Di conseguenza, gli effetti della sua scelta personale in favore dell'identità ucraina furono rilevanti. Nel presente articolo proponiamo un'interpretazione della trasformazione di Franko in poeta nazionale ucraino. Partiamo dal presupposto che detta trasformazione possa essere adeguatamente compresa solo in un ampio contesto transnazionale: Franko ascese allo status di poeta nazionale non a dispetto dei fattori

interetnici e interculturali della sua biografia, i quali andavano oltre l'ambito di uno o più progetti nazionali, bensì grazie ad essi.

Il contesto transnazionale

La maggior parte del merito per la nascita del concetto di «Galizia» spetta a Vienna: si trattò del risultato di un esperimento di civilizzazione degli Asburgo nell'ambito di una politica di assolutismo illuminato (Wolff 2004). Nell'immaginario della burocrazia asburgica il territorio orientale acquisito dall'impero era la «Sarmazia»: un territorio semiasiatico, simbolo di barbarie culturale, anarchia politica e declino economico. La burocrazia asburgica attribuiva la responsabilità dell'arretratezza della regione alla *szlachta*, la nobiltà polacca locale, e vedeva la propria missione nel «rieducare queste bestie sarmatiche [ossia la nobiltà polacca, *N.d.A.*] e farle diventare dei normali esseri umani» (cit. in Adadurov 1999: 212). Tale rieducazione doveva compiersi tramite la loro germanizzazione. In tutto ciò gli Asburgo non si posero il compito di trasformare i gruppi etnici locali in dei tedeschi – per lo meno non tutti e non subito. Essi dovevano però diventare dei «galiziani civilizzati»⁶. In ossequio a questo compito, il successo della germanizzazione si misurava con la qualità delle nuove strade pavimentate, la pulizia delle strade, l'efficienza della macchina burocratica e infine l'eleganza dei caffè locali, i quali a sentire i giudizi dell'epoca non avevano niente da invidiare a quelli di Dresda, Norimberga e di altre città tedesche (Kohl 1844: 433, 451, 455-456).

Tuttavia nel progetto civilizzatore asburgico c'erano aspetti che potrebbero rientrare anche in una logica nazionalizzatrice. Le riforme degli Asburgo inevitabilmente portavano all'assimilazione linguistica degli strati sociali urbani colti della popolazione della Galizia. A Leopoli fino agli anni Settanta dell'Ottocento la lingua tedesca dominava tanto nella sfera statale quanto in quella pubblica, e persino per strada i venditori attiravano i potenziali clienti rivolgendosi loro in tedesco (Limanowski 1958: 19-20). Un altro aspetto nazionalizzatore era il continuo ricorso al termine *Polnische Wirtschaft* («economia polacca», intesa come (in)capacità di gestione) come simbolo di trascuratezza economica e anarchia politica che spiegava la decadenza dell'ex Confederazione Polacco-Lituana. In questa accezione il termine *Polnische Wirtschaft* era attivamente in uso nella lingua tedesca dalla fine del Settecento, e la sua presenza rifletteva l'esistenza di una sfera pubblica nazionale tedesca unificata di parecchio antecedente la formazione della Germania come Stato nazionale (Orłowski 2002).

Quale che fosse il senso della germanizzazione asburgica, i patrioti polacchi locali la vedevano come una minaccia alla loro identità polacca. Essi deridevano l'aspirazione di

⁶ In una lettera a Francesco I (1814) il principe Klemens von Metternich scrisse che l'obiettivo a lungo termine della politica asburgica doveva diventare incoraggiare la germanizzazione della nobiltà polacca. Tuttavia egli si pronunciò contro un rapido avvio di questa politica: «Questa tendenza fondamentale non deve ridursi a una trasformazione repentina dei polacchi in tedeschi; si deve bensì prima di tutto mirare alla loro trasformazione in autentici galiziani, limitando in tal modo il loro percepirsi come polacchi» (cfr. Haas 1963: 167-179, cit. in Lane 2007: 159).

Vienna a creare una «nazione di galiziani» (Fras 2000: 58) e davano vita a proteste. Nel 1846 e nel 1848 queste proteste sfociarono in delle rivolte anti-asburgiche. In tempi più tranquilli, fino all'ultimo terzo dell'Ottocento, il senso di appartenenza della società colta della Galizia andava a due raggruppamenti rivali, il «partito di Schiller» e il «partito di Mickiewicz» (Holzer 1993; Namowicz 1988: 72). Nella loro contrapposizione non c'era posto per un partito ruteno o – come possibile variante – per un poeta ebreo. I ruteni si univano a una delle parti in causa della rivalità tedesco-polacca, oppure la ignoravano. E negli anni Trenta dell'Ottocento solo una piccola minoranza tra coloro che aspiravano a una rinascita dell'identità rutena cercarono di fondare una propria tradizione letteraria nella locale «lingua dei contadini». Essi si vedevano come membri di un'unica nazione ruteno-ucraina, della quale facevano parte i ruteni asburgici così come i *malorosy* [“piccoli russi”, *N.d.T.*] dell'impero dei Romanov, e si aspettavano che Vienna li appoggiasse, in quanto credevano che «sostenendo la letteratura rutena [in Galizia, *N.d.A.*] l'Austria si sarebbe dotata di uno strumento per influenzare la Piccola Russia». La dirigenza asburgica guardava con diffidenza a uno scenario simile. Al comandante della polizia locale sono attribuite le parole «abbiamo già abbastanza problemi con una nazionalità [i polacchi, *N.d.A.*], e questi pazzi vogliono far rinascere dalle proprie ceneri pure la nazionalità rutena, da tempo defunta» (cit. in Rudnytsky 1987: 318-319).

La situazione cambiò nel corso della rivoluzione del 1848, quando Vienna cercò di strumentalizzare la questione rutena utilizzandola come contrappeso al separatismo polacco. L'*intelligencija* rutena, composta a maggioranza dal clero uniate, risultò non del tutto preparata a questa piega degli eventi: il suo orizzonte intellettuale era limitato, la sua produzione culturale trascurabile, ed essa pensava la propria identità prevalentemente in termini religiosi, non nazionali. Dopo lunghe discussioni venne operata una scelta in favore della variante ruteno-ucraina.

Pertanto, fu il 1848 a marcare l'inizio dell'antagonismo polacco-ruteno. In un primo momento i dirigenti del movimento ruteno furono riconoscenti agli Asburgo per il loro sostegno, ma negli anni Sessanta dell'Ottocento, quando il potere nella regione passò nelle mani dell'élite polacca a seguito del compromesso tra questi ultimi e gli Asburgo, i ruteni finirono per essere abbandonati a se stessi. La maggioranza si sentiva indifesa davanti alla minaccia imminente. Gli attivisti ruteni avevano un'amara esperienza dei conflitti con gli esponenti dell'élite polacca, esperienza che risaliva all'epoca preasburgica. Inoltre finché prima degli anni Sessanta dell'Ottocento il livello di polonizzazione dell'élite rutena era piuttosto elevato. Con l'introduzione in Galizia dell'autonomia, la quale era in sostanza un'autonomia per i polacchi, la polonizzazione minacciava di assumere proporzioni catastrofiche.

Al fine di reggere questa nuova sfida, le élite colte rutene avevano necessità di una propria e dinamica alta cultura. A livello simbolico le loro ansie e le loro ambizioni trovavano espressione in una domanda che si ripetevano continuamente: dov'è il nostro poeta nazionale? La società rutena attendeva la comparsa di qualcuno che potesse, finché con qualche forzatura, stare alla pari con *wieszczę* (poeti-profeti nazionali) del calibro di

Mickiewicz, Slowacki e Krasiński⁷. La soluzione si presentò da sé: nel 1862 un commerciante ruteno di Leopoli, Mykhajlo Dymet, portò con sé da Kiev alcuni libri di Taras Ševčenko. Fu un'autentica bomba: i libri si vendettero a velocità fulminea, e quanti non riuscirono a procurarsene un esemplare se li ricopiarono a mano. Nella memoria dei ruteni colti della generazione del 1848 la lettura di Ševčenko nel 1862 lasciò un'impronta indelebile: essi paragonarono l'impatto della sua poesia a una rivelazione religiosa. Ševčenko li affascinava con la sua lingua brillante, il suo sentito e autentico patriottismo e la fervente immaginazione: in altre parole, egli aveva tutto quello che mancava ai poeti ruteni locali. Cosa ancor più importante, Ševčenko nutriva un sentimento di dignità nazionale. Gli eroi delle sue opere – i cosacchi ucraini – l'avevano vinta sui nobili polacchi. L'identificazione con l'eroico passato cosacco dava ai giovani intellettuali ruteni la speranza che la resistenza alla pressione polacca sarebbe stata possibile anche in futuro⁸.

Ben presto, tuttavia, alla glorificazione incondizionata di Ševčenko seguì un sentimento più complesso, legato al fatto che la sua poesia mal si adattava alle condizioni locali: la geografia pianeggiante della Galizia era priva della seducente bellezza della steppa ucraina, mentre la storia dei ruteni di Galizia non sembrava offrire niente che fosse degno di essere cantato in versi. Inoltre la forte componente religiosa dell'identità rutena non permetteva di appropriarsi pienamente di Ševčenko: i cosacchi ucraini erano pur sempre ortodossi e ammazzavano il clero greco-cattolico con la medesima crudeltà con cui uccidevano i polacchi e gli ebrei. Molti di quei ruteni di Galizia che inizialmente avevano accolto Ševčenko con entusiasmo con il passar degli anni ne furono delusi⁹.

Alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, quando Franko irruppe sulla scena letteraria locale, la carica di "poeta nazionale" era ancora vacante. La *poetomania* faceva pensare a uno sport: era difficile trovare un giovane istruito che non si cimentasse nell'ambito della poesia. La scelta della lingua restava tuttavia un problema importante. Alcuni, seguendo lo spirito del 1848, scrivevano in ucraino, mentre altri non riuscivano a rassegnarsi all'idea che la lingua della loro poesia fosse la lingua materna di incolti «contadini e pastori». Essi proponevano di utilizzare una versione un po' modernizzata dello slavo ecclesiastico, e poiché la schiacciante maggioranza dei ruteni colti erano dei pastori uniati, la scelta in favore dello slavo ecclesiastico – la loro lingua "professionale" – risultava allettante. Altri ancora, infine, fecero una scelta più radicale: anziché inventarsi una nuova letteratura nazionale, essi proponevano di "prendere a prestito" la letteratura russa moderna. Tale variante risultava ancora più attraente, in quanto a quel tempo la letteratura russa era assurda allo status di letteratura di livello mondiale.

⁷ Stefanjuk V., «Poety i inteligencija», *Literaturno-naukovyj vistykyk*, vol. 2, n. 6, 1899, p. 23.

⁸ S[vystun] F., *Čem est' dlja nas' Ševčenko? Kritičnoe rozsuždenie*, L'vov, 1885, pp. 5-6.

⁹ Ivi: 14.

La prima trasformazione: il 1876

Quando Franko stava finendo il ginnasio ancora non aveva le idee chiare sulla sostanza della discussione sulla lingua (Franko 1976-1986, vol. 49: 244). Così come la maggior parte dei ruteni colti, egli era incerto. I suoi primi lavori cantavano la *Santa Rus'*, ma che cosa intendesse concretamente non era chiaro: la *Rus'* era una categoria estremamente ambivalente e poteva mutare senso a seconda della situazione. Tuttavia il giovane Franko prese una posizione netta relativamente a due questioni: in primo luogo, sebbene fosse in grado di scrivere versi in polacco¹⁰, non aveva intenzione di diventare un poeta polacco. Alcune delle sue prime opere sono intrise di umori antipolacchi, e più volte si permise di esprimersi in maniera alquanto critica nei confronti di Mickiewicz. In secondo luogo, parole sue, non aveva intenzione di scrivere né di contadini né per un pubblico contadino: le sue opere erano destinate esclusivamente agli intellettuali (Pavlyk 1910-1912: 57, 96). Questa confessione era una parafrasi di Goethe e tradiva la sua venerazione per la cultura tedesca. L'influenza tedesca è confermata dal fatto che il suo carteggio con la propria fidanzata Franko lo conduceva esclusivamente in tedesco. La sua intenzione era di scrivere una letteratura rutena da salotto che potesse rivaleggiare in popolarità fra i lettori della Galizia con i romanzi polacchi d'amore e di avventure¹¹. Egli si stava costruendo quindi una immagine di scrittore conseguente: si vestiva con frac e papillon, e come pseudonimo si scelse *Dźedźalik*, che si può tradurre grosso modo come "bellimbusto".

Un cambiamento radicale ebbe luogo durante i suoi primi anni a Leopoli. L'introduzione dell'autonomia per la Galizia contribuì al trasferimento dell'amministrazione da Vienna a Leopoli. La città visse una crescita inedita. Avendo lo status di capitale della regione, Leopoli attirava ora importanti investimenti statali. Nel 1870 a Leopoli fu restaurato l'autogoverno, il che permise alle autorità cittadine di destinare questi investimenti allo sviluppo dell'infrastruttura urbana. Se come criterio si guarda al livello di utilizzo di questa infrastruttura urbana per le necessità quotidiane della popolazione e per il sostegno alla cultura cittadina, si può affermare che Leopoli si fosse trasformata in una città moderna: forse l'unica città autenticamente moderna sul territorio della ex Confederazione Polacco-Lituana (Pawłowski 1996; 1973: 57-58, 61-68). Basti citare il fatto che nel 1881 per numero di riviste letterarie pro capite pubblicate in loco Leopoli superava Mosca, Odessa, Kiev e Cracovia. Se a quell'epoca l'Impero Russo l'avesse annessa, in base all'indicatore summenzionato essa sarebbe stata la terza città dopo San Pietroburgo e Varsavia¹².

Lo sviluppo della città procedeva parallelamente alla sua polonizzazione. L'università locale, che dal momento della sua fondazione nel 1817 era stata un bastione

¹⁰ Anzi, il suo insegnante di polacco al ginnasio, Juliusz Turczynski, egli stesso poeta di lingua polacca, dichiarò che Franko in quell'idioma scriveva meglio di tutti i polacchi della sua classe (cfr. Bandrivs'kyj 1997: 52).

¹¹ Tale letteratura era rivolta anzitutto alle giovani nobildonne, figlie del clero greco-cattolico. Le preparavano a diventare madri, e si presupponeva che esse sarebbero diventate la «roccia, su cui sarà eretta la chiesa [nazionale]». Eppure esse leggevano prevalentemente letteratura polacca (citazione tratta da una rivista alla cui redazione contribuiva Ivan Franko. *Ot redakcii Druha, Druh* 1 (13), lypnja 1875, n. 13, pp. 297-299).

¹² Heck K., «Bibliografia Polska z r. 1881 w porównaniu z czeską, węgierską i rossyjską», *Przewodnik naukowy i literacki. Dodatek miesięczny do "Gazety Lwowskiej"*, n. 1096, 1882.

della cultura tedesca, divenne il principale obiettivo dell'influenza polacca. Nel 1871 il tedesco fu rimpiazzato come lingua di insegnamento dal polacco, e ai docenti dettero tre anni per apprendere la nuova lingua, pena l'allontanamento dall'università. La maggioranza preferì lasciare le proprie cattedre, cosa che generò proteste a Vienna. Al *Reichstag* e sulla stampa austriaca si levarono voci contro l'esodo dei professori tedeschi, cosa che, secondo i critici della polonizzazione dell'università, doveva mettere fine all'attività scientifica all'interno delle sue mura e creare i presupposti per la sua liquidazione (Dumreicher 1873: 106). A nome dei professori di Leopoli ai critici rispose Ksawery Liske, docente di storia polacca. Egli smentì il «declino» della ricerca universitaria a Leopoli, dichiarando che gli studiosi polacchi non erano affatto peggiori di quelli tedeschi, e anzi erano decisamente migliori di questi ultimi. A suo parere, nessuna nazione al mondo poteva vantare il numero di pubblicazioni scientifiche su riviste internazionalmente riconosciute che avevano i polacchi (Liske 1876: 5, 15).

Anche tendendo conto delle esagerazioni patriottiche, Liske aveva ragione per lo meno per il fatto che la degermanizzazione non aveva portato a un significativo peggioramento del livello dell'insegnamento universitario: anche prima della polonizzazione esso era di un livello straordinariamente basso. I docenti tedeschi locali si dividevano in due tipi: la maggioranza non si curava degli standard accademici, ed essi vedevano il proprio lavoro come una sinecura a vita. Gli esponenti dell'ambiziosa minoranza facevano invece cospicui sforzi per diventare famosi e alla prima possibilità lasciavano Leopoli per una qualsiasi università tedesca «centrale». Indubbiamente *Lemberg* apparteneva allo spazio culturale tedesco, ma poiché si trattava della *più orientale* tra le città tedesche, essa rappresentava una variante assai provinciale, di seconda categoria, della cultura tedesca. Lo status provinciale si faceva sentire anche sugli altri gruppi etnici. Quando nel 1861 il console russo a Vienna Michail Raevskij chiese a Jakov Golovackij, attivista del rinascimento ruteno degli anni Trenta e a quel tempo professore di letteratura rutena all'università di *Lemberg*, quali fossero le notizie locali di qualche importanza, egli ricevette la seguente risposta: «Leopoli è una città provinciale, non vi accade niente di importante» (Matula – Čurkina 1975: 139).

La polonizzazione dell'università mutò radicalmente il suo status sull'asse «centro-periferia»: Leopoli da università tedesca di provincia divenne il principale centro universitario polacco. Fino agli anni Trenta dell'Ottocento quel titolo era spettato all'università di Vilna, che si trovava nell'Impero Russo. Ma dopo la rivolta polacca del 1831 l'Università di Vilna era stata chiusa, e il suo patrimonio utilizzato come base per una nuova università, fondata a Kiev nel 1834. In base ai piani del governo russo, l'Università di Kiev e l'Università di Varsavia, aperta nel 1882, dovevano diventare dei centri di depolonizzazione e russificazione delle periferie occidentali dell'impero (Hamm 1993: 63-64, 101; Porter 2000: 80-81). In queste condizioni, la neopolonizzata Università di Leopoli, sviluppatasi grazie alla politica liberale degli Asburgo, inevitabilmente si stava trasformando in un centro della cultura polacca.

Franko fu ammesso all'Università di Leopoli nel 1875, quando il suo futuro era ancora incerto. Vi trovò dei professori anziani che incarnavano un provincialismo

intellettuale, ma continuavano a insegnare grazie alla conoscenza delle lingue locali. Franko provava disgusto verso le «lezioni pedanti, insensate [...] l'adesione irriflessa agli esempi libreschi e alle formule verbali» (Franko 1976-1986, vol. 34: 371-372). Eppure, in un paio d'anni la situazione cambiò. Per Franko ciò divenne particolarmente evidente nel 1878-1879, quando egli cominciò a frequentare le lezioni di Włodzimierz Ochorowicz (1850-1917), la stella nascente della ricerca polacca. Ochorowicz era giunto a Leopoli da Varsavia, e aveva già la reputazione di principale ideologo del positivismo polacco (cfr. Khajewski 1978). Franko trasse molto dai suoi corsi. Fu proprio Ochorowicz a far scoprire a Franko il positivismo, che costituì la base della sua visione del mondo per i lunghi anni a venire, fino alla morte (Franko 1976-1986, vol. 48: 213; vol. 49: 246).

Negli anni dell'università un'influenza ancora maggiore su Franko fu esercitata da Michail Dragomanov/Mykhajlo Drahomanov (1841-1895), professore all'Università di Kiev. Drahomanov faceva parte della *Hromada* ucraina di Kiev, la cui ideologia coniugava il socialismo internazionale con il nazionalismo ucraino. Nei rapporti ufficiali la *Hromada* era descritta come «un'associazione di comunisti» che diffondevano tra il popolo «idee e pensieri malsani»; i membri della *Hromada* vanno in giro con in una tasca «le opere di padre Taras [Ševčenko, *N.d.A.*]», nell'altra il «*Capitale*» di Marx (cit. in Korotkyj – Ul'janovs'kyj 1997: 39; Podolyns'kyj 2002: 435). Fu proprio Drahomanov a suggerire la formula che coniugava nazionalismo e socialismo: poiché gli ucraini erano una nazione «plebea», composta prevalentemente da contadini, «date le presenti condizioni dell'Ucraina, l'ucrainofilo che non sia un radicale [socialista, *N.d.A.*] è un cattivo ucrainofilo, ed è un cattivo radicale colui che non è diventato ucraino» («*po obstavynam Ukrajinny tut plokhyj toj ukrainofyl, ščo ne stav radykalom, i plokhyj toj radykal, ščo ne stav Ukrajincom*») (Drahomanov 1896: 59).

Nel 1876 Drahomanov fu costretto a lasciare l'Università di Kiev per via dell'accusa di «orientamento socialista e separatismo ucraino». Le sue dimissioni divennero un semplice anello nella lunga catena di repressioni governative che condussero alla proibizione della pubblicazione di opere in lingua ucraina sul territorio dell'Impero Russo (1876). Prevedendo le repressioni, la *Hromada* inviò Drahomanov all'estero, affidandogli l'incarico di fondare in Occidente una rivista in lingua ucraina non sottoposta a censura (Drahomanov 2001: 94-107). La prima tappa del suo viaggio verso Occidente fu Leopoli, dove Drahomanov fu colpito dalla pochezza della vita intellettuale locale. Dopo aver assistito a una lezione di Omel'jan Okhonovs'kyj, professore di Letteratura Rutena all'Università di Leopoli, egli si rivolse agli studenti dichiarando testualmente: «Ho visitato molti posti sia in Russia che in Europa, ma non ho mai sentito delle lezioni così stupide come qui a Leopoli» (cit. in Franko 1896).

È facile comprendere la delusione di Drahomanov: lui e i suoi seguaci kievani avevano intenzione di servirsi dello status metropolitano di Leopoli per la causa ucraina. Essi volevano fondarvi un centro per la cultura ucraina moderna e contavano sui ruteni locali come potenziali autori e lettori della rivista. Drahomanov aveva elaborato un piano che avrebbe permesso di elevare gli studenti ruteni della Galizia al livello delle aspettative dei kievani. L'elemento più importante del piano era la diffusione tra loro della letteratura

russa «progressista». In primo luogo, ciò doveva dimostrare che la letteratura rutena locale, contrariamente alle dichiarazioni di alcuni scrittori ruteni, sia per lingua che per contenuto ideologico era catastroficamente indietro rispetto a quanto si produceva a Mosca o San Pietroburgo. In secondo luogo, Drahomanov riteneva che la lettura di Herzen, Černyševskij e Dobroľjubov avrebbe senz'altro sottratto gli scrittori galiziani al pubblico salottiero e li avrebbe avvicinati al «popolo», e che l'orientamento populista logicamente li avrebbe indotti ad acquisire un'identità ucraina (Drahomanov 1896: 55).

Non era del tutto chiaro se Drahomanov avesse in mente Franko, quando accusava i giovani scrittori ruteni di «arretratezza». Ma Franko prese le sue parole come qualcosa che lo riguardava da vicino: egli provò una tale e profonda vergogna per tutto ciò che aveva scritto e composto da arrivare quasi al suicidio. Alla fine lasciò perdere il suicidio, ma la “fece finita” in maniera decisa con la sua identità precedente. I primi segni di questa svolta trovarono un riflesso nella sua corrispondenza con la fidanzata, nella quale abbandonò in maniera decisa il tedesco in favore del ruteno. Così Franko spiegava la propria decisione:

Mi chiedi perché ora [ti] scriva in ruteno, e non in tedesco? È semplice. La lingua tedesca è per me un frac alla moda con le tasche vuote indossato da uno *Stutzer* [“dandy” in tedesco, *N.d.A.*]. Il ruteno invece è la lingua del mio vestiario casalingo preferito, in cui ognuno appare così com'è nella realtà, così come io sono nella realtà, tanto quanto io ti amo più di ogni cosa. Il ruteno è la lingua del mio cuore! (Franko 1976-1986, vol. 48: 46).

La sincerità di queste parole è confermata dal confronto tra le fotografie di Franko del 1875 e quelle del 1881: appartengono ormai al passato il frac e il papillon del 1875; al loro posto egli indossa una camicia ricamata, simbolo dell'identità contadina ucraina (cfr. Slups'kyj 1971: 27). Franko si scelse anche un nuovo pseudonimo, *Myron*, che rimandava alla sua presunta origine contadina (cfr. Hrytsak, 2003). Da quel momento in poi nelle sue opere e nelle sue memorie è quasi impossibile trovare riferimenti allo status nobiliare che un tempo era stato per lui così importante.

Franko e la sua comunità di lettori, 1876-1896

La trasformazione in ucraini dei giovani ruteni istruiti della Galizia era solo la prima parte del piano di Drahomanov. La seconda parte consisteva nel farli aderire al socialismo, come esigevano «le condizioni dell'Ucraina». Nel caso di Ivan Franko entrambe le parti del piano furono portate a termine con successo. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento egli divenne il principale ideologo del movimento socialista che andava formandosi in Galizia. Nel 1881 Franko prese parte all'elaborazione del Programma dei Socialisti Galiziani, che rappresentava un audace tentativo di adattare il marxismo a una regione con un'economia agraria e una struttura demografica multietnica. Per quanto riguardava quest'ultimo aspetto Franko, a nome di tutti i socialisti galiziani, spiegò che essi non facevano propria la differenziazione proposta da Marx ed Engels tra nazioni «statali» e

«non-statali», «grandi» e «piccole»: «Non esistono grandi popoli e piccoli popoli: tutti i popoli sono pari e hanno pari diritti a un libero sviluppo». In Galizia, dove diverse nazionalità convivevano fianco a fianco, i socialisti speravano di creare un'unione federale basata sul principio etnico. Si proponeva che i socialisti polacchi e ucraini lavorassero ciascuno sul proprio territorio, mentre negli ambienti misti essi avrebbero unito i propri sforzi (Franko 1976-1986, vol. 45: 456, 461). Questo programma finì da base per la fondazione di un comitato socialista polacco-ruteno-ebraico a Leopoli, del quale entrarono a far parte i socialisti di queste tre nazionalità. Franko vi rappresentava i socialisti e i lavoratori ucraini, ma poiché gli uni e gli altri erano assai pochi egli lavorava prevalentemente con il proletariato polacco. È dato che i suoi colleghi socialisti ebrei erano assimilati alla cultura polacca locale e avevano perduto il legame con la comunità ebraica, Franko faceva da intermediario tra loro e il proletariato ebraico di Drohobycz e degli impianti petroliferi del circondario. Nel contesto della storia del movimento socialista il comitato socialista galiziano può essere considerato come un precoce antesignano dell'austromarxismo. Dal punto di vista della storia dello sviluppo del pensiero politico ucraino, Franko e il suo ispiratore Drahomanov rappresentavano l'orientamento federalista, che rigettava in maniera netta l'ideale dell'indipendenza politica dell'Ucraina e restò egemone fino al 1917. Dietro il rigetto dell'idea di indipendenza c'era il timore che in uno Stato ucraino indipendente delle posizioni dirigenziali si sarebbero inevitabilmente appropriate la borghesia e l'aristocrazia, le quali per definizione non erano pienamente ucraine e certamente non annoveravano contadini tra le proprie fila (Mommsen 1963: 241; Hrytsak 1993).

Il giovane Franko cercò di coniugare nazionalismo e socialismo. L'attrattiva sociale di questa combinazione la si può immaginare sulla base del numero e delle reazioni del suo pubblico di lettori. Ma prima di dedicarci all'analisi del mercato editoriale locale occorre fare un'annotazione: fino alla fine dell'Ottocento il mondo cristiano-orientale era caratterizzato da una relativa scarsità di produzioni editoriali (Gudzjak 2000: 32-33, 139; Osterrieder 1994: 207; Renner 2000: 119-120), e i ruteni della Galizia non facevano eccezione. Secondo la bibliografia più completa, fra il 1801 e il 1860 gli autori locali mandarono in stampa 1352 pubblicazioni: si tratta di una statistica assai modesta, per usare un eufemismo. In media ciò significa 22 titoli all'anno. Si contano non solo singoli anni, ma interi decenni (dal 1801 al 1840) in cui non fu pubblicato neanche un singolo romanzo, racconto o dramma in lingua rutena (Levyckij 1888: ix, xx-xxi). Franko ironizzava affermando che per raccogliere in un unico luogo tutte le opere letterarie in ruteno sarebbero bastate alcune carriole (Franko 1976-1986, vol. 41: 21). La più completa bibliografia di Franko conta 4500 titoli (Moroz 1966). E per quanto non tutto ciò che egli scrisse fosse di eguale valore (cosa che lo stesso Franko riconosceva di buon grado, Franko 1976-1986, vol. 1: 19), le sue pubblicazioni da sole potevano fungere da conferma dell'esistenza di una letteratura ruteno-ucraina in quanto tale. Franko divenne la principale figura della produzione culturale ruteno-ucraina in entrambi gli imperi: egli già prima del 1886 rientrava tra i venti autori più prolifici, ma dopo il 1895 non ebbe più rivali quanto a produttività.

La geografia delle sue pubblicazioni e le lingue in cui erano scritte le sue opere principali andavano oltre i limiti della «comunità immaginata» dei ruteno-ucraini: una parte significativa delle sue opere uscì in polacco, al di là dei confini del territorio etnicamente ucraino. L'ironia del tutto era che nel corso dei primi dieci anni successivi alla svolta di Franko in favore dell'identità ucraina le sue opere godettero di maggior richiesta tra il pubblico polacco che tra quello ruteno¹³. Per i lettori Franko era «un poeta ruteno-polacco» (cit. in Franko 2001: 325). La sua popolarità fra i polacchi in parte si spiega con la vasta circolazione delle riviste in lingua polacca (rispetto a quelle in ruteno-ucraino) sulle quali venivano pubblicati i suoi lavori. In Galizia negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento per diffusione di copie stampate la proporzione tra le pubblicazioni periodiche polacche e quelle ruteno-ucraine era di 7/8 a 1. Un'altra causa della popolarità di Franko consisteva nel fatto che nella letteratura polacca le sue opere andavano a colmare delle lacune legate al genere della propaganda popolare (cfr. Makowski – Styszko 1958: 126). Le opere letterarie di Franko del periodo che va dal 1870 a tutti gli anni Ottanta rispondevano sia alle attese dei socialisti ucraini che a quelle dei loro omologhi polacchi, in quanto esse recavano con sé un messaggio sociale universale. Felix Daszyński, eminente socialista polacco e traduttore di Franko, gli scrisse: «Quando ho finito di leggere *Boa* [*Constrictor*, un romanzo sui lavoratori dell'industria petrolifera in Galizia, *N.d.A.*] ero scosso come se fossi stato colto da una febbre. Mi mostri una persona capace di amare gli esseri umani più di Lei, e gli dirò che Lei è unico»¹⁴.

Tramite i giornali e le riviste polacche Franko si rivolgeva a un pubblico di lettori che etnicamente andava al di là dei polacchi. Il polacco era rimasto in misura significativa la *lingua franca* delle terre della «Polonia storica» fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale. Gli ebrei colti di entrambi gli imperi sentivano il richiamo delle pubblicazioni in lingua polacca di Franko sulla questione ebraica, mentre non facevano caso alle sue pubblicazioni sul medesimo tema in ucraino, meno univoche. Le pubblicazioni in polacco di Franko ebbero una conseguenza inattesa sui lettori ruteni della Galizia: poiché molti di loro consideravano le riviste polacche come qualitativamente migliori, la costante presenza di Franko su di esse confermava la sua elevata maestria e invitava ad avvicinarsi alle sue opere in lingua ruteno-ucraina (Budzynovs'kyj 1925: 29).

Negli anni Ottanta, e fino agli anni Novanta dell'Ottocento, la «comunità immaginata di Franko» era *prima facie* non la nazione degli ucraini, ma una multietnica «nazione dei progressisti». Una linea netta divideva gli ammiratori della sua opera da coloro che non accettavano il messaggio ideologico dei suoi testi. Come scriveva un critico conservatore a proposito dell'opera di Franko,

a chiunque legga i suoi romanzi saltano agli occhi anzitutto le menzogne dell'autore: ci aspettiamo di vedere il mondo reale, e invece vediamo il mondo di Franko; ci aspettiamo di vedere delle persone vere, e invece vediamo delle persone partorite dalla sua immaginazione. Gli eroi dei romanzi di Franko – si tratti di operai, signori, preti o contadini – non sono presi dalla vita reale, essi sono reali solo a parole; la loro

¹³ «Postup», *Kurjer Lwowski*, 24 listopada, vol. 4, n. 325, 1886, p. 1.

¹⁴ Instytut Literatury imeni Tarasa Ševčenko NAN Ukrainy, Viddil rukopysiv, f. 3, spr. 603, p. 55.

immagine psicologica, la loro visione del mondo sono un'invenzione della fantasia dell'autore e sono modificate in maniera soggettiva.¹⁵

Alcuni ammiratori di Franko erano d'accordo con l'autore delle frasi succitate, ma per loro l'allontanamento dalla realtà non era un difetto, semmai una caratteristica positiva: era proprio grazie al fatto che gli eroi di Franko non erano «profondamente radicati» nella realtà locale che essi potevano raggiungere dimensioni umane universali. «A parte alcune eccezioni – scrisse un critico proveniente dall'Impero Russo che simpatizzava con Franko – non incontriamo dei ruteni della Galizia, ma semplicemente delle persone; qualsiasi personaggio ruteno di Franko può essere ucraino, russo, polacco o italiano, a vostro piacimento»¹⁶. A rafforzare questa impressione contribuiva il positivista polacco Stanisław Wasilewski, il quale scrisse che gli eroi di Franko non erano «ruteni, polacchi o ebrei [...] ma solo persone oscure che soffrivano»¹⁷.

La seconda trasformazione (1896) e le sue conseguenze a lungo termine

Il fatto che la comunità ideale di Franko e il suo pubblico reale di lettori coincidessero è impressionante: entrambe le comunità avevano una struttura multi-etnica ed erano ideologicamente progressiste. Facevano pensare a una tarda realizzazione del progetto illuminista asburgico di creare dei «galiziani civilizzati», solo che ora si trattava della sua versione socialista e positivista. Tuttavia questa idillica coincidenza tra le due comunità non durò a lungo. Le prime crepe apparvero all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento. Nel corso della sua collaborazione con una gazzetta liberale polacca locale, il *Kurjer Lwowski* («Il Corriere di Leopoli»), Franko cominciò a notare la trasformazione di quest'ultima in senso sempre più nazionalista e il suo riflettere sempre più gli umori della nobiltà polacca locale. Lo sviluppo del movimento socialista aveva portato alla comparsa non di uno, ma di due partiti socialisti: il Partito Radicale Ruteno-Ucraino (1890) e il Partito Socialdemocratico Polacco (1892). Essendo il leader del primo partito, Franko criticava i dirigenti del secondo per un loro presunto atteggiamento snob nei confronti dei contadini ruteni della Galizia. Fino alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento prevaleva un orientamento di solidarietà reciproca, ma cresceva anche il reciproco rigetto da parte di entrambe le organizzazioni. Il crescente antagonismo alla fine indusse Franko all'amara conclusione che «nella situazione attuale, i socialdemocratici polacchi sono i nostri peggiori nemici»¹⁸.

Il colpo finale però arrivò da Vienna. Alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento la Galizia divenne oggetto di discussione in tutto l'Impero Asburgico, cosa di cui fu cagione non da ultimo la nomina a primo ministro [*Ministerpräsident*] dell'Austria-Ungheria dell'ex governatore della Galizia conte Kazimierz/Kasimir Badeni. Per garantirsi la maggioranza al

¹⁵ *Zorja*, vol. 1 (13), n. 11, červnja 1887, p. 194.

¹⁶ Khvanko A. [Ahatanhel Kryms'kyj], [recensione], «*V poviti čola. Obrazki z žyttja robuchoho ljudy*. Napisav Ivan Franko. L'viv, 1890», *Zorja*, n. 12, 1891, p. 77.

¹⁷ Biblioteka Narodowa w Warszawie, Wydział zbiorów specjalnych, mikrofilmy, II, 67675, pp. 83-84, 90.

¹⁸ Central'nyj Deržavnyj Istoričnyj Arkhiv u L'vovi, f. 663, op. 1, spr. 179, arc. 1.

Reichstag, Badeni concluse un'alleanza con i deputati polacchi e cechi. L'appoggio di questi ultimi fu comprato con un'accordo sull'introduzione del ceco come lingua ufficiale in Boemia e Moravia. Questa novità generò opposizione tra la burocrazia germanofona in Boemia e Moravia e le irose proteste dei nazionalisti tedeschi ovunque. D'altro canto la politica conservatrice di Badeni provocò un'ondata di critiche da parte dei socialdemocratici austriaci, i quali ne esigettero le dimissioni. Per qualche tempo la situazione intorno a Badeni creò le condizioni per la rinascita del discorso sull'*economia polacca* (Orłowski 1998: 306).

Approssimativamente in questo stesso periodo la principale rivista liberale austriaca, *Die Zeit*, si rivolse a Franko per proporgli di diventare corrispondente dalla Galizia. Fino ad allora tutti i tentativi di Franko di trovare posto sulle pubblicazioni periodiche viennesi erano falliti, ed egli era praticamente ignoto al lettore di lingua tedesca. Ma alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento la situazione cambiò: a quel punto Franko già aveva conseguito il dottorato presso l'Università di Vienna (1892-1893) e aveva estesi legami con gli esponenti dell'intellettualità e dell'élite culturale viennesi. Gradualmente egli si conquistò la reputazione di «miglior esperto dei problemi della Galizia» e di «narratore dotato» (cit. in Winter – Kirchner *et al.* 1963, pp. 458, 460). La collaborazione era vantaggiosa sia per *Die Zeit* che per Franko: la rivista riceveva dei reportage magistralmente scritti sulla politica polacca in Galizia, mentre Franko si costruì una solida reputazione tra il pubblico di lettori tedesco.

Tuttavia fu una pubblicazione su *Die Zeit* a porre Franko al centro di un grosso scandalo internazionale, e i suoi legami con i polacchi si interruppero in maniera repentina. Si trattava dell'articolo «Ein Dichter des Verrates» [“Il poeta del tradimento”, *N.d.A.*], apparsa su *Die Zeit* nel maggio del 1897¹⁹. Nell'articolo veniva smascherata l'ipocrisia dell'élite polacca, la quale da un lato si lamentava della marginalizzazione dei polacchi, dall'altra non trovava nulla da obiettare alla marginalizzazione dei ruteni della Galizia. L'origine di questa posizione ipocrita Franko la rinveniva nell'influenza spirituale di Adam Mickiewicz. Nelle parole di Franko, il poeta polacco aveva elevato l'ipocrisia in nome degli interessi nazionali a uno status eroico. Dal momento in cui le opere di Mickiewicz erano apparse nei programmi delle scuole galiziane, la gioventù polacca aveva cominciato a essere soggetta a un decadimento morale.

L'articolo era apparso nel contesto di recenti eventi viennesi quali l'ennesimo attacco a Badeni e alla politica polacca²⁰, ma le sue conseguenze andarono ben oltre le attese dell'autore. Oltre al contesto viennese, essa finì per essere letta anche nello specifico contesto polacco: ed era proprio in quel momento che i polacchi avevano finalmente ottenuto dalle autorità russe il permesso di erigere a Varsavia un monumento a Mickiewicz e avevano lanciato una campagna per la raccolta di fondi. L'articolo di Franko fu

¹⁹ Franko I. «Ein Dichter des Verrathes», *Die Zeit*, Bd. 11, H. 136, 8-V-1897, pp. 86-89.

²⁰ Franko fu personalmente colpito dalla politica di Badeni: fu proprio quest'ultimo a non permettergli di ottenere una cattedra come docente e a creargli dei problemi quando Franko fu candidato alle elezioni locali per il Partito Radicale Ruteno-Ucraino.

pubblicato in traduzione polacca e russa a Varsavia²¹, e molti patrioti polacchi lo percepirono come una meschinità politica che faceva il gioco del governo russo. A Leopoli Franko fu fatto oggetto di aggressioni e insulti. Di fronte a casa sua qualcuno impiccò un pupazzo di paglia con la scritta «Questa è la fine che farà Franko». L'articolo per poco non costò a Franko la vita: uno studente polacco gli sparò, ma per fortuna mancò il bersaglio.

Questo fallito attentato alla vita di Franko fu il primo caso di terrorismo politico in Galizia. Esso simbolizzava una svolta verso una politica più dura, analogamente a quanto stava accadendo in quel periodo a Vienna. La logica degli eventi portò a un'escalation della violenza etnica, il cui culmine in Galizia fu la guerra polacco-ucraina del 1918-1919. L'incidente del 1897 mise la parola fine a quello che in seguito Franko avrebbe definito il suo «periodo di servizio presso i vicini» [*najmamy u susidiu*]. Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo «Ein Dichter des Verrathes», quando Franko si recò al lavoro nella redazione del *Kurjer Lwowski* tutti i suoi colleghi polacchi uscirono dal locale a titolo dimostrativo, dopodiché uno tornò per comunicargli la decisione presa dalla redazione: «Lei non lavora più qui». Franko smise di pubblicare in polacco, o per essere più precisi i periodici in lingua polacca smisero di pubblicare le sue opere. Agli occhi del pubblico polacco Franko si fece una solida reputazione di sciovinista ucraino e polonofobo²².

Tutto quanto accaduto spinse Franko a rivedere le proprie posizioni ideologiche. Dal momento in cui la contrapposizione nazionale polacco-ucraina si era insinuata fra i socialisti galiziani, la coesistenza di socialismo e nazionalismo divenne impossibile. In un modo o nell'altro, occorreva scegliere. Nel 1899 Franko uscì dal Partito Radicale Ruteno-Ucraino, motivando la cosa con il fatto che si sentiva ucraino più di quanto si sentisse socialista. Più o meno in questo stesso periodo egli abbandonò l'ideale federale e fece propria l'idea dell'indipendenza ucraina²³. A questa decisione contribuì anche la lettura de *Lo Stato ebraico [Judenstaat]* (1896) di Theodor Herzl, che Franko incontrò a Vienna e con il quale discusse i paralleli tra sionismo e nazionalismo ucraino. Presumibilmente Herzl funse da prototipo per l'eroe del poema di Franko *Moisej* (1905) (Wilcher 1982). Quest'ultimo fu il suo *magnum opus* poetico, ed esso glorificava la futura indipendenza dell'Ucraina. Molti lettori videro nel *Moisej* il testamento politico di Franko.

L'ultima fase della trasformazione di Franko in poeta nazionale ucraino fu accompagnata dalla riconfigurazione del suo pubblico. Ora esso era prevalentemente, se non interamente, ucraino; il che significava, tra l'altro, una significativa contrazione del numero di lettori. In base alle valutazioni più ottimistiche, alla fine dell'Ottocento fra le 30.000 famiglie di ruteni istruiti dell'Impero Asburgico Franko aveva non più di 3000 lettori abituali. La tiratura media di un libro in ruteno-ucraino andava dai 500 ai 1000 esemplari e

²¹ *Poeta zdrady (Ein Dichter des Verrathes). Na język polski przełożył i wydał Patryota polski. Z przedmową wydawcy*, Warszawa, 1897; *Poet izmeny (Ein Dichter des Verrathes). Perevod s pol'skogo izdanija, dopolnennogo predislovom «Pol'skogo patriota»*, Varšava, 1897.

²² Nel 1908 Franko pubblicò un testo che presentò come un poema inedito di Mickiewicz, *Wielka Utrata*. Il testo risultò falso, ma Franko fu fatto oggetto di aspre critiche sui giornali polacchi. Lo accusarono di un goffo tentativo di riappacificarsi con i polacchi – o così interpretarono la vicenda i suoi critici.

²³ Franko I., «Ukraina irredenta», *Žytie i slovo*, n. 4 (6), 1896, pp. 471-483; «Państwo żydowskie», *Tydzień*, n. 10, 9-III-1896, pp. 73-74.

si vendeva nel giro di un anno o due. Un mercato così bolso non recava un guadagno sostanziale né all'editore né all'autore²⁴. Per poter sopravvivere uno scrittore era costretto a trovarsi ulteriori fonti di introiti oppure a lavorare a un ritmo folle. Dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento nella comunità ruteno-ucraina della Galizia si riproduceva eternamente il medesimo circolo vizioso: il limitato mercato editoriale non era in grado di produrre uno scrittore professionista, e la mancanza di scrittori professionisti frenava la crescita del pubblico di lettori. Essendo uno scrittore professionista di successo, Franko costituiva l'unica eccezione a questa regola²⁵, ma l'altra faccia della medaglia di tale successo era la necessità di lavorare senza sosta, senza fermarsi a ripensare o riscrivere. Tale esistenza logorò Franko psicologicamente e fisicamente, e nel 1908 la sua malattia, che si trascinava da tempo, sfociò in un crollo psichico. Ne soffrì anche l'attività letteraria: a dispetto delle proprie inclinazioni, Franko non poteva permettersi di scrivere romanzi. Le inchieste che periodicamente erano condotte tra il pubblico confermavano la sua posizione di autore ucraino più popolare della Galizia, sebbene spesso lo leggessero non per piacere, ma in virtù di un "dovere nazionale". Finanche negli ultimi anni di vita di Franko, e anche dopo la sua morte, i lettori ruteno-ucraini della Galizia preferivano gli autori locali a quelli stranieri (Hrycak 2002: 416-418): tale situazione non era mutata dai tempi della giovinezza di Franko.

Franko riteneva che, se egli avesse avuto libero accesso ai lettori dell'Impero Russo, la sua vita sarebbe stata diversa (Franko 1976-1986, vol. 48: 267): in ultima analisi, era proprio lì che viveva l'80-85% dei (potenziali) membri della nazione ucraina. In realtà il mercato editoriale in lingua ucraina nell'Impero Russo era ancor più ridotto che in quello asburgico. In primo luogo, nelle province ucraine dell'impero dei Romanov il livello di alfabetizzazione era significativamente più basso che in Galizia, e in secondo luogo il divieto di pubblicazione in lingua ucraina fu in vigore fino al 1905, ma periodiche repressioni continuarono a essere messe in atto fino al 1917²⁶. Infine, l'acculturazione e assimilazione russa dei lettori ucraini ridusse al minimo l'attrattiva della letteratura ucraina (Andhiewsky 1991: 193; Malanjuk 1962: 12). Di conseguenza, era il mercato librario ucraino a fungere da appendice di quello galiziano, e non viceversa²⁷.

L'equilibrio così formatosi si ruppe all'improvviso dopo la rivoluzione nell'Impero Russo, la quale tra le altre cose portò alla formazione della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina nel 1917-1922. Il primo decennio di potere sovietico in Ucraina si svolse sotto il segno della politica di ucrainizzazione, cosa che sottintendeva anche un grandioso progetto

²⁴ «Ukr.-rus'ka literaturna produkcija i konzumcija», *Literaturno-Naukovyj Vistnyk*, n. 2 (6), 1899, p. 188.

²⁵ Svjencik'kyj I., «Deščo pro nauku, literatury i mystectvo Halyc'koji Ukrajiny za istatnikh 40 lib», *Dilo*, n. 10, 14-I-1928, p. 15.

²⁶ Lo stesso Franko aveva da lungo tempo un conto aperto con la censura russa. Cfr. Poljanskaja 1940; Kurylenko 1959; Pavlenko 1976, 1999.

²⁷ Nel mercato editoriale polacco la situazione invece si evolvette in maniera opposta: finanche dopo l'introduzione dell'autonomia per la Galizia fu Varsavia a conservare lo status di capitale dell'editoria polacca (cfr. Heck K., «Bibliografia Polska z r. 1881 w porównaniu z czeską, węgierską i rossyjską», *Przewodnik naukowy i literacki. Dodatek miesięczny do "Gazety Lwowskiej"*, n. 1096, 1882). I patrioti ruteno-ucraini della Galizia degli anni Ottanta dell'Ottocento affermavano che sarebbero stati felici se tutta l'Ucraina russa avesse prodotto la metà dei libri a stampa pubblicati nella sola Varsavia. ([Oleksandr Barvinskyj], «Ohljad slovesnoji praci avstrijskikh rusyniv za rik 1881», *Dilo*, n. 1, 2(12)-I-1882, p. 4)

editoriale di pubblicazione della letteratura ucraina classica. Negli anni Venti e Trenta del Novecento le opere di Franko erano pubblicate con tirature che andavano dalle 3000 alle 30.000 copie, e in alcuni casi arrivavano finanche alle 100-200.000. La modesta portata delle pubblicazioni in Galizia semplicemente non reggeva il confronto. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, a seguito della quale la Galizia entrò a far parte dell'Ucraina sovietica, la tiratura delle opere di Franko arrivò ai 350.000 esemplari (Moroz 1966).

Senza dubbio l'eredità di Ivan Franko fu rivista e censurata in conformità alle esigenze della propaganda comunista. Alcune sue opere, in particolare «Ein Dichter des Verrathes» o le sue recensioni a Theodor Herzl, non solo non venivano riprodotte in stampa, ma non erano neppure menzionate. Sia gli ideologi sovietici che la diaspora ucraina in Nordamerica, mossi da considerazioni opposte, si sforzarono di tradurre e diffondere le opere di Franko al di fuori dei confini dell'Ucraina sovietica. Tuttavia non abbiamo testimonianze che i non-ucraini si interessassero davvero alla sua opera. Già negli anni Venti del Novecento, appena qualche anno dopo la morte di Franko e la fine della monarchia asburgica, egli finì per essere praticamente dimenticato nei nuovi Stati sorti sui resti dell'impero (Hrdyns'kyj 1933: 85; Moroz 1997)²⁸.

Conclusioni

La tesi secondo la quale la formazione delle nazioni dipende in larga misura dal contesto internazionale non è affatto nuova²⁹. Le ricerche sui nazionalismi europei orientali scritte secondo questa logica si concentrano sull'analisi dei fattori e degli attori politici: Berlino/Vienna contro San Pietroburgo, gli organi di governo centrali degli imperi contro i variegati nazionalismi periferici, le contrapposizioni tra nazionalismi periferici su territori contesi. Su questo sfondo la biografia di Ivan Franko rivela l'importanza della componente culturale: le frontiere politiche possono prevalere su quelle geografiche, ma gli spazi culturali emergenti possono coprire le une e le altre.

L'attenzione alla biografia di Franko ci ha permesso di vedere spazi che abitualmente sfuggono agli autori delle ricerche orientate all'analisi dei processi politici. Tale era, senz'altro, lo spazio culturale tedesco. Tenendo conto del carattere internazionale del dominio della cultura tedesca, l'Ottocento europeo orientale può essere pienamente definito "tedesco". Caratteristica dell'Impero Asburgico e dell'Impero Russo dell'epoca era la presenza di un gran numero di riviste in lingua tedesca e di docenti universitari germanofoni. Gli scrittori, gli studiosi e gli artisti locali in un modo o nell'altro si sforzavano di riprodurre modelli tedeschi, e poiché guardavano a Berlino, Vienna e altri centri della cultura tedesca, essi spesso consideravano provinciale o di secondo piano la propria produzione culturale. In questo spazio culturale tedesco potevano svilupparsi, o al

²⁸ Kosińska M. - Zydanowicz Z., *Ivan Franko w Polsce do 1953*, dattiloscritto, Biblioteka Narodowa, Zakład Informacji Naukowej, Warszawa, s.d.

²⁹ Un esempio classico: Greenfield 1992. Per un'applicazione al caso ucraino, si vedano von Hagen 1994: 7-9; Himka 1999 e 1999a; Szporluk 2000.

contrario bloccarsi, i progetti nazionali locali; ma in virtù del proprio cosmopolitismo la cultura tedesca non stimolava identità nazionali esclusive.

Il secondo grande spazio culturale della biografia di Franko era lo spazio della *Rus'*, che abbracciava il mondo prevalentemente anazionale del cristianesimo orientale, profondamente tradizionale e dai confini incerti. Utilizzando la metafora di Benedict Anderson, si può definire la *Rus'* una comunità sacra e in quanto tale contrapporla alla «comunità immaginata» della nazione moderna. E se il formarsi di una nazione presuppone sempre lo smembramento di altre, allora il formarsi delle moderne nazioni bielorusa, russa e ucraina ha significato lo smembramento della *Rus'*. Il fattore più importante di questo processo è stato l'emergere di una moderna cultura secolarizzata che lanciò la sfida ai valori religiosi e a quelli tradizionali. Tale fu per l'appunto l'emergente cultura ucraina moderna, la quale coniugava versioni ideologiche radicali del nazionalismo con il socialismo, Ševčenko e Marx. Come scrisse un russofilo galiziano, avversario di Franko:

L'ucrainismo è il risultato di un nuovo orientamento nella vita spirituale dell'Europa, un orientamento che si è formato lentamente, a partire dalla seconda metà del Settecento, muovendosi da Occidente a Oriente, finché non ha raggiunto la Russia, producendo una rivoluzione nella visione del mondo degli strati sociali colti del popolo russo. In ambito scientifico essa ha prodotto l'empirismo, in ambito letterario il realismo, negli ambiti politico e sociale l'idea della libertà individuale e dell'uguaglianza di tutte le persone.³⁰

La mia tesi è che fino al 1914 in nessun altro luogo l'idea di *Rus'* sia stata soggetta a una rielaborazione tanto radicale quanto nella Galizia asburgica. Lo smembramento della *Rus'* ebbe luogo nella misura in cui la Galizia si andò trasformando da provincia di uno spazio tedesco cosmopolita in centro principale dello spazio polacco in via di nazionalizzazione. La biografia di Franko è un brillante esempio di come questa trasformazione abbia influenzato il nazionalismo ucraino. Da un lato l'ideologia del nazionalismo ucraino divenne più complessa e articolata, dall'altro più esclusiva. Il poeta Franko pagò a caro prezzo il privilegio di essere ucraino, perdendo interamente il suo status e la sua notorietà internazionali...

Provate a cercare su Google «Franko+Galizia» e il motore di ricerca prontamente vi chiederà «stai cercando “Franco+Galizia?”»³¹.

³⁰ S[vystun] F., *Čem est' dlja nas' Ševčenko? Kritičnoe rozsuždenie*, L'vov, 1885, p. 24.

³¹ Visitato il 16-III-2007. In quel momento la combinazione “Franko+Galicia” registrava 19.100 occorrenze, mentre “Franco+Galicia” ne registrava 1.240.000.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1937), *Encyklopedia Szlachecka*, Wydawn. Instytutu Kultury Historycznej, Warszawa.
- Adadurov V. (1999), «L'viv u napoleonivs'ku jepokhu», in Mudryj M. (ed.), *L'viv: Mistosuspil'stvo-kul'tura. Zbirnyk naukovykh prac', vol. 3*, L'vivs'kyj Nacional'nyj Universytet imeni Ivana Franka, L'viv.
- Andhiewsky O. (1991), *The Politics of National Identity: The Ukrainian Question in Russia, 1904-1912*, Tesi di dottorato, Harvard University, Cambridge MA.
- Bachmann K. (2001), *Ein Herd der Feindschaft gegen Rußland. Galizien als Krisenherd in den Beziehungen der Donaumonarchie mit Rußland (1907-1914)*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien-München.
- Bandrivs'kyj K. (1997), «Spohadi pro Franka-školjara», in Hnatjuk M. (ed.), *Spohadi pro Ivana Franka*, Kamenjar, L'viv.
- Birkenmajer A. (1948-1958), «Franko z Polski», in Firlej J. – Girdwoyń K., *Polski Słownik Biograficzny*, vol. VII, Polska Akademia Umiejętności, Kraków, p. 93.
- Budzynovs'kyj V. (1925), *Išly didy na muky. Vvedennja v istoriju Ukrajiny*, L'viv.
- Burdiewicz T. (1994), «Sprawy narodościowj w utworach Jana Lama», in Karolczak K. – Zaliński H. W. (eds.), *Galicyjskie Dylematy. Zbiór rozpraw*, Wydawnictwo Naukowe Wyższej Szkoły Pedagogicznej, Kraków.
- Dobrowski P. M. (2005), «“Discovering” the Galician Borderlands: The Case of the Eastern Carpathians», *Slavic Review*, vol. 64, n. 2, pp. 380-402.
- Drahomanov M. (1896), «Avtobiografičeskaja zametka», *Mykhajlo Petrovič Drabomanov, 1841-1895. Jeho jubylej, smert', avtobiografija i sp'ys tvoriv*, ed. by M. Pavlyk, L'viv.
- Drahomanov M. (2001), *Dokumenty i materialy. 1841-1994*, ed. by I. Butyč et al., Instytut Ukrajins'koji Arkheohrafiji ta Džereloznavstva im. M. S. Hruševs'koho, NAN Ukrajiny/Naukove Tovarystvo im. Ševčenko/Nacional'nyj Muzej Literatury Ukrajiny/Central'nyj Deržavnyj Istoričnyj Arkhiv Ukrajiny/m. L'viv, L'viv.
- Dumreicher A. (1873), *Die Verwaltung der Universitäten seit dem letzten politischen Systemwechsel in Oesterreich*, A. Hölder, Wien.
- Franko I. (1896), «Peredmov», in Drahomanov M., *Ljsty do Ivana Franka i inšikh. T.1: 1881-1886*, L'viv, pp. 5-6.
- Franko I. (1976-1986), *Zibrannja tvoriv v 50 tt.*, Naukova Dumka, Kyjiv.
- Franko I. (2001), *Mozajika. Iz tvoriv, ščo ne vvišly do Zibrannja tvoriv u 50 tomakh*, edited by Z. T. Franko and M. G. Vasylenko, Kamenjar, L'viv.
- Fras Z. (2000), *Galicja*, Wydawnictwo Dolnośląskie, Wrocław.
- Greenfield L. (1992), *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Cambridge MA-London.
- Gudzyjak B. (2000), *Kryža i reforma. Kyjivs'ka Mytropolija, carborodos'kyj patriarkhat i beneža Berests'koji uniji*, Instytut Istoriji Cerkvy L'vivs'koji Bohoslovs'koji Akademiji, L'viv.
- Haas A. (1963), *Metternich, Reorganization and Nationality 1813-1818: A Story of Foresight and Frustration in the Rebuilding of the Austrian Empire*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden.

- Hamm M. F. (1993), *Kiev. A Portrait, 1800-1917*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Himka J.-P. (1999), «The Construction of Nationality in Galician Rus': Icarian Flights in Almost All Directions», in Suny R. G. - Kennedy M. D. (eds.), *Intellectuals and Articulation of the Nation*, University of Michigan Press, Ann Arbor, pp. 109-164.
- Himka J.-P. (1999a), *Religion and Nationality in Western Ukraine. The Greek Catholic Church and the Ruthenian National Movement in Galicia, 1867-1900*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingstone-London-Ithaca.
- Holzer J. (1993), «"Von Orient die Fantasie, und in der Brust der Slawen Feuer..." Jüdisches Leben und Akkulturation im Lemberg des 19. und 20. Jahrhunderts», in Fäßler P. - Held T. - Sawitzki D. (eds.), *Lemberg-Lwów-Lviv. Ein Stadt in Schnittpunkt europäischer Kulturen*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien, pp. 77-87.
- Hrdyns'kyj Ja. (1933), «Sučasne frankoznavstvo (1916-1932)», *Zapysky NTŠ*, vol. 153.
- Hrycak Je. (2002), *Vybrani ukrajinoznavči praci*, Sjan, Peremyšl'.
- Hrytsak Ya. (1993), «Ivan Franko pro polityčnu samostijnist' Ukrajinu», *Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego. Prace Historyczne*, vol. 103, pp. 45-53.
- Hrytsak Ya. (2003), «Ruslan, Bohdan and Myron: Three Constructed Identities among Galician Ruthenians/Ukrainians, 1830-1914», in Siefert M. (ed.), *Extending the Borders of Russian History. Essays in Honor of Alfred J. Rieber*, Central European University Press, Budapest-New York, pp. 97-112.
- Hrytsak Ya. (2005), «Między filosemityzmem i antysemityzmem – Iwan Franko i kwestia żydowska», in Jasiewicz K. (ed.), *Świat Niepożegnany. A World We Bade No Farewell. Żydzi na dawnych ziemiach wschodnich Rzeczypospolitej w XVIII-XX wieku. Jews in the Eastern Territories of the Polish Republic from 18th to 20th century*, Instytut Studiów Politycznych PAN «Rytm», Warszawa-London, pp. 451-480.
- Khajewski J. (1978), «Ochorowicz, Julian», in AA.VV., *Polski Słownik Biograficzny*, vol. 13/1, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, pp. 499-505.
- Kohl J. G. (1844), *Austria, Vienna, Prague, Hungary, Bohemia, and the Danube; Galicia, Styria, Moravia, Bukovina and the Military Frontier*, Chapman and Hall, London.
- Korotkyj V. – Ul'janovs'kyj V. (1997), *Syn Ukrainy. Volodymyr Bonifatijowyč Antonowyč*, vol. 2, Zapovit, Kyjiv.
- Kozłowska-Budkowa Z. (1948-1958), «Franko, biskup polski», in Firlej J. – Girdwojń K., *Polski Słownik Biograficzny*, vol. VII, Polska Akademia Umiejętności, Kraków, p. 82.
- Krzywicki L. (1947), *Wspomnienia. Vol. 1: 1859-1885*, Czytelnik, Warszawa.
- Kudrjavcev P. (1929), «Jevrejstvo, jevrei ta jevrejs'ka sprava v tvorakh Ivana Franka», in Kryms'kyj A. I. (ed.), *Zbirnyk prac' jevrejs'koji istoryko-arkheobrafic'noji komisiji*, vol. 2, VUAN, Kyjiv.
- Kurylenko I. (1959), «Zaborona tvoriv I. Franka cars'koju cenzuroju. Podav...», *Radjans'ke Literaturoznavstvo*, n. 1, pp. 137-141.
- Lane H. (2007), «The Galician Nobility and the Border with the Congress Kingdom Before, During and After the November Uprising», in Augustynowicz Ch. – Kappeler A. (eds.), *Die galizische Grenze 1772-1867: Kommunikation oder Isolation?*, LIT, Wien-Berlin, pp. 157-168.

- Levickij I. E. (1888), *Galicko-ruskaja bibliografija XIX stoletija s uzgljadnenniem' russkich izdanij, pojavivšichsja v Ugorščine i Bukovine (1801–1860)*, T. 1, *Chronologičeskoj spisok' publikacij [1801–1860]*, L'viv'.
- Limanowski B. (1958), *Pamiętniki, vol. 1: 1870-1907*, Książka i Wiedza, Warszawa.
- Liske X. (1876), *Der angebliche Niedergang der Universität Lemberg. Offenes Sendschreiben an das Reichsrathsmittglied Herrn dr Eduard Suess prof. an der Universität Wien*, Lemberg.
- Makowski S. – Styszko T. (1958), «Z nie opublikowanej korespondencji Iwana Franki z Adamem Wiślickim», *Slavia Orientalis*, vol. n. 1.
- Malanjuk Je. (1962), *Knyha sposterežen'. Proza*, Homin Ukrainy, Toronto.
- Matula V. – Čurkina I. V. (1975) (eds.), *Zarubežnyje slavjane i Rossija. Dokumenty archiva M. F. Raveskogo 40-80 godov XIX veka*, Nauka, Moskva.
- Mommsen H. (1963), *Die Sozialdemokratie und die Nationalitätenfrage im habsburgischen Vielvölkerstaat. Bd. 1. Das Ringen um die supranationale Integration der zisleitänischen Arbeiterbewegung (1867–1907)*, Europa Verlag, Wien.
- Moroz M. O. (1966) (ed.), *Ivan Franko. Bibliografija tvoriv 1874-1964*, Naukova Dumka, Kyjiv.
- Moroz M. O. (1997) (ed.), *Zarubižne frankoznavstvo. Bibliografičnyj pokazčyk*, L'viv.
- Namowicz T. (1988), «Galizien nach 1772. Zur Entstehung einer literarischen Provinz», in Rinner F. – Zerinschek K. (eds.), *Galizien als Gemeinsame Literaturlandschaft. Beiträge des 2. Innsbrucker Symposiums polnischer und österreichischer Literaturwissenschaftler*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, Innsbruck, pp. 65-74.
- Orłowski H. (1998), «*Polnische Wirtschaft*». *Nowoczesny niemiecki dyskurs o Polsce*, Borussia, Olsztyn.
- Orłowski H. (2002), *Z modernizacją w tle. Wokół rodowodu nowoczesnych niemieckich wyobrażeń o Polsce i o Polakach*, Mała Biblioteka PTPN, Poznań.
- Osterrieder M. (1994), «Von der Sakralgemeinschaft zur modernen Nation. Die Entstehung eines Nationalbewusstseins unter Russen, Ukrainern und Weissruthenen im Lichte der Thesen Benedict Anderson», in Schmidt-Hartmann E. (ed.), *Formen der nationalen Bewusstsein im Lichte zeitgenössischer Nationalismustheorien*, Oldenbourg, München.
- Pavlenko H. (1976), «Ivan Franko i cars'ka cenzura (90-ty rr. XIX st.)», *Ukrajinske Literaturoznavstvo. Respublikan'skyj Mižvidomčyj Zbirnyk. Ivan Franko. Stati i mater'jaly*, vol. 26, L'viv, pp. 23-30.
- Pavlenko H. (1999), «Ivan Franko i cars'ka cenzura (1909-1914 pp.)», *Carpathica-Karpatyka*, vol. 6, Użhorod, pp. 204-209.
- Pavlyk M. (1910-1912) (ed.), *Perepyska Mykhajla Drabomanova z Mykhajlom Pavlykom (1876-1895)*, vol. 2, Rus'ka Rada, Černivci.
- Pawłowski K. (1973), «Narodziny nowoczesnego miasta», in *Sztuka drugiej połowy XIX wieku*, Państwowe Wydawn. Naukowe, Warszawa.
- Pawłowski K. (1996), «Miejsce Lwowa w rozwoju urbanistyki europejskiej przelomu XIX i XX wieku», in Čerkes B. – Kubelik M. – Hofer E. (eds.), *Arkhitektura Haličyny XIX-XX st. Vybrani materialy mižnarodnoho sympoziumu 24-27 travnja 1994 p. prysijačeno*

- 150-riččju zasnuvannja Deržavnogo universytetu «L'viv's'ka politekhnika», Atlas, L'viv, pp. 125-130.
- Podolyns'kij S. (2002), *Lysty ta dokumenty*, Central'nyj Deržavnyj Istoričnyj Arkhiv Ukrajin, Kyjiv.
- Poljanskaja L. (1940), «Carskaja cenzura o proizvedenijach pisatelja I. Franka», *Krasnyj Arhiv*, vol. 1, n. 98, pp. 263-77.
- Porter B. (2000), *When Nationalism Began to Hate. Imagining Modern Politics in Nineteenth-Century Poland*, Oxford University Press, New York.
- Preston P. (1994), *Franco. A Biography*, Basic Books, New York.
- Prusin A. V. (2005), *Nationalizing a Borderland. War, Ethnicity, and anti-Jewish Violence In East Galicia, 1914-1920*, University of Alabama Press, Tuscaloosa.
- Renner A. (2000), *Russischer Nationalismus und Öffentlichkeit im Zabrenreich 1855-1875*, Böhlau, Köln.
- Rudnytsky I. L. (1987), *Essays in Modern Ukrainian History*, University of Alberta Press, Edmonton.
- Sahlins P. (1989), *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Turina Křevan Z. (1971), *Liber roda Turinskog i Franko od nastanjivanja u primorskom kraju, te of 1673-1969*, Rijeka.
- Slups'kyj I. P. (1971), *Ivan Franko. Dokumental'ni fotobrafiji*, Kamenjar, L'viv.
- Szporluk R. (2000), «Ukraine: From an Imperial Periphery to a Sovereign State», in *Russia, Ukraine and the Breakup of the Soviet Union*, Hoover Institution Press, Stanford CA. pp. 361-394.
- Ustijanovič K. (1884), *M. F. Raevskij i rossijs'kyj panslavizm. Spominki z perežitoho i peredumano-ho*, L'viv.
- Volčko-Kulčyc'kyj I. (1995), *Istorija sela Kuličyc' i rodu Drakho-Sasiv (700-littja sela i 1000-littja rodu)*, Drohobyč.
- von Hagen M. (1994), «The Dilemmas of Ukrainian Independence and Statehood, 1917-1921», *The Harriman Institute Forum*, vol. 7, n. 5, pp. 7-11.
- Wendland A. V. (2001), *Die Russophilen in Galizien. Ukrainische Konservative zwischen Österreich und Rußland 1848-1915*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien.
- Wilcher A. (1982), «Ivan Franko and Theodor Herzl: To the Genesis of Franko's Mojsej», *Harvard Ukrainian Studies*, n. 6, pp. 233-243.
- Winter E. - Kirchner P. et alii (1963) (eds.), *Ivan Franko. Beiträge zur Geschichte und Kultur der Ukraine. Ausgewählte deutsche Schriften des revolutionären Demokraten, 1882-1915*, Akademie-Verlag, Berlin.
- Wolff L. (2004), «Inventing Galicia: Messianic Josephinism and the Recasting of Partitioned Poland», *Slavic Review*, vol. 63, n. 4, pp. 818-840.
- Wytrzens G. (1990), «Zum literarischen Schaffen Frankos in Deutscher Sprache», in Lukinov I.I. et alii (eds.), *Ivan Franko i svitova kul'tura. Materialy Mižnarodnoho Simpoziumu UNESCO (L'viv, 11-15 veresnja 1986 g.)*, Naukova Dumka, Kyjiv.

Marco Perez

**EUSKADI: L'ATTUALITÀ POLITICA NEGLI ANNI
DELLA PRESIDENZA DI IÑIGO URKULLU.
UN DIALOGO CON SANTIAGO DE PABLO**

Santiago de Pablo Contreras, professore della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università dei Paesi Baschi/Euskal Herriko Unibertsitatea (UPV/EHU), è uno dei maggiori specialisti di storia contemporanea dei Paesi Baschi e del PNV. Direttore della rivista accademica *Sancho el Sabio* è autore di alcuni dei testi più paradigmatici concernenti la storia di Euskadi, tra cui meritano di essere citati *El pendulo patriótico: Historia del Partido Nacionalista Vasco* (1999, 2001, 2005) scritto in collaborazione con Ludger Mees e ancora oggi essenziale punto di riferimento per comprendere l'evoluzione e la strategia del Partito Nazionalista Basco, *Historia del País Vasco y Navarra en el siglo XX* (2002, 2009), *Tierra sin paz. Guerra civil, cine y propaganda en el País Vasco* (2006), *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco* (2012), *La política como pasión. El Lebedakari José Antonio Aguirre, 1904-1960* (2014), *La patria soñada: Historia del nacionalismo vasco desde su origen hasta la actualidad* (2015), *Creadores de sombras. ETA y el nacionalismo vasco a través del cine* (2017).

Nell'impostazione di Santiago de Pablo il «pendolarismo» del PNV avrebbe condizionato la storia *jeltzale* dalle origini, alternando una fase moderata (autonomista) a una più radicale (sovranista e independentista). Tale strategia avrebbe assunto caratteristiche coscienti (meditate e proposte dai vertici del partito) e strutturali (facendo riferimento alle diverse anime e correnti dell'organizzazione), sia pure in un quadro organico e unitario. Anche nella biografia di Sabino Arana, fondatore dell'organizzazione nazionalista, sarebbe del resto percepibile tale contraddizione di fondo, essendo stato egli stesso promotore di una fase independentista e successivamente fautore della svolta *españolista* (regionalista) nel suo ultimo anno di vita, dal 1902 al 1903.

Fu del resto tale ambiguità, tra autonomismo e independentismo, a rendere possibile la ondivaga strategia del nazionalismo basco e a riunire impostazioni e strategie diverse all'interno di un'unica formazione politica. Tale convivenza non fu del resto facile e scontata e diede origine a un'interminabile serie di scissioni, non ultima quella che determinò la nascita della sinistra *abertzale* (che unì la strategia independentista a quella sociale e rivoluzionaria).

Nel dialogo con Santiago de Pablo sarà importante chiarire gli attuali termini in cui si sta districando la questione basca, in un contesto spesso limitato e semplificato da impostazioni ideologiche e soprattutto verificare se il paradigma “pendolare” (applicato alla strategia del PNV) possa essere ancora valido.

A rendere necessario un approfondimento in questa direzione concorrono due eventi fondamentali occorsi internamente e attorno alla questione basca e riferibili alla fine dell'ETA e al processo di indipendenza avviato dalla *Generalitat* catalana. Il primo riguarda la liberazione della società basca da un fenomeno che ha condizionato pesantemente la cittadinanza e la narrativa politica di Euskadi, il secondo, un processo politico centrato sulla celebrazione del referendum del primo ottobre 2017 (non riconosciuto dai vertici governativi) e avvenuto a conseguenza della lunga vertenza politica e giuridica tra i governi di Barcellona e Madrid. In questo senso si tratterà di valutare l'atteggiamento del PNV e del governo basco (critici nei confronti dell'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione, che prevede il commissariamento della *Generalitat*) ma disposti a discutere con il *Partido Popular* il varo della finanziaria.

In questo senso si potrà richiamare la fase precedente il moderatismo dell'attuale *Lehendakari*, Urkullu, rappresentato dal Piano Ibarretxe del 2005 e riferibile a una co-sovranià dei Paesi Baschi tra Vitoria e Madrid (quando la questione basca non era ancora stata messa in ombra da quella catalana). Il processo avviato da Ibarretxe, e al tempo demonizzato dalle forze conservatrici, è oggi quasi dimenticato (e forse non casualmente), sia sul piano politico che su quello della riflessione giornalistica. Alle forze catalaniste infatti si contesta paradossalmente di non aver seguito la strada "costituzionalista" di Ibarretxe, sebbene proprio quest'ultima abbia mostrato le scarse probabilità di successo di un processo sovranista periferico nelle *Cortes* centrali.

Infine, sarà opportuno riflettere sull'evoluzione recente della politica basca, che riguarda anche la battaglia del *relato* concernente la fine dell'ETA e la costruzione di una memoria più o meno condivisa sulla transizione e sul fenomeno terrorista. Una battaglia che potrebbe portare tanto all'affermazione di una narrativa unilaterale quanto a una strategia dell'*olvido*, come reazione radicale all'impossibilità di definire un percorso comune sul passato di Euskadi.

Marco Perez: In Europa, e naturalmente anche in Italia, l'attualità politica catalana è stata ampiamente dibattuta, generando a sua volta una riflessione concernente le identità centrali e locali nel contesto europeo e concetti come nazionalismo o federalismo. Molti osservatori e analisti internazionali hanno anche notato come la questione catalana abbia gradualmente sostituito quella basca, anteriormente così importante e centrale nell'ambito dei movimenti indipendentisti europei. È possibile parlare di una riedizione dell'"oasi" basca? Come nuovo paradigma di una relativa stabilità economica e istituzionale?

Santiago de Pablo: Fino a pochi anni fa la questione basca è stata certamente più complessa di quella catalana, ricevendo per la stessa ragione un impatto mediatico maggiore. Questo perché non si trattava solo di un problema politico, riguardando anche il terrorismo dell'ETA e il suo tragico impatto sulla società basca e spagnola. Negli ultimi anni invece l'attualità politica catalana è diventata onnipresente nell'opinione pubblica, mettendo in ombra la molto meno problematica situazione dei Paesi Baschi. Ciò è dovuto non solo alla

fine dell'ETA, ma anche alla strategia moderata adottata dal PNV, molto diversa da quella presente in Catalogna. In questo senso si può quasi parlare di una nuova "oasi basca".

MP: Come può essere definita l'autonomia basca nel quadro nazionale e in una prospettiva comparata europea, per esempio rispetto alle regioni italiane a Statuto Speciale o ai *länder* tedeschi? È la Spagna un caso di federalismo imperfetto?

SdP: Le Comunità Autonome hanno molti poteri ed è vero che si è parlato della Spagna delle autonomie come di un sistema quasi federale, sebbene dal punto di vista legale non lo sia affatto. In ogni caso si tratterebbe di un federalismo asimmetrico, perché i Paesi Baschi, la Navarra e, in misura minore, la Catalogna, hanno poteri maggiori rispetto alle altre comunità. Non conosco dettagliatamente gli altri modelli menzionati, ma la Comunità Autonoma Basca possiede moltissime competenze: un fisco autonomo (nelle mani dei consigli provinciali), la sanità, l'istruzione, i lavori pubblici, la polizia, la cultura, i trasporti, ecc. In questo senso, la realtà di tutti i giorni dei cittadini nei Paesi Baschi dipende dalla comunità autonoma.

MP: Negli ultimi vent'anni la strategia del PNV, partito egemone e centrale della politica basca, è stata tentata dal percorrere strade diverse comprendenti il frontismo sovranista, ipotesi governative di minoranza con appoggi trasversali e la più recente alleanza con il PSE. È ancora valido, per citare la sua nota *Historia del Nacionalismo Vasco*, il paradigma del pendolo patriottico? E dove si può collocare una figura politica come quella di Urkullu nel quadro di tale paradigma?

SdP: Credo che la metafora del «pendolo patriottico» sia ancora valida per spiegare la storia e l'attualità del PNV. Senza rinunciare all'indipendenza come obiettivo finale, i leader nazionalisti sono consapevoli di poter optare per la migliore situazione possibile. In una società basca divisa quasi al cinquanta per cento tra nazionalisti e non nazionalisti, Urkullu ha optato per il lato moderato del pendolo, ma senza rinunciare – evidentemente – a possibili alternative future. Penso che il PNV abbia imparato la lezione del fallimento del piano di Ibarretxe e anche di ciò che sta accadendo in Catalogna.

MP: Come può essere riassunta la situazione attuale della politica basca? Come è cambiato il discorso politico in conseguenza del disarmo dell'ETA?

SdP: Siamo in un momento decisivo. La fine dell'ETA costituisce un fatto molto importante, soprattutto perché pone fine a molte sofferenze. Anche se qualcuno può pensare che nel panorama politico non vi siano ancora stati profondi cambiamenti, la violenza ha cessato di essere la questione più trascendente da risolvere. Nessuno sembra aver beneficiato elettoralmente della sconfitta dell'ETA e i quattro lati del "rettangolo basco" presenti dalla transizione continuano a esistere: il PNV, il PSE, la sinistra nazionalista radicale (EH Bildu)

e, indebolita dalle circostanze della politica spagnola, la destra *españolista* del PP. Vi sono state però anche delle novità, tra cui l'emersione di nuovi partiti, e in particolare di *Podemos*.

MP: Esiste una memoria condivisa in Euskadi concernente il terrorismo. È possibile parlare di “conflitto” basco?

SdP: No, non c'è una memoria condivisa sul terrorismo, ma piuttosto una “guerra di narrazioni?”. Dopo la fine dell'ETA (che sta per essere annunciata, secondo i dati a nostra disposizione al momento di questa intervista) [è stata poi annunciata ufficialmente il 3 maggio 2018, *N.d.R.*], bisognerà vincere anche questa battaglia per la memoria, per evitare di ripetere una simile tragedia e per rispetto delle vittime. Allo stesso tempo, preferisco non parlare di “conflitto” basco, perché ciò darebbe l'impressione di una guerra tra due parti uguali (ETA e Stato) o tra due comunità. Qualcosa che, nel caso basco, non si è mai verificato.

MP: È possibile parlare di una strategia dell'*olvido* (pensando per esempio alla memoria storica concernente la Guerra Civile) come una caratteristica strutturale del discorso politico spagnolo, e che tende ora a trasferirsi nella questione basca? Può essere considerata come il sintomo di una società civile incapace di superare vecchie contrapposizioni nel quadro di una libera convivenza democratica?

SdP: Penso che siano due aspetti diversi. Personalmente non credo che nella Transizione ci fosse una strategia cosciente dell'*olvido*, ma la volontà di imparare dal passato e di cercare di non ripetere una guerra civile, che è la cosa peggiore che può accadere a un paese. Nei Paesi Baschi non c'è stata una guerra, ma un gruppo violento incapace di accettare la democrazia e la volontà della stragrande maggioranza della popolazione basca. I gruppi vicini all'ETA stanno cercando di raccontare una storia senza vincitori né vinti; una falsa “riconciliazione” in cui tutti saremmo ugualmente colpevoli (in un conflitto tra Spagna ed Euskadi che risalirebbe alla guerra del 1936 se non addirittura al Medioevo). E a questo dobbiamo opporci in quanto storici, e così la società e le istituzioni. Per costruire una reale convivenza democratica e integrare i diversi attori della società basca è necessario riconoscere i fatti come si svolsero. È vero che nella Euskadi post-Transizione ci sono state ulteriori violenze (ad esempio i gruppi di estrema destra negli anni Settanta, o i GAL negli anni Ottanta), ma l'ETA è stata incomparabilmente più nociva.

MP: Come si può valutare il fenomeno letterario di *Patria*?

SdP: È stato un successo incredibile, ma Fernando Aramburu aveva già scritto diverse storie brevi sull'ETA e sui Paesi Baschi che erano state accolte positivamente dal pubblico. Nei grandi successi letterari o cinematografici (si pensi per esempio all'incredibile successo del film *Ocho apellidos vascos*) ci sono dei fattori alquanto imprevedibili. In questo caso penso che il pubblico desiderasse un grande romanzo sul terrorismo basco che, oltre alla sua qua-

lità letteraria, ha avuto il merito di uscire nel momento opportuno. Attraverso una buona promozione si è convertito in un fenomeno sociale inarrestabile.

MP: Quali sono le relazioni attuali tra nazionalismo moderato e nazionalismo radicale? È ancora esistente una netta divisione sociale e politica della società basca, come negli anni di Ibarretxe e in modo analogo al caso catalano?

SdP: La strategia moderata del PNV degli ultimi anni e la scomparsa dell'ETA hanno diminuito la tensione tra nazionalisti e non nazionalisti. La differenza con la Catalogna è chiara. Di fatto, il PNV avrebbe potuto accordarsi nel Parlamento basco con la sinistra nazionalista radicale e invece ha preferito formare un governo con il PSE, e persino chiedere il sostegno del PP per il proprio bilancio annuale e successivamente sostenere la finanziaria del governo di Rajoy¹. Allo stesso tempo, nelle questioni di identità ci sono punti di contatto con EH Bildu, come si vede nel documento che progetta un nuovo Statuto basco, che include il «diritto di decidere». Ma non si conoscono ancora i possibili sviluppi di tale progetto.

MP: Durante la *lehendekaritzza* di Ibarretxe il leader nazionalista divenne in qualche modo il nemico dichiarato dei conservatori spagnoli. Alla luce dei recenti sviluppi politici della questione catalana sorprende quasi scoprire la moderazione normativa del progetto sovranista di Ibarretxe (come possibile estensione dell'autonomismo costituzionale). Può essere considerata quella di Ibarretxe una possibile alternativa al «*choque de trenes*» tra posizioni irconciliabili? O si tratta di una fase completamente archiviata?

SdP: È vero che il Piano Ibarretxe, sebbene al tempo non fosse stato interpretato in quel modo, non riguardava l'indipendenza ma uno stadio intermedio tra l'autonomia e la secessione. Il progetto è fallito perché non ha ricevuto appoggi sufficienti all'interno della società basca ed è andato avanti solo nel Parlamento di Euskadi grazie al voto parziale della sinistra nazionalista vicina all'ETA. Ad ogni modo quando Ibarretxe riconobbe l'esito fallimentare del suo progetto, respinto quasi all'unanimità dal Parlamento spagnolo, si rese anche conto che non avrebbe avuto senso combattere per qualcosa di impossibile. Questa è la principale differenza con rispetto al «*procés*» catalano odierno. In questo senso non penso che il piano Ibarretxe possa essere rianimato. È qualcosa che appartiene al passato. Una cosa diversa è la possibilità di trovare nel caso catalano una soluzione intermedia e realistica tra unità e indipendenza tale da trovare un punto di consenso minimo. Il problema attuale concerne i sentimenti massimalisti e polarizzati rispetto alla questione catalana.

MP: Quali potrebbero essere le conseguenze di una proroga indefinita dell'articolo 155 nel quadro dello Stato delle autonomie? E qual è la politica linguistica oggi vigente in Euskadi?

¹ L'intervista precede la presentazione e la votazione della *moción de censura* [“mozione di sfiducia”, N.d.R.] presentata dal Segretario del PSOE Pedro Sánchez che, grazie anche ai voti determinanti del PNV, ha posto fine all'esperienza di governo di Mariano Rajoy.

SdP: Spero che questa “proroga indefinita” non si avveri, perché mostrerebbe incapacità politica nella risoluzione dei problemi. La Catalogna ha bisogno di tornare alla normalità istituzionale che, come si è visto nel caso basco, porta alla società molti più vantaggi che non lo scontro. Per quanto riguarda la politica linguistica in Euskadi c'è stata un'importante promozione della lingua da parte del governo basco sin dalla Transizione. Una politica che ha destato una certa riluttanza in alcuni settori, ma che in generale si è risolta bene. Il numero di persone che conoscono la lingua basca è aumentato, sebbene – come riconosciuto dalla stessa *Euskaltzaindia* (l'Accademia della Lingua Basca) – tale aumento teorico non si sia manifestato nell'uso effettivo della lingua nella vita di tutti i giorni. Ci sono persone che apprendono il basco per accedere a un lavoro nell'amministrazione e che poi non lo usano. La complessità della lingua comunque rende il caso basco molto diverso da quello catalano.

MP: Si può considerare il baschismo come una barriera ai venti xenofobi e antipolitici provenienti da diversi territori dell'Unione Europea? La “differenza” politica è sinonimo di una società mobilitata e ad alta partecipazione politica o il sintomo di un persistente consenso clientelare, come osservano i critici della politica a guida *jeltzale*?

SdP: È difficile dirlo perché qui c'è stato un movimento antisistema autonomo, che sembrava essere “giustificato” dall'esistenza del terrorismo dell'ETA. Ora entriamo invece in una nuova fase, la cui evoluzione dovrà essere oggetto di valutazione. Nel corso degli anni ci sono state accuse contro il “clientelismo” del PNV, che sottolineavano come la maggior parte delle istituzioni basche fossero state controllate da questo partito sin dalla Transizione. Ma se confrontiamo il contesto basco con quello che è successo in altre parti della Spagna, sia nelle mani del PP che in quelle del PSOE, non penso che la situazione locale sia particolarmente negativa. Una cosa diversa riguarda la necessità di migliorare la trasparenza e la qualità della nostra democrazia.

MP: Come si può valutare l'irruzione della nuova politica in Euskadi? Quale potrebbe essere il ruolo politico di *Podemos*?

SdP: La vittoria di *Podemos* nei Paesi Baschi alle ultime elezioni generali è stata una grande sorpresa. È comunque significativo che nelle elezioni regionali i risultati siano stati molto più prevedibili. Dobbiamo aspettare e vedere cosa succede, anche nel resto del paese, ma *Podemos* ha avuto molti problemi nei Paesi Baschi: conflitti interni, più personali che ideologici, mancanza di struttura partitica, passaggi di militanti ad altre formazioni politiche, ecc. Il fatto che il loro sostegno aumenti o diminuisca dipende anche dalla capacità delle altre formazioni di rispondere alla loro crisi e che questo “voto di rabbia” abbia quindi meno significato.

MP: Quali sono invece le possibilità di crescita di *Ciudadanos* in Euskadi?

SdP: Apparentemente *Ciudadanos* ha poco spazio in Euskadi. La sua opposizione al Concerto Economico (il sistema fiscale delle tre province basche) fa sì che molte persone lo vedano con sospetto. Riceverà l'eredità di UPyD (Unione, Progresso e Democrazia), un partito di destra che è emerso attorno ai movimenti pacifisti e anti-nazionalisti, ma non penso che, almeno per il momento riesca a togliere molti voti al PP, i cui consensi nei Paesi Baschi sono del resto già calati significativamente...

MP: A partire dal lungo processo di transizione, il PSE è riuscito a costruirsi una propria identità baschista; ulteriormente definita dalla nascita del PSE-EE. Cosa ha comportato la presidenza di Patxi López?

SdP: Il PSE, collegandosi a una certa tradizione del socialismo basco in Guipúzcoa (diverso da quello della Biscaglia, tradizionalmente più *españolista* e anti-nazionalista basco) ha cercato di elaborare un baschismo autonomo. In questo senso proprio nel Partito Socialista di Euskadi ci sono state impostazioni diverse rispetto all'identità e al suo rapporto con il nazionalismo basco. Il governo di Patxi López ha forse avuto il merito di mostrare come l'autonomia potesse essere possibile anche nelle mani di un partito diverso dal PNV e che tutto avrebbe continuato a funzionare. L'alternanza dei partiti fa bene alla democrazia, anche se, naturalmente, tutto dipende dalla volontà degli elettori di approvare tale alternanza politica.

MP: Si può ancora parlare di settori nazionalisti eterodossi, in qualche modo eredi dell'esperienza di *Euskadiko Ezkerra*?

SdP: Sebbene *Euskadiko Ezkerra* abbia aggiunto le sue iniziali al PSE-EE unificato, resta poco di quell'esperienza. Bisogna infatti osservare come il nazionalismo basco eterodosso, tra il moderato e il radicale, non abbia mai trionfato, sia nel caso di *Acción Nacionalista Vasca* nella Seconda Repubblica, sia con piccoli partiti come ESEI nella Transizione o con la stessa *Euskadiko Ezkerra*.

MP: Ha ancora senso parlare di Europa delle regioni? La dimensione europea continua a essere centrale per il nazionalismo basco?

SdP: Per il PNV l'Europa rimane un elemento fondamentale. Non a caso il partito ha contribuito dall'inizio al movimento europeista. Nonostante i nazionalisti baschi riconoscano come il loro progetto di «Europa dei popoli» (che considerano più importante di quella «delle Regioni») sia fallito, l'Unione Europea continua a suscitare speranze, sia pure in un panorama riformato. Diversamente, la sinistra nazionalista radicale rimane molto critica nei confronti dell'Unione Europea, in linea con movimenti analoghi presenti in altri paesi.

RECENSIONI

Gearóid Barry – Enrico Dal Lago – Róisín Healy (eds.), *Small Nations and Colonial Peripheries in World War I*, Brill, Leiden, 2016, 303 pp.

Il volume qui presentato raccoglie i contributi del convegno *Small Nations and Colonial Peripheries in World War I: Europe and the Wider World*, tenutosi alla National University of Ireland, Galway, nel giugno 2014, più alcuni interventi *ad hoc* commissionati dai curatori del volume. Scopo del convegno era offrire una sede di dibattito per l'analisi della storia delle «piccole nazioni» e delle periferie coloniali d'Europa durante la Prima Guerra Mondiale e nel contesto delle enormi trasformazioni provocate dal collasso degli Stati imperiali, da una prospettiva di tipo transnazionale e comparativa.

Il volume è stato curato da Gearóid Barry, Enrico Dal Lago e Róisín Healy, e si inserisce in quel filone storiografico che, nel corso degli ultimi anni, ha rinnovato gli studi sulla Prima Guerra Mondiale sia in termini spaziali e temporali che tematici. Questo filone di studi ha conosciuto un'accelerazione notevole nel corso degli ultimi anni, in concomitanza con le celebrazioni del centenario della Grande Guerra, e ha spinto gli studiosi ad abbandonare una prospettiva strettamente nazionale e internazionale nell'analisi dell'esperienza bellica, in favore di uno sguardo più globale e di un approccio di tipo transnazionale e comparativo.

In linea con questa tendenza, il presente volume abbraccia un'area geografica che va oltre i confini di quelle zone d'Europa che furono teatro degli eventi bellici, per analizzare «l'esperienza specifica dei popoli alla periferia, europea e non europea, degli imperi» (p. 3).

Come sottolineano i curatori nell'introduzione che apre la prima parte del libro, «questo volume riconcettualizza la storia della Prima Guerra Mondiale come una narrazione unica che include sia le metropoli europee, sia le piccole nazioni d'Europa e le colonie extra-europee», e in questo senso costituisce un apporto ulteriore all'attuale agenda storiografica sulla Prima Guerra Mondiale. L'approccio, spiegano, è nuovo sotto vari punti di vista, perché «sostituisce l'attenzione storica convenzionale per le metropoli degli imperi europei con una più ampia analisi delle loro periferie etniche e colonie d'oltremare», riuscendo nel contempo ad esaminare in una prospettiva transnazionale e comparativa le esperienze di soldati e civili sia nei paesi che furono teatro di guerra, sia nelle «periferie» d'Europa e negli imperi coloniali d'oltremare, mettendo in luce «le somiglianze delle esperienze di guerra» vissute dalle popolazioni europee e da quelle periferiche coloniali (pp. 3-4).

Il volume, che si compone di diciassette contributi, è suddiviso in tre parti. La prima parte, «Shifting Identities in the Global War», comprende, oltre all'introduzione, altri due saggi. Nel primo, Christine Strotmann analizza la politica estera tedesca nei confronti della questione irlandese. In esso l'autrice dimostra come l'appoggio dato dalla Germania ai vari movimenti indipendentisti, nel caso specifico quello irlandese, oltre a nascondere le atrocità compiute dai tedeschi in Belgio, fosse uno strumento di propaganda mirante, tra le altre cose, ad alimentare il sentimento anti-inglese negli USA tramite gli irlandesi presenti nelle terre d'oltreoceano, con lo scopo di tenere gli USA fuori dal conflitto. Nel secondo saggio, invece, Michael S. Neiberg analizza le rispo-

ste date agli eventi degli anni 1914-17 dalle comunità irlandese e tedesco-americana degli Stati Uniti d'America. Entrambi i saggi restituiscono un'immagine di comunità "nazionali" che, lungi dall'essere ben definite e chiaramente delineate, sono in realtà «in continuo movimento», divise sulla base di posizioni politiche (anche nel caso dei nazionalisti irlandesi, divisi da obiettivi e strategie politiche), ma anche di questioni di classe e regioni d'origine.

La seconda parte («Small Nations») è la più consistente, con otto saggi, ed è quella sulla quale ci soffermeremo più a lungo in questa corta recensione, senza però poter entrare nel merito di tutti i saggi che la costituiscono. Essa si concentra su quelle che i curatori hanno definito, appunto, «piccole nazioni», non tanto (o non solo) in termini geografici e politici, ma soprattutto in termini di «relativa debolezza nei confronti dei maggiori attori nella diplomazia europea» (p. 8). Alcune delle «piccole nazioni» prese in considerazione in questa parte del volume scelsero di rimanere neutrali durante il conflitto: è il caso di Spagna, Lussemburgo, Svizzera, dei paesi scandinavi. Tra le ragioni che spinsero alla neutralità la Spagna, relegata a ruolo di potenza minore dalla perdita delle colonie in seguito alla guerra ispano-americana, vi fu la difficoltà del governo nel mobilitare le truppe prima della Grande Guerra. Come spiega Richard Gow, una volta terminata la guerra, le forze armate, che si erano fatte garanti dell'unità nazionale di fronte al progressivo avanzamento dei nazionalismi politici catalano e basco, e in una situazione di debolezza strutturale dei governi del periodo della Restaurazione, finirono per prendere il controllo del paese, scosso da profonde agitazioni sociali e politiche. Rimando nella penisola iberica, Florian Graf analizza l'impatto che la guerra ebbe sulla Catalogna, che tra tutte le regioni di Spagna fu quella in cui le conseguenze della guerra furono più sentite, e in particolare in che

modo essa contribuì a radicalizzare conflitti sociali e politici già presenti a Barcellona. Il saggio di Jens Boysen segue le vicende politiche e militari dei polacchi, impegnati a combattere nelle fila dei tre eserciti imperiali – la Polonia venne infatti creata dopo la Grande Guerra sulle ceneri dei tre «imperi orientali»: Germania, Austria-Ungheria e Russia. Il saggio di Boysen, come quello di Graf, solleva anche la questione delle conseguenze del principio di autodeterminazione, svuotato dell'originario significato wilsoniano, e della legittimazione internazionale del principio delle nazionalità. Le aspettative che si crearono intorno alla Conferenza di Pace a questo riguardo spinsero infatti vari movimenti nazionalisti indipendentisti ad intraprendere una serie di attività propagandistiche e di manovre politiche volte ad influenzare le decisioni dei negoziatori a proprio vantaggio. Attivisti nazionalisti, esiliati politici, intellettuali e specialisti in questioni nazionali, disseminati nelle capitali europee e negli Stati Uniti, diedero vita a una fitta rete di gruppi di pressione destinati a svolgere un ruolo fondamentale presso le cancellerie alleate, nel tentativo di risolvere positivamente le varie questioni nazionali.

Con lo scopo di restituire lo sguardo globale offerto dal volume anche per quanto riguarda gli argomenti trattati, vale la pena di citare il saggio di Ingrid Brühwiler e Matias Gardin, sulla «costruzione dell'unità nazionale» durante la Grande Guerra. Il saggio offre uno sguardo interessante sul tema dell'educazione alla cittadinanza nella Confederazione Svizzera e nel Granducato del Lussemburgo, analizzando in che modo la neutralità fu interpretata dalla professione insegnante in questi due paesi, convinti difensori del multilinguismo, come caratteristica specifica di entrambi gli Stati, nonostante in Svizzera sia stata posta più enfasi sulla natura militare della neutralità, mentre in Lussemburgo la neutralità aveva un carattere più anti-militaristico.

Gli studi che completano questa seconda parte del volume prendono in esame i casi dei nazionalisti protestanti nella crisi della coscrizione irlandese nel 1918 (Conor Morrissey), i prigionieri di guerra e gli internati civili in Irlanda durante la guerra (William Buck), la neutralità scandinava come fu percepita dalla diplomazia britannica e da quella tedesca (Michael Jonas), e la politicizzazione e crescente nazionalizzazione dei soldati e rifugiati di guerra ucraini, che culminò nella proclamazione della Repubblica Popolare d'Ucraina nel gennaio 1918, primo tentativo di creazione di uno Stato nazionale su basi moderne (Guido Hausmann).

La terza parte del volume, infine, si focalizza sulle «periferie coloniali», da intendersi «sia le colonie ufficiali degli imperi europei, sia quelle regioni lontane dalle metropoli che divennero oggetto di interventi stranieri per ragioni ideologiche e/o strategiche» (p. 15). I casi presi in esempio in quest'ultima parte vanno dalla regione artica nel nord della Russia alle steppe tatariche della regione del Volga-Urali, dal Turkestan, nel cuore dell'Asia Centrale, alla Tunisia, dall'Algeria all'Africa Orientale, e restituiscono in maniera convincente la dimensione globale e transnazionale della Prima Guerra Mondiale.

Se nello spazio di una corta recensione risulta difficile entrare nel merito di ogni contributo ed emettere un giudizio dettagliato per ciascuno dei diciassette saggi contenuti nel volume, molto diversi per temi affrontati e tenore dei contenuti, è possibile però formulare una valutazione complessiva sul volume, confrontando il risultato finale con i propositi tenuti dai curatori nell'introduzione.

In questo senso, il giudizio complessivo sul volume è sicuramente positivo. I contributi, pur focalizzandosi su questioni assai diverse, sono complementari tra loro, e grazie anche all'ordine in cui sono stati inseriti nel volume, sembrano dialogare l'uno con l'altro, restituendo al lettore la complessità e la globalità

della “lunga” Prima Guerra Mondiale. Gli studiosi di questioni nazionali, pur non essendo questo il tema specifico del volume, vi troveranno spunti interessanti per affrontare la questione complessa delle delicate dinamiche identitarie in tempo di guerra in un'ottica che non sia meramente nazionale e/o nazionalista.

Francesca Zantedeschi

Norina Bogatec – Zaira Vidau (a cura di), *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*, Carrocci, Roma, 2017, 248 pp.

Il crollo del Muro di Berlino e i conseguenti successivi cambiamenti che nel corso del decennio successivo hanno interessato l'Europa, in generale e in particolare quella centro-orientale, hanno avuto un impatto significativo – e tendenzialmente positivo – sulla situazione delle minoranze linguistiche o nazionali (a seconda che si utilizzi la “nomenclatura” introdotta nell'ordinamento italiano con l'articolo 6 della Costituzione repubblicana oppure quella che deriva dalla *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali* – appunto – adottata in seno al Consiglio d'Europa) presenti in Italia. È emblematico, sotto questo profilo, il fatto che, in particolare a livello statale, la normativa di tutela delle minoranze, prevista proprio in attuazione di quel principio fondamentale dell'ordinamento della Repubblica, abbia visto la luce tra l'ultimo decennio del secolo XX e il primo del 2000, con la legge 482/1999, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, una prima versione della quale aveva già ottenuto l'approvazione della Camera dei deputati nel 1991, e con la legge 38/2001, *Norme per la tutela della mino-*

ranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia.

Nel novero delle comunità che hanno sentito – e vissuto – questi cambiamenti epocali con particolari intensità e profondità, tra significativi benefici, nuove prospettive e qualche contraddizione, figura senza dubbio la minoranza slovena presente in Friuli e nella zona di Trieste, in trentadue comuni della regione Friuli-Venezia Giulia, dalla Val Canale a Muggia. Proprio a questa realtà e all'evoluzione che ha conosciuto negli ultimi decenni è dedicato il libro *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*, raccolta di saggi a cura di Norina Bogatec e Zaira Vidau, che ne traccia un quadro completo e aggiornato, tenendo conto delle sue diverse dimensioni: storica, demografica, linguistica, culturale, sociale ed economica.

Il volume, introdotto da una prefazione delle curatrici e da un interessante testo di Milan Bufon che anticipa alcune questioni-chiave sviluppate successivamente, è articolato in tre parti. La prima permette di definire il quadro generale della minoranza slovena in Italia sotto il profilo storico, dal punto di vista demografico e con riferimento alla normativa e alle politiche di tutela. La seconda è composta da una serie di contributi che affrontano diversi aspetti sociali e culturali. La terza offre alcune testimonianze esterne alla comunità – friulane, italiane e slovene di oltre confine – e dà conto di iniziative ed esperienze volte a valorizzare il pluralismo linguistico e culturale di quest'area, in maniera positiva, inclusiva e rispettosa e con spirito squisitamente europeo.

La serie di contributi tematici è inaugurata da Sara Brezigar che si concentra sulle relazioni tra la comunità slovena e il resto della popolazione della regione e sulle percezioni che gli appartenenti alla minoranza hanno di sé e della propria identità e delle altre comunità presenti nel loro territorio di insediamento,

con un'attenzione specifica per la maggioranza italiana. Si ripercorrono in sintesi le politiche di snazionalizzazione subite dagli sloveni in particolare nel periodo fascista e si descrive il successivo clima della Guerra Fredda, evidenziando come tutto ciò abbia dato vita ad una visione manichea e dicotomica della realtà, secondo una logica “noi / loro” e “buoni / cattivi”, entro la quale la comunità minorizzata ha maturato un atteggiamento diffidente nei confronti della popolazione italiana e, dall'altro, è stata percepita da quella addirittura come “un nemico” o “un pericolo”. Nel corso dei decenni le distanze si sono modificate e in particolare ciò si è verificato dopo la caduta del muro di Berlino, l'indipendenza della Slovenia e il suo ingresso nell'Unione Europea. Gorazd Bajc punta la propria attenzione proprio sull'incidenza del fattore confine su queste relazioni, tenendo conto del diverso rapporto in essere tra Italia e Jugoslavia prima e dopo il Memorandum di Londra del 1954 e dei nuovi scenari aperti tra il 1989 e la nascita della nuova Repubblica di Slovenia.

Devan Jagodic affronta la sempre più problematica e complessa questione riguardante la determinazione della consistenza numerica della comunità slovena, tra vecchi censimenti, più recenti rilevazioni statistiche, ripartizioni e definizioni territoriali, tendenze demografiche e dimensioni identitarie sempre più ibride, multidimensionali e in movimento e pertanto difficili da misurare. Zaira Vidau definisce il quadro giuridico della tutela della minoranza slovena, nelle sue diverse fasi, dal secondo dopoguerra alla legge statale 38/2001 e alla più recente legge regionale 26/2007. La legislazione e le politiche di tutela sono poi messe a confronto con il quadro istituzionale e politico europeo, tra Consiglio d'Europa e UE, da Bojan Brezigar, il cui contributo, che conclude la prima sezione del volume, dà altresì conto della dimensione europea della comunità slovena, considerando la partecipazione di sue istituzioni o associazioni a orga-

nizzazioni e reti più ampie e il loro coinvolgimento nella realizzazione di progetti di cooperazione transfrontaliera e territoriale.

La sezione centrale della pubblicazione è introdotta da un corposo saggio a cura di Devan Jagodic, Majda Kaučič-Baša e Roberto Dapit, riguardante la situazione linguistica, che viene descritta nella sua complessità. Il capitolo, tenendo conto di una serie di aspetti storici e sociolinguistici, distingue, in generale, tra la realtà delle (ex) province di Trieste e Gorizia e quella della (ex) provincia di Udine. Più in dettaglio individua, sotto più profili, la varietà di situazioni esistenti, tra l'area urbana di Trieste e il Carso triestino, la città di Gorizia e il territorio circostante, le Valli del Natisone e del Torre, la Val Resia e la Val Canale, assai diversamente colpite da minorizzazione e assimilazione ed interessate con differenti modalità e con diversi risultati da azioni di rivitalizzazione e sviluppo.

La lingua, la storia e il territorio influiscono in maniera differenziata sulla dimensione identitaria, tanto nella «autodefinizione» quanto nelle «visioni dell'esterno», le quali comprendono, tra l'altro, anche un punto di vista che genericamente si può definire «italiano» ed uno sloveno «d'oltreconfine», e a loro volta si condizionano vicendevolmente. Susanna Perrot, nel suo contributo, presenta le vicende identitarie della comunità slovena, tracciando l'evoluzione della percezione e della definizione di sé ed evidenziando le diverse influenze dei diversi contesti politici, istituzionali e culturali dell'ultimo secolo, soffermandosi sul periodo che ha seguito la dissoluzione della Jugoslavia e ha aperto una nuova ed articolata «negoziante identitaria», prima e dopo l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.

Norina Bogateč si assume il compito di descrivere lo stato dell'istruzione, della formazione e della ricerca in lingua slovena, tra istituzioni pubbliche e private. Il suo intervento, inoltre, offre un'analisi storica, sociale e stati-

stica delle scuole con lingua d'insegnamento slovena delle (ex) province di Trieste e Gorizia e dell'istituto comprensivo bilingue sloveno-italiano di San Pietro al Natisone, evidenziando come la popolazione scolastica interessata sia crescente e comprenda sempre più anche alunni non appartenenti alla minoranza.

I successivi contributi offrono diversi spaccati della realtà sociale, culturale e politica della comunità slovena. È il caso, per esempio, della produzione culturale e dalla creatività, indagate da Nataša Sosič, Martina Kafol e Nives Cossutta, tra attività amatoriali, associazionismo musicale, teatro, cinema, letteratura, editoria e arti figurative. Un ambito particolare, di cui si occupa Peter Verč, è costituito dallo sport, con la sua narrazione mediatica e prima ancora con le sue strutture organizzative specifiche, che hanno contribuito alla definizione identitaria della comunità (e nella comunità) e che risentono dei mutamenti sociali in atto. Un altro aspetto rilevante è quello religioso, oggetto del capitolo curato da Tomaž Simčič, che affronta l'incidenza della presenza cattolica all'interno della comunità slovena e il rapporto tra religione, pratica religiosa, istituzioni ecclesiastiche e identità linguistica, culturale e nazionale, con l'individuazione di specifiche peculiarità sociali e territoriali.

Dei media in lingua slovena, che nel contempo sono espressione dell'intera comunità e al suo servizio, si occupa Igor Tuta, il quale collega il contesto attuale ad una lunga tradizione riguardante in particolare la stampa, in cui ancora oggi hanno una rilevanza specifica il quotidiano di riferimento *Primorski Dnevnik* e una serie di periodici, e si sofferma sulla radiofonia pubblica e privata, sull'offerta televisiva in sloveno della Rai e sulle realtà informative transfrontaliere. Il tema della diverse forme di rappresentanza politica è oggetto di un altro contributo di Zaira Vidau, che permette di distinguere tra rappresentanti eletti

di lingua slovena, organi istituzionali e consultivi e organizzazioni di riferimento (SKGZ e SSO).

Gli ultimi due capitoli della seconda parte del volume riguardano i servizi sociali e assistenziali e l'economia. Annamaria Carli Kalc descrive la specifica rete dei servizi in lingua slovena, individuando tra l'altro ventitré organizzazioni che si occupano di assistenza e inclusione sociale, e prova a illustrare l'evoluzione, in questo campo, del rapporto tra pubblico e privato. Sara Brezigar, invece, si concentra sulle attività economiche della comunità, nella quale negli ultimi decenni sono almeno in parte venute meno alcune specificità organizzative e produttive, a partire dalla cosiddetta economia sociale di frontiera, sulle forme di finanziamento pubblico provenienti dalla Repubblica Italiana e dalla Repubblica di Slovenia e sulla crescita della condizione socioeconomica dei suoi membri. La sezione conclusiva documenta alcune iniziative ed esperienze volte a valorizzare il pluralismo linguistico e culturale di questo territorio, in cui è ovviamente coinvolta la minoranza slovena, nelle sue diverse espressioni associative e istituzionali, e raccoglie le testimonianze di Patrizia Vascotto, Jernej Zupančič, William Cisilino e Nives Zudič Antonič.

Marco Stolfo

Andrea Miccichè, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano, 2017, 262 pp.

«L'Assemblea non si potrà levare a difendere l'autonomia sul piano costituzionale dagli attacchi di giuristi come Calamandrei, se all'autonomia stessa non si darà contenuto concreto». Questa frase, estratta da un intervento di Pompeo Colajanni all'Assemblea Regionale Siciliana, citato nel volume curato da Salvatore La Rosa, *Il Mez-*

zogiorno all'Assemblea Regionale Siciliana (1947-1976) e ripreso nel libro di Andrea Miccichè, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, è di grande validità ancora oggi, sebbene risalga a più di sessant'anni fa. Una considerazione del genere potrebbe collocarsi facilmente, in una posizione per certi versi risolutiva, all'interno di quel dibattito che da almeno quattro lustri appassiona studiosi e soprattutto politici e commentatori italiani e che riguarda le Regioni, in generale e con riferimento specifico a quelle ad autonomia differenziata o speciale.

Da quelle parole, pronunciate allora del deputato comunista ed ex comandante partigiano "Barbato", è possibile trarre un'indicazione che è senza tempo e per questo valida soprattutto oggi: l'autonomia non si difende né si giustifica, va soltanto esercitata con consapevolezza e con determinazione. Si tratta di un vero e proprio insegnamento, in particolare per chi fa politica a livello regionale. Più in generale, quella frase è una sollecitazione a conoscere, a riconoscere e a capire le ragioni e le finalità che sono proprie delle autonomie speciali nello Stato italiano.

Un contributo importante in questa direzione è offerto proprio dal volume di Andrea Miccichè, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, nel quale è descritto il contesto storico e politico in cui venne costituita e poi avviata l'autonomia speciale siciliana, abbracciando un periodo che va dal luglio del 1943, con lo sbarco degli Alleati, alle elezioni regionali del 1959.

L'autore propone un percorso in quattro parti. La prima è dedicata alle origini dell'autonomia siciliana, le due successive riguardano quelli che l'autore definisce «il secondo tempo» e «il terzo tempo» dell'autonomia e l'ultima si riferisce alla fine di quello che viene riconosciuto, già nel titolo del libro, come il «decennio dell'autonomia». Per Miccichè l'autonomia speciale della Regione Sicilia è il risultato particolare di un

processo peculiare, quello della transizione alla democrazia, che nell'isola si avvia pressoché in concomitanza con lo sbarco degli Alleati il 10 luglio 1943 in un contesto particolare, segnato dalla miseria diffusa, dalle devastazioni della guerra e da un ordine pubblico minato dal banditismo e dalla mafia, e si colloca con le proprie specificità nel più complesso quadro della ricostruzione istituzionale italiana, tra le ultime fasi della Seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra.

Uno degli elementi che caratterizzano questo quadro è l'emergente fenomeno del separatismo siciliano, un movimento che – come è evidenziato dall'autore – aggrega una parte del notabilato, elementi della borghesia siciliana delle professioni e componenti della gioventù urbana e radicalizzata, il cui comune denominatore è costituito da un sicilianismo pseudonazionalista e soprattutto anticentralista, che attribuisce le cause dell'arretratezza dell'isola e di tutti i suoi mali allo Stato centrale a trazione settentrionale. A tal proposito l'autore avverte che, per quanto sia stato significativo, in particolare all'inizio, non sarebbe corretto ricondurre la nascita dell'autonomia siciliana in maniera esclusiva o rilevante al separatismo. Questa specifica realtà, che viene presentata con attenzione e profondità e di cui si evidenzia il profilo contraddittorio e per certi versi effimero, sarebbe piuttosto una rappresentazione, per certi versi limitata, di una più ampia e profonda «questione siciliana» che in quegli anni si impone nel dibattito pubblico e soprattutto diventa oggetto di elaborazioni teoriche e quindi di azione politica, tra propaganda e impegno, da parte delle dirigenze dei partiti politici in via di riorganizzazione.

Nelle rivendicazioni autonomiste, nella creazione della Regione Autonoma e nell'avvio della sua attività istituzionale si ritrovano le storiche aspirazioni allo sviluppo economico e industriale dell'isola, il recupero del regionalismo sturziano da parte dei cattolici, le posi-

zioni industrialiste e «riparazioniste» secondo cui lo Stato doveva riparare ai torti perpetrati nei confronti della Sicilia con un intervento aggiuntivo. Si fanno portatori di tali istanze soprattutto DC e PCI che, con forme e con obiettivi differenti adattano le loro strategie complessive proprio alle particolari condizioni politiche della «periferia» siciliana tanto da fare del regionalismo un fattore identitario importante almeno per il primo quindicennio di democrazia.

Miccichè presenta una lunga serie di elementi che permettono di osservare come la (ri)costruzione dei partiti di massa in Sicilia – non solo DC e PCI, ma anche i socialisti – si sia basata proprio sul riconoscimento e sulla lettura della «questione siciliana». Sono poi la nascita della Regione Autonoma e l'avvio della sua attività, nel corso del periodo preso in considerazione, ad attribuire ulteriore legittimità e autorevolezza alla classe politica siciliana e alla stessa specialità regionale. Ciò comporta che durante il periodo preso in considerazione il confronto politico in Sicilia si sviluppa con modalità almeno in parte distinte da quanto avviene a livello statale, in cui si rispecchiano in maniera più marcata le divisioni dettate dal clima della Guerra Fredda. In particolare nel corso delle prime due legislature regionali si assiste ad una sorta di scontro/convergenza tra maggioranze a guida democristiana e opposizioni di sinistra in merito all'attuazione positiva dell'autonomia. Da una parte la DC si presenta come interprete autentica dell'autonomia facendosi forte della previsione e della realizzazione di opere pubbliche e provvedimenti legislativi in materie come l'agricoltura, le risorse energetiche, il credito e l'industria (una sorta di «autonomia dei fatti») e dall'altra il PSI e soprattutto il PCI incalzano l'esecutivo affinché faccia di più e meglio per la Sicilia, per i siciliani e per (e con) l'autonomia speciale (denunciando il «tradimento dell'autonomia» e rilanciando l'autonomia «da realizzare»), co-

me nel caso della frase di Pompeo Colajanni già ricordata, riguardante in particolare la riforma agraria.

Si potrebbe parlare, a questo proposito, dell'esistenza, in questo periodo, di un forte autonomismo diffuso, da cui deriva un rapporto dialettico e dinamicamente conflittuale con Roma, che successivamente – come emerge dalle pagine del volume – verrà meno, in maniera rilevante a partire dagli anni Sessanta. A questo riguardo Micciché sottolinea che, dopo il periodo preso in considerazione in questo libro, la Sicilia diventerà «una regione senza regionalismo». Questa trasformazione, leggendo le pagine del volume, sembra imputabile in maniera significativa alla DC siciliana, la quale risentirà delle dinamiche correntizie che emergono a livello statale e con diversi suoi esponenti di spicco sarà sempre più protagonista a Roma e meno incisiva a Palermo.

Il volume documenta in maniera esaustiva questa trasformazione, che si palesa in particolare già a partire dalla metà degli anni Cinquanta, con dovizia di esempi e fondandosi su una ricca documentazione. In questo periodo, in seno al partito di maggioranza relativa, tanto nelle sue strutture organizzative territoriali quanto nella sua rappresentanza all'Assemblea Regionale Siciliana, si scatena una lotta tra correnti e gruppi, sempre più feroce, che ha il duplice effetto dell'instabilità politica e, per reazione, del rilancio parziale dell'autonomismo.

Ciò si verifica in particolare tra il 1958 e il 1959, prima con l'elezione alla Presidenza della Regione del democristiano Silvio Milazzo, con l'appoggio della dissidenza democristiana e delle opposizioni contrapposte di destra e sinistra, e poi con creazione di un partito autonomista siciliano, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale, che si candida alle elezioni regionali del 1959, mettendo in primo piano quella dimensione regionalista che aveva ispirato proprio la nascita della maggio-

ranza milazziana e creando aspettative e interesse anche oltre la Sicilia e l'Italia.

Micciché dà conto di quella campagna elettorale, caratterizzata, da parte democristiana, da toni e contenuti da crociata anticomunista, con l'intento di screditare Milazzo e i cristiano-sociali, e degli esiti di quel voto, con i suoi due vincitori: da una parte Milazzo riuscì a formare un nuovo governo, che però durò alcuni mesi e non riuscì ad ottenere significativi risultati, in quanto sostenuto da una maggioranza debole ed eterogenea; dall'altra la Dc ottenne comunque un risultato soddisfacente, che dopo l'uscita di scena di Milazzo le permise di riacquistare e poi di rinforzare la propria centralità nell'isola, però nel quadro di un rapporto tra Stato e Regione «normalizzato» e di un'istituzione regionale meno vitale e meno speciale.

Il libro è arricchito da un'appendice di tabelle e grafici riguardanti i risultati delle diverse competizioni elettorali e regala interessanti curiosità, a partire dal fatto che, come ricorda Micciché citando la stampa nazionalista basca, da *Eusko Deia* a *Enbata*, allora quello siciliano fosse considerato, a nord e a sud dei Pirenei, un esempio di autogoverno di successo.

Un altro elemento apprezzabile è la scelta dell'autore di utilizzare, tra le sue fonti, anche scritti di Danilo Dolci, Carlo Levi e Leonardo Sciascia, reportage di quotidiani come *L'Ora* e *L'Unità*, documentari d'autore come *Gela antica e nuova* di Giuseppe Ferrara e *Gela 1959: pozzi a mare* di Vittorio De Seta, e cinegiornali d'epoca, che permettono all'autore di sviluppare un'interessante riflessione sulle diverse «narrazioni» dell'autonomia, tra denuncia, speranza e propaganda, tra la miseria atavica, la mafia, il banditismo, le lotte contadine e le magnifiche sorti progressive connesse con la realizzazione di opere pubbliche e di impianti industriali.

Marco Stolfo

Félix Luengo Teixidor – Fernando Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares, Granada, 2016, XIV+187 pp. (in cd 537 pp.)

Una delle caratteristiche delle storiografie attive in Spagna (siano queste di filiazione “nazionale” o di tendenza interpretativa) negli ultimi cinque lustri è la fertilità dei *national studies*. Contrariamente alla considerazione diffusa nelle storiografie limitrofe secondo la quale in questo campo sarebbe stato già detto tutto, nel caso spagnolo la permanenza della questione nazionale nell’attualità politica ha forse contribuito all’ulteriore diffusione di questi studi. Non si tratta solamente di una questione quantitativa bensì di un fatto qualitativo, come questo libro in parte contribuisce a corroborare, all’interno di un panorama estremamente diversificato di studi: dibattito sulla debole nazionalizzazione, interazione tra imperialismo e nazionalismo, relazione tra stato-nazionalismo e nazionalismo sub-statale, lunga durata del regime franchista e suo *imprinting* sulla nazionalizzazione degli spagnoli, relazione dialettica (e non necessariamente conflittuale) tra identità stato-nazionali e regional-periferiche, ecc. *Los caminos de la nación* è parte di questo percorso, ma dimostra anche un’ulteriore caratteristica di fondo dei *national studies* in Spagna, quella dell’apertura e attenzione nei confronti del dibattito storiografico esistente a livello internazionale e la sua volontà di incorporarne alcuni degli elementi più fecondi.

Los caminos de la nación è strutturato a partire dai materiali dell’incontro di studi *Factores de nacionalización en la sociedad española contemporánea*, tenutosi dal 17 al 19 giugno 2015 a Gasteiz, organizzato dall’Istituto de Historia Social “Valentín de Foronda” con le università del Paese Basco, Salamanca, Santiago e

Autonoma di Barcellona. La pubblicazione consta di un cd che raccoglie le comunicazioni presentate all’incontro attraverso un *call for papers*, e un libro che presenta gli otto contributi di base dell’incontro: «La nacionalización española: cuestiones de teoría y método» di Justo Beramendi e Antonio Rivera; «Iconografías y representaciones de la nación» di Pere Gabriel e Tomás Pérez Viejo; «Religión y nacionalización. Una aproximación desde la historia española» di Joseba Louzao Villar e José Ramón Rodríguez Lago; «La movilidad espacial y la extranjería en el proceso de nacionalización de la España contemporánea» di Mikel Aizpuru; «Identidad y nacionalización en la emigración española a América» di Juan Andrés Blanco; «Violencia y nacionalización de masas: el Franquismo» di Fernando Molina e José Antonio Pérez; «Mundo rural, nacionalismo y nacionalización» di Miguel Cabo; «Campesinado y nacionalismo» di Javier Ugarte. Senza perdere di vista il punto di partenza, ossia l’idea che la nazione sia un prodotto della contemporaneità, il libro si concentra sull’esistenza della nazione come fatto storico concreto e individua la sua costruzione, permanenza o diluizione come tre percorsi possibili che, nella loro dinamica vanno osservati. Su questa linea il libro si focalizza sui processi di nazionalizzazione, ovvero su quelle dinamiche che trasformano la nazione da prodotto più o meno inventato in cosa reale, effettivamente esistente nelle vite dei cittadini di uno Stato.

Fuori da qualsiasi intenzione di stabilire delle gerarchie tra i testi del libro né tantomeno escludere dalla riflessione le comunicazioni contenute nel cd, ci soffermeremo su tre contributi in concreto, come assaggio dell’intera pubblicazione. Il saggio di Beramendi e Rivera (pp. 3-32) presenta una riflessione che, oltre la sua funzione di inquadrare il resto del libro, rappresenta un utile punto di riferimento sul piano teorico-metodologico. La rassegna di fattori che contribuiscono alla nazio-

nalizzazione è accompagnata da una serie di avvertenze che è utile non dimenticare e che, nel caso specifico spagnolo, assumono particolare valore nonché una notevole capacità operativa in termini interpretativi. Esistono quindi fattori che potenziano il nazionalismo, altri che lo inibiscono e altri ancora che determinano una situazione di equilibrio o relativo pareggio in caso di processi di nazionalizzazione parallela o interferita. In secondo luogo, a parità di condizioni un nazionalismo può nascere o meno e, una volta nato, avere un peso relativo nella società, avanzare, socializzarsi, diventare egemone o retrocedere. In definitiva, la nascita di una nazione non risponde a meccaniche sempre uguali né riproducibili bensì a una concatenazione di dettagli. Tocca alla ricerca storiografica sui processi di nazionalizzazione focalizzarsi su questi dettagli fuori da letture deterministiche. Tra questi dettagli prende corpo un vero e proprio catalogo di avvertenze. In primo luogo, è necessario distinguere tra nazionalizzazione in senso stretto ed evoluzione di un'identità nazionale già formata. Un'identità nazionale già formata, una società già nazionalizzata quindi, pone problematiche differenti da quella in formazione, ad esempio nei termini della riproduzione. Alcune domande poste dal saggio rappresentano ulteriori percorsi di ricerca: cosa si assume come nazione; chi assume la nazione e quando; in che maniera questo accade; e soprattutto perché.

Il saggio di Gabriel e Pérez Viejo (pp. 33-52) affronta la dimensione culturale della nazionalizzazione, un campo in cui si è scritto molto negli ultimi anni e, di conseguenza, non particolarmente innovativo, ma ciononostante centrale nella riproduzione e normalizzazione quotidiana della nazione nel panorama visivo e immaginativo; un breve *excursus* attraverso le commemorazioni, le narrazioni letterarie e le espressioni pittoriche e artistiche che hanno contribuito a dare immaginario e rituali alla nazione. Uno degli obiettivi di

alcuni saggi del libro pare essere quello di analizzare il complesso, molteplice e contraddittorio processo di nazionalizzazione delle masse in Spagna contrastando l'idea che si trattò di un processo imposto dall'alto. La prospettiva della storia della nazionalizzazione nel mondo rurale attraversa invece ben due dei saggi presenti nel libro. Il contributo di Cabo (pp. 149-165) fa un bilancio generale del ruolo che ha giocato il ruralismo nella costruzione delle ideologie politiche tra Ottocento e Novecento (socialismo, anarchismo, fascismo...) e della sua proiezione come elemento importante nella costruzione delle narrazioni nazionali che hanno poi contribuito ai processi di *nation-building*. Interpretare e socializzare il mondo rurale come la culla delle essenze di questa o quella nazione pare esser stato di fondamentale importanza nella costruzione nazionale un po' ovunque in Europa. Il ruralismo ha dotato spesso la nazione di un prodotto a quanto pare essenziale (o quantomeno ricorrente), quale la codificazione di una tradizione nazionale dotata di valori considerati autenticamente nazionali e (soprattutto) di antichissima origine, liberi dalla corruzione della modernità o dalla contaminazione con altre culture limitrofe o immigrate. Oltre la dimensione temporale il ruralismo porta in eredità al nazionalismo anche una seconda visione idealizzata della comunità nazionale nella sua supposta assenza di conflittualità, mancanza di contraddizioni e linearità di sviluppo. Gli esempi apportati sono molteplici e diversificati, anche se il saggio si concentra sulla sola prospettiva critica osservando esclusivamente la versione conservatrice o reazionaria delle componenti ruraliste dei nazionalismi. Restano fuori dall'analisi dell'autore gli usi di segno opposto di glorificazione della comunità rurale o pre-moderna; nelle sinistre indipendentiste radicali proprio in Spagna l'elemento rurale assume un valore di esaltazione comunitaria anti-capitalista e insurrezional-rivoluzionario, pur dentro una

complessa interazione con letture eterodosse dell'anticolonialismo applicato all'occidente europeo. Orbene, resta assolutamente valida l'osservazione di fondo che l'autore ci consegna. La sua principale raccomandazione è quella di non trasferire nella storiografia scientifica i postulati di base ereditati dal ruralismo nella cultura nazionale, tanto rilevante è stato il peso del ruralismo nei rispettivi processi di *nation-building*. Con riferimento essenzialmente alle identità già nazionalizzate l'autore individua ad esempio nell'attenzione verso la storia rurale l'opportunità di puntellare l'attuale crescita della storiografia sul nazionalismo. Per quanto concerne invece il saggio di Ugarte (pp. 167-187) questi si concentra sul mondo contadino come luogo concreto della nazionalizzazione delle masse in cui si danno un insieme di processi reali i quali, nella dimensione specifica di un mondo non globalizzato (o perlomeno non globalizzato nel modo in cui lo intendiamo noi oggi), la nazione si fa quotidianità. Infatti poco importa quanto o fino a che punto l'articolazione locale della nazione fosse autentica, simile al modello originale oppure peculiarmente particolare. Ciò che importa nel/del processo nazionalizzatore è che tutte le parti della nazione abbiano la certezza di esserlo, ciascuna a modo suo e ciononostante ciascuna «autenticamente nazionale».

Il testo di presentazione dei curatori del libro, *Los caminos de la nacionalización* (pp. IX-XIV), ci lascia una riflessione che avrebbe davvero meritato uno spazio maggiore delle poche pagine di presentazione che gli sono state destinate. Luengo e Molina ci spiegano la loro preferenza per una definizione del concetto di nazionalizzazione come differente e operativamente più affinato rispetto a quello (quasi tradizionale) di *nation-building* e la nozione un po' consumata di nazionalismo. I due autori ritengono che il concetto di nazionalizzazione sia più flessibile poiché permette il ricercatore di dotarsi della cassetta degli

attrezzi necessaria a leggere e interpretare la complessità insita nel carattere di prodotto storicamente determinato che è ed ha la nazione (e con esso il nazionalismo). In questa prospettiva dovrebbe risultare meno complesso affrontare tanto la nazionalizzazione stessa quanto la snazionalizzazione, la costruzione quanto la diluizione di una comunità nazionale, il suo successo nella socializzazione quanto il suo fallimento. Un'ipotesi suggestiva che, pur essendo priva di una maggior articolazione e definizione, ha l'innegabile pregio di studiare la nazione come qualcosa di non atemporale e tantomeno eterno. In una prospettiva teorico-metodologica più globale il libro non affronta alcuni elementi meno classici dei processi di nazionalizzazione, come possono essere la storia e conflittualità urbane o il ruolo dello sport di massa nell'era delle grandi competizioni internazionali; nel caso della Spagna, assente da tutti i grandi conflitti bellici e dalle loro conseguenze nazionalizzatrici, le competizioni sportive hanno forse giocato quel ruolo dialettico di esaltazione e auto-analisi comunitaria che in altri è ricaduto anche sulla guerra. Il libro nel complesso, e in alcuni suoi passaggi in particolare, è una collettanea utile agli addetti ai lavori e consigliata a coloro che volessero approcciarsi ai *National studies* in generale e alle questioni nazionali spagnole in particolare.

Andrea Geniola

Alessandro Torre (a cura di), *Il regno è ancora Unito? Saggi e commenti sul referendum scozzese del 18 settembre 2014*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2016, 505 pp.

Le conseguenze del referendum del 2014 sull'indipendenza della Scozia hanno posto al centro del dibattito scientifico e politico, tan-

to britannico quanto internazionale, numerose questioni di grande importanza. Il caso scozzese, infatti, ha dimostrato da un lato l'effettiva portata delle mobilitazioni nazionaliste e/o separatiste in Europa occidentale e, dall'altro, la possibilità di poter concordare un referendum sull'integrità territoriale di uno stato-nazione senza innescare episodi di violenza o esacerbare il clima politico, come successo invece in Spagna per l'analogo referendum catalano dello scorso 1 ottobre. Politologi, giuristi, storici e sociologi hanno a lungo dibattuto sul processo di mobilitazione che ha animato la campagna referendaria scozzese e poi sull'esito del voto. Un risultato che nonostante la vittoria del fronte unionista denominato *Better together*, che comprendeva i principali partiti britannici (Conservatori-Laburisti-Liberaldemocratici), ha finito paradossalmente per premiare la principale forza independentista, lo *Scottish National Party*, che ha visto crescere i propri consensi nelle successive elezioni del 2015, e che ha finito per innescare un nuovo processo di devoluzione di poteri.

Un valido strumento per l'analisi del referendum e delle sue conseguenze, sia giuridiche che politiche, è rappresentato da questo volume curato da Alessandro Torre, professore di diritto costituzionale presso l'Università di Bari "Aldo Moro" e presidente del Devolution Club. Un testo collettaneo che raccoglie più di venti contributi di studiosi italiani, corredati dai commenti critici di numerosi giuristi britannici, che offrono al lettore una ricostruzione piuttosto puntuale delle diverse articolazioni del referendum independentista e soprattutto delle sue conseguenze costituzionali.

Il volume si apre con il saggio introduttivo del curatore (pp. 9-59), che riflette sulle implicazioni della cosiddetta *devolution max* – entrata in vigore con lo *Scotland Act* del 2016 – sull'assetto costituzionale britannico. Torre, ripercorrendo con precisione le fasi della

campagna referendaria e le posizioni dei due diversi schieramenti, mette in luce il singolare risultato ottenuto dai promotori della campagna per il Sì all'indipendenza che, sebbene sconfitti, hanno poi ottenuto delle notevoli concessioni: un accordo costituzionale per il governo della Scozia che definisce il Parlamento di Edimburgo come organismo permanente e non più come mera emanazione di quello di Westminster; la possibilità di legiferare autonomamente per una serie di materie che vanno dall'estrazione petrolifera ai diritti del consumatore, dal sistema stradale all'amministrazione di beni pubblici sottoposti al controllo britannico, fino all'ampliamento delle competenze in materia di servizi sociali e occupazione; per non parlare poi dell'esercizio di nuovi e più ampi poteri fiscali, grazie al diritto di poter riscuotere una parte sempre più consistente delle tasse scozzesi. Per comprendere in pieno la reale portata di questo ulteriore processo di decentramento, seguendo le suggestioni di Torre, è necessario addentrarsi in una più approfondita interpretazione del sistema costituzionale britannico, ragionando sui concetti di *devolution* e indipendenza e prendendo in considerazione la storia stessa del nazionalismo politico scozzese.

Le tre parti in cui è stato suddiviso il testo prendono in esame molti degli aspetti affrontati nel saggio introduttivo. Che cos'è il nazionalismo scozzese? Come ha sfruttato gli effetti della *devolution* per rivendicare il diritto all'autodeterminazione? Che ruolo hanno giocato l'ordinamento costituzionale britannico e l'Unione Europea nella partita independentista? Queste sono solo alcune delle principali domande alle quali provano a rispondere i saggi che compongono la prima parte del volume, intitolata *Devolution e independentismo in Scozia* (pp. 71-155). In questa sezione si ripercorrono, seppur con qualche comprensibile limite dal punto di vista prettamente storiografico, le principali rivendica-

zioni scozzesi fin dai tempi dell'Unione dei Parlamenti del 1707, con una particolare attenzione alle vicende politiche dello *Scottish National Party*, il principale partito nazionalista della Scozia. Un partito che ha riportato al centro della discussione pubblica il tema dell'indipendenza e che ha tratto il massimo vantaggio dal processo di *devolution*, iniziato negli anni Novanta del XX secolo, che ha innescato quei processi di trasformazione costituzionale che oggi sembrerebbero aver spianato la strada a una vera e propria semi-federalizzazione del Regno Unito. Un dibattito complesso, quello sul diritto all'autodeterminazione nazionale e sulle sue ricadute costituzionali, che ha messo in discussione i tradizionali principi alla base del costituzionalismo britannico, come la celebre supremazia parlamentare, e che attraverso l'affermazione di un nuovo concetto di sovranità popolare ha dato un rinnovato slancio al progetto scozzese di una propria Costituzione scritta. Una vera rivoluzione copernicana per il diritto costituzionale britannico!

Nella seconda parte del libro, intitolata *La realizzazione del referendum* (pp. 159-332), gli autori si sono concentrati più dettagliatamente sul voto e sulla campagna referendaria. Vi troviamo la ricostruzione delle proposte avanzate dai due schieramenti e alcuni interessanti focus sul dibattito che tanto sui media nazionali e locali, quanto anche all'interno delle principali forze politiche, ha generato polemiche e riflessioni di grande rilievo. La BBC, ad esempio, storico garante dell'imparzialità dell'informazione, tanto da essere diventata negli anni un vero e proprio metro di paragone internazionale per la professionalità giornalistica, è stata al centro di aspre polemiche per aver favorito di proposito la coalizione unionista a discapito del fronte indipendentista. Di particolare interesse è sicuramente la disamina del dibattito interno che ha animato tanto il partito laburista quanto lo stesso *Scottish National Party*. Una diffe-

renza di posizioni, questa, che ha portato alcune parti di entrambi gli elettorati a contravvenire alle indicazioni di voto dei rispettivi partiti (contrari all'indipendenza i primi, ovviamente a favore i secondi). Di certo una più dettagliata analisi dell'evoluzione ideologica del nazionalismo scozzese, capace negli ultimi vent'anni di scavalcare a sinistra i laburisti in Scozia, avrebbe fornito qualche strumento in più per la comprensione delle dinamiche che hanno spinto settori consistenti della classe operaia, e un ingente numero di disoccupati e inoccupati, a votare a favore dell'indipendenza. Del resto proprio sulle politiche di difesa del *welfare* e di redistribuzione del reddito, il nazionalismo è riuscito a costruire un solido e ormai consolidato consenso, come confermato dal ragguardevole successo elettorale del 2015 che ha visto i nazionalisti raccogliere il 50% dei voti scozzesi a meno di un anno dalla sconfitta referendaria. Nel complesso, però, gli autori hanno assolto piuttosto bene l'arduo compito di coniugare l'approccio giuridico e politologico con l'analisi storica.

La terza e ultima parte del volume, *Quali prospettive costituzionali?* (pp. 335-493), invece, è interamente dedicata alle conseguenze del voto. I saggi qui proposti prendono in esame tanto le diverse implicazioni del crescente utilizzo della forma referendaria nel processo decisionale e costituzionale del Regno Unito, quanto le conseguenze delle nuove politiche di decentramento che il governo conservatore, con l'appoggio di laburisti e liberaldemocratici, ha garantito agli scozzesi pur di fermare l'avanzata del fronte indipendentista. I lavori della commissione Smith, istituita subito dopo il voto per mantenere le promesse (*von*) fatte dalla coalizione unionista al popolo scozzese, se da un lato hanno portato all'introduzione di un nuovo *Scotland Act*, dall'altro hanno finito per innescare una risposta rivendicativa da parte inglese, la cosiddetta *English Question*, che potrebbe portare

addirittura a una vera e propria richiesta di *English Home Rule*, con implicazioni di difficile comprensione per l'assetto statutale e costituzionale del regno. Se aprire questo vaso di pandora porterà a una definitiva crisi costituzionale in Gran Bretagna oggi è difficile a dirsi – soprattutto dopo il referendum sulla *Brexit* del giugno 2016, le cui conseguenze sembrerebbero in grado di innescare una nuova ondata indipendentista in Scozia e di esacerbare le relazioni intercomunitarie nell'Irlanda del Nord – ma questo volume rappresenta sicuramente un valido strumento per chiunque voglia ricostruire le recenti vicende del nazionalismo scozzese e le ripercussioni costituzionali del referendum del 2014.

Paolo Perri

VETRINA
NOVITÀ EDITORIALI PRIMO SEMESTRE 2018

AA.VV., *El catalanisme davant del feixisme (1919-2018)*, Editorial Gregal, Maçanet de la Selva, 2018, 736 pp., € 25. ISBN: 978-84-17082-73-4

Hi ha interrogants incòmodes a la història catalana del segle xx. Com ara: ha existit un feixisme catalanista? Durant dècades ha semblat que plantejar aquesta pregunta era voler tacar la trajectòria d'un moviment aparentment «immunitzat» davant la temptació feixista.

L'objectiu d'aquest llibre és precisament desxifrar si el catalanisme del segle XX i principis del XXI tingué i té avui en dia una branca feixista com tants d'altres moviments nacionalistes –amb o sense Estat– van tenir. Vol interpretar com l'ascens al poder de Mussolini i Hitler i la seva herència van afectar la política catalana. Ningú no dubta que ha existit el feixisme espanyol. Però... I el feixisme catalanista?

En resum, cal historiar. Aquest llibre aborda el tema des de la complexitat, a través d'un conjunt d'especialistes –catalans i espanyols– que tracten la qüestió amb rigor, sense prevencions ni intencionalitats obscures.

D'aquest volum, en surten explicacions noves, originals i de rellevància, que es poden sintetitzar en una primera conclusió: feixistes catalanistes, sí, n'hi ha hagut, i potser molts, però feixisme catalanista, no. Així de clar i de complicat alhora.

Berger Stefan – Tekin Caner (eds.), *History and Belonging. Representations of the Past in Contemporary Politics*, Berghahn Books, New York-Oxford, 226 pp., £ 85.00. ISBN: 978-1-78533-880-9

In cultural and intellectual terms, one of the EU's most important objectives in pursuing unification has been to develop a common historical narrative of Europe. Across ten compelling case studies, this volume examines the premises underlying such a project to ask: Could such an uncontested history of Europe ever exist? Combining studies of national politics, supranational institutions, and the fraught EU-Mideast periphery with a particular focus on the twentieth century, the contributors to *History and Belonging* offer a fascinating survey of the attempt to forge a post-national identity politics.

Boonyawongwiwat Thitiwut, *The Ethno-Narcotic Politics of the Shan People: Fighting with Drugs, Fighting for the Nation on the Thai-Burmese Border*, Lexington Books, Lanham MD, XVII-167 pp., £ 67.26. ISBN: 9781498520164

This book proposes an alternative explanation on the pattern of ethnic conflict, especially the on-going civil war in Myanmar. Previously, most scholars accepted that narcotics play a crucial role in conflict as the resource of revenues. However, this book dramatically changes what we ever thought before. It carries out both a field and documentary research by examining the role of narcotics in the ideological formation and ethnic identification processes. Consequently, the so-

called ethno-narcotic politics was found in the way that the role of narcotics could be used as the source of political mobilization in various ways. Furthermore, the borderland is the appropriated area where the process of anti-ethno-narcotics identification could be emerged and later used as the main identity for the ethnic groups who remained fighting against state power.

Campi Alessandro – De Luca Stefano – Tuccari Francesco (a cura di), *Nazione e nazionalismi. Teorie, interpretazioni, sfide attuali*, Historica Edizioni, Cesena, 2 voll., € 46. ISBN-13: 978-8833370378

La nazione (come forma politica) e il nazionalismo (come ideologia) – visti nei loro rapporti con la democrazia e lo Stato – continuano ad occupare la scena storica e a influenzare la lotta politica. Ma, dopo la fioritura di pubblicazioni e ricerche avutasi negli anni Ottanta del Novecento, sembra essersi affievolito l'interesse degli studiosi nei loro confronti. Probabilmente è venuto il momento di rimettere mano ad un lavoro critico-analitico su questi temi, che tenga conto di come è andato evolvendo il quadro storico mondiale. Quest'ultimo è esattamente l'obiettivo perseguito dal presente volume, che raccoglie gli Atti del convegno svoltosi a Perugia il 15-17 settembre 2016: quarantacinque saggi originali (in due grossi tomi) che offrono una panoramica aggiornata e completa degli studi sul concetto di nazione, sulle dottrine del nazionalismo e sui movimenti nazionalisti ancora oggi attivi a livello internazionale. Con un'attenzione particolare al modo con cui le culture politiche italiane otto-novecentesche hanno affrontato il tema dell'identità nazionale.

Dalle Mule Emmanuel, *The Nationalism of the Rich. Discourses and Strategies of Separatist Parties in Catalonia, Flanders, Northern Italy and Scotland*, Routledge, Abingdon, 258 pp., £ 110.00. ISBN-13: 9781138066885

Based on rigorous analysis of the propaganda of five Western European separatist parties, this book provides in-depth examination of the 'nationalism of the rich', defined as a type of nationalist discourse that seeks to end the economic 'exploitation' suffered by a group of people represented as a wealthy nation and supposedly carried out by the populations of poorer regions and/or by inefficient state administrations. It shows that the nationalism of the rich represents a new phenomenon peculiar to societies that have set in place complex systems of wealth redistribution and adopted economic growth as the main principle of government legitimacy. The book argues that the nationalism of the rich can be seen as a rhetorical strategy portraying independent statehood as a solution to the dilemma between solidarity and efficiency arisen in Western Europe since the end of the Glorious Thirties. It further suggests that its formation can be best explained by the following combination of factors: (1) the creation, from the end of the Second World War, of extensive forms of automatic redistribution to a scale previously unprecedented; (2) the beginning, from the mid-1970s, of an era of 'permanent austerity' exacerbated, in specific contexts, by situations of serious public policy failure; (3) the existence of national/cultural cleavages roughly squaring with uneven development and sharp income differentials among territorial areas of a given state.

De Leonardis Fabio, *Nation-building and personality cult in Turkmenistan: the Türkmenbaşy phenomenon*, Routledge, Oxford-New York, 2018, 122 pp., £ 45.00. ISBN: 9781351268684

Turkmenistan is a country which is almost sealed off from the rest of the world but it has attracted foreign attention due to the eccentricities of its late president Saparmurat Niyazov *Türkmenbaşy*, whose ideological construction and dynamics of power have remained in place after his death.

This book offers a thorough analysis of why this personality cult developed in Turkmenistan in a way that has not been seen in other newly developed Central Asian countries. In assessing the *Türkmenbaşy* phenomenon, this book explains the causes and origins of the personality cult by drawing a comparison with Qadhdhafi's Libya. The author understands the Niyazov cult not as a discrete phenomenon but as a system deriving from specific historical functions and functioning in a determined social and historical context. Using accounts of the *Türkmenbaşy* and Qadhdhafi cults and the speeches and books written by these personalities, this book focuses on the institutional side of the personality cult.

A fascinating analysis of the political situation in Turkmenistan under Saparmurat Niyazov, this book will be of interest to scholars of Political Science, Comparative Politics and, in particular, Central Asian Studies.

Guglielmi Simona, *L'identità nazionale e i suoi confini*, Egea, Milano, 2018, 198 pp., € 26. ISBN: 9788823845930

Se vicende recenti come la Brexit e la richiesta di indipendenza della Catalogna testimoniano come sia le identità subnazionali sia i nazionalismi trovino oggi nuova linfa nella cornice europea, meno scontato è il nesso sul piano soggettivo tra i due fenomeni. Il volume si occupa della questione circoscrivendola al caso italiano e adottando un approccio cognitivo. L'attenzione è rivolta alle conseguenze delle rappresentazioni dei confini che stabiliscono una distinzione tra noi e gli altri di tipo etnonazionale. Il tema è affrontato sul piano teorico, metodologico ed empirico. Attraverso dati derivati da una *survey* condotta in Italia nel 2017, integrata con altre indagini, si offre una lettura originale di vari argomenti: i significati associati all'identità nazionale, l'identità culturale delle regioni, la frattura Nord-Sud e il sostegno alle spinte autonomistiche locali.

Kernalegenn Tudi – Pasquier Roman, *30 ans de démocratie régionale. Des régions quoi faire?*, Berger-Levrault, Boulogne-Billancourt, 2018, 244 pp., € 29. ISBN: 978-2-7013-1978-0

Plus de trente ans après les premières élections régionales de 1986, ce livre fait le bilan des effets de la régionalisation sur la dynamique territoriale hexagonale.

En trois décennies, le pouvoir régional s'est indiscutablement accru dans plusieurs champs de l'action publique, comme le développement économique, l'éducation, la formation professionnelle, l'aménagement (le territoire ou les transports). La carte des régions françaises a été récemment modifiée pour leur donner une force nouvelle à l'échelle européenne. Mais qu'en est-il réellement ? Le pari de la régionalisation a-t-il été gagné en France ?

Des questions importantes, car leur légitimité demeure fragile. À l'exception de quelques régions «historiques», le territoire régional n'a, en effet, que peu de réalité sociale, culturelle, politique ou médiatique. Les régions françaises restent des nains politiques, avec des budgets limités et sans véritable pouvoir normatif. A contrario, les principaux États européens ont développé des

parlamentarismi regionali attivi che vengono ad arricchire il funzionamento della democrazia rappresentativa.

Dès lors, il est temps d'engager une réflexion sur la démocratie et le pouvoir régional: tout laisse à penser que, dans l'avenir, la République décentralisée devra composer avec des demandes croissantes de différenciation territoriale. Ce livre vise donc à prendre la mesure de la spécificité de la question régionale en France et de la diversité des configurations territoriales qui la composent: à faire un bilan du fonctionnement de la démocratie régionale et dégager des pistes d'évolution pour la rendre plus participative; à réfléchir enfin au rôle et à la valeur ajoutée des régions dans une économie mondialisée et une société toujours plus multiculturelle.

Lajosi Krisztina, *Staging the Nation: Opera and Nationalism in 19th-Century Hungary*, Brill, Leiden, 2018, XI-175 pp., € 85. ISBN: 978-90-04-34722-9

Opera was a prominent political forum and a potent force for nineteenth-century nationalism. As one of the most popular forms of entertainment, opera could mobilize large crowds and became the locus of ideological debates about nation-building. Despite its crucial role in national movements, opera has received little attention in the context of nationalism. In *Staging the Nation: Opera and Nationalism in 19th-Century Hungary*, Krisztina Lajosi examines the development of Hungarian national thought by exploring the theatrical and operatic practices that have shaped historical consciousness. Lajosi combines cultural history, political thought, and the history of music theater, and highlights the role of the opera composer Ferenc Erkel (1810-1893) in institutionalizing national opera and turning opera-loving audiences into a national public.

Leerssen Joep (ed.), *Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2018, 2 vols., € 269. ISBN: 9789462981188

This monumental encyclopedia documents the presence and effects of cultural consciousness-raising in the early decades of European nationalism. It tracks how intellectuals, historians, novelists, poets, painters, folklorists, and composers, in an intensely collaborative transnational network, articulated the national identities and aspirations that would go on to determine European history and politics with effects that are still felt today.

Miccichè Andrea, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano, 2017, 262 pp., € 34. ISBN: 9788891765451

La Sicilia degli anni Cinquanta raccontata da Danilo Dolci, Carlo Levi, Leonardo Sciascia, o dai tanti reportage di quotidiani come *L'Ora*, appariva l'emblema dell'arretratezza e dell'abbandono del Meridione. Ma in quegli stessi anni altre cronache giornalistiche, documentari e cinegiornali, descrivevano le trasformazioni urbanistiche nell'isola, le opere pubbliche, le speranze di un futuro petrolifero e industriale, facendone quasi un simbolo della ricostruzione e del benessere che cominciava a far capolino in Italia. Erano narrazioni diverse di una Regione protagonista di un contraddittorio processo di cambiamento, in cui progresso e povertà si mischiavano continuamente. D'altronde l'autonomia siciliana, in vigore dal 1946, aveva trovato fondamento e legittimità non su preesistenti identità etnoculturali, ma nel suo essere strumento politico necessario allo sviluppo dell'isola e al superamento del divario economico rispetto al resto del Paese. Se da una parte vi era

l'autonomismo di chi governava e metteva in mostra le proprie realizzazioni materiali, dall'altra vi erano le sinistre che in nome dell'autonomia tradita difendevano gli interessi di una Sicilia sempre sfruttata e rivendicativa. Ma in ogni caso l'autonomia e i suoi obiettivi erano il motore della politica regionale. Il volume ricostruisce questa stagione della storia siciliana, cercando di raccontare le trasformazioni dell'isola e le rappresentazioni di queste in funzione delle differenti sensibilità autonomistiche e dei loro obiettivi. La Sicilia che qui prende corpo non è quindi solo quella "patologica" della mafia e dei fallimenti della politica. È anche quella delle realizzazioni e delle speranze di una classe dirigente con tanti chiaroscuri, ma consapevole che la propria legittimazione derivava dai risultati concreti e dalla soluzione della «questionne siciliana».

Musiani Elena, *Faire une nation: les Italiens et l'unité, XIXe-XIXe siècle*, Gallimard, Paris, 2018, 359 pp., € 7,80. ISBN: 9782072744457

Il est une question qui demeure récurrente : celle de l'identité de la nation italienne, dont l'unité semble *inachevée*. À la différence de la France forgée au fil des siècles par un puissant État, qu'il fût monarchique ou jacobin, l'Italie est restée confrontée à des forces centrifuges qui ont fait de son histoire contemporaine une longue quête de son unité, ce combat à la fois politique et culturel qu'il est convenu d'appeler le *Risorgimento* (la «résurrection»). L'héritage de Rome, de l'humanisme de la Renaissance, d'une péninsule qui, à l'orée du XVI^e siècle, s'est imposée à l'Europe, par sa culture artistique, mais aussi par sa culture matérielle, ses marchands, ses réseaux commerciaux et l'habileté de ses hommes d'affaires, constitue, à l'orée du XIX^e siècle, autant d'obstacles à la formation d'un État moderne, capable de diffuser une langue commune et d'associer les villes et les campagnes dans un même mouvement de modernisation.

Achevée en 1870, l'unité n'est alors qu'une enveloppe ; il reste à faire des Italiens et à leur donner une identité capable de réduire autant de différences entre les régions, les villes et les individus. Elena Musiani inscrit le *Risorgimento* dans la durée : il devient un processus historique dans lequel les événements qui l'ont créé, transformés en mythe, héroïsés par les générations suivantes, ont constitué jusqu'à nos jours une véritable pédagogie, «la fabrique des Italiens».

Perri Paolo – Zantedeschi Francesca – Geniola Andrea (a cura di), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Aracne Editrice, Roma, 2018, 272 pp., € 15. ISBN: 978-88-255-1504-6

Il rapporto tra il nazionalismo politico e le diverse correnti ideologiche della sinistra socialista e socialdemocratica rappresentano uno degli aspetti più controversi dello studio della nazione e dei nazionalismi. Partendo da un approccio multi-disciplinare, il volume intende analizzare e approfondire la capacità del nazionalismo di combinarsi, in situazioni e casi specifici, con il pensiero socialista e le rivendicazioni dei movimenti sociali più radicali. I contributi prendono in esame un arco temporale che dalla fine del XIX secolo arriva ai primi anni del nuovo millennio, coprendo una vasta area geografica e politica che dall'Europa occidentale si estende fino al Caucaso.

Quiroga Alejandro – Archilés Ferran (eds.), *Ondear la nación. Nacionalismo banal en España*, Editorial Comares S.L., Albolote, 2018, 256 pp., € 25. ISBN: 978-84-9045-668-2

Ondear la nación es la primera obra publicada en España que se ocupa de la aplicación en historia

del concepto de nacionalismo banal, acuñado en 1995 por el psicólogo social Michael Billig. La obra de Billig, que revolucionó el campo de estudios del nacionalismo, no estuvo inicialmente pensada para aplicarse a la historia, pero pronto quedó claro que éste podía ser uno de sus ámbitos más fecundos. El nacionalismo banal remite a los usos cotidianos, a las rutinas impregnadas de nación que, habiéndose naturalizado por los individuos, resultan invisibles. Sin embargo este nacionalismo cotidiano forma parte del sentido común de la vida en sociedad. Este es el caso de España. Aunque en ocasiones se insiste en la ausencia o debilidad de la identidad nacional española y su nacionalismo, lo cierto es que el estudio del nacionalismo banal demuestra que no es así. Ondear la nación recoge estudios que abarcan el conjunto de la historia contemporánea española, del siglo XIX al presente. La prensa, la televisión, el cine, los discursos políticos, la educación o la literatura son algunos de los ámbitos estudiados. Es una obra basada en investigaciones originales y pioneras realizadas por historiadores de varias generaciones, especialmente autores jóvenes. Sin una única tesis de fondo, se trata de una obra plural que propone llamar la atención sobre cómo se ha construido en España, y además de manera muy eficaz, una identidad nacional que no se presenta como nacionalista pero que sin embargo tiene todos los rasgos del nacionalismo banal.

Raveduto Marcello, *La nazione del miracolo L'Italia e gli italiani tra Storia, memoria e immaginario (1963-1964)*, Castelvechi Editore, Roma, 2018, 288 pp., € 25. ISBN: 978-88-3282-298-4

Il Miracolo economico ha cambiato il destino di migliaia di italiani: famiglie con storie di marginalità hanno avuto per la prima volta accesso al benessere. L'autore intreccia la storia di una famiglia meridionale a quella di un'intera nazione stravolta e affascinata dalla «secolarizzazione dei consumi». La vicenda del capofamiglia che, grazie alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ha l'occasione di compiere la sua ascesa sociale è l'emblema di un paese in cui la retorica della povertà, come fattore di superiorità morale, ha ceduto il passo al pragmatismo della ricchezza. Mentre i partiti si scontrano su riforme strutturali e manovre congiunturali, i cittadini sono attratti da un'unica mèta: il ceto medio come conquista materiale. Un'aspirazione che diventa visibilmente concreta attraverso il cinema, la TV, gli spot pubblicitari e la propaganda politica: l'urbanesimo della speculazione edilizia e delle periferie dormitorio; le auto che cambiano il paesaggio urbano; i giovani e le donne che vogliono farsi protagonisti della modernità; i braccianti che sciamano verso le città; gli operai che agognano il possesso della casa, dell'utilitaria, degli elettrodomestici, senza dover rinunciare alla villeggiatura estiva. Il miracolo raccontato dai media è la storia di un'unificazione materiale, di una «comunità immaginata» in cui ognuno può identificarsi nella nazione moderna in cui sono saltate tutte le vecchie gerarchie di potere dell'Italia rurale. L'unica riforma strutturale possibile è accettare la nuova realtà.

Romeo Caterina, *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*, Firenze: Le Monnier Università, 2018, X-182 pp., € 16. ISBN: 9788800748490

La letteratura italiana postcoloniale è fra i fenomeni letterari più rilevanti dal punto di vista storico, incisivi dal punto di vista culturale e rivitalizzanti dal punto di vista artistico degli ultimi decenni. Essa ha fornito e quotidianamente fornisce una rappresentazione simbolica dei numerosi cambiamenti sociali che hanno avuto luogo in Italia dalla fine degli anni Ottanta a seguito delle migrazioni globali transnazionali, incoraggiando la società a mettere in discussione il concetto stesso

di identità italiana, a ripensare sé stessa e a concepire i migranti e le generazioni seguenti di nuovi italiani in modi che vanno oltre il rifiuto e la vittimizzazione. Il presente volume è un tributo alla rilevanza culturale e artistica della letteratura italiana postcoloniale e al ruolo cruciale che essa ricopre nell'ampio contesto della cultura italiana contemporanea.

Sánchez-Cuenca Ignacio, *La confusión nacional. La democracia española ante la crisis catalana*, Catarata, Madrid, 2018, 200 pp., € 17,50. ISBN: 978-84-9097-425-4

Este libro tiene un mensaje que puede resultar incómodo: la democracia española no ha estado a la altura de las circunstancias en la cuestión catalana. Los errores que haya cometido el independentismo catalán, que a mi entender son muchos y graves, no pueden nublarlos el juicio con respecto a nuestro propio sistema democrático, que ha mostrado serias deficiencias. Ignacio Sánchez-Cuenca argumenta en estas páginas que la crisis catalana ha activado un nacionalismo español con un discurso claro: frente a la política identitaria de los independentistas, se erige una sociedad española abierta y democrática, un Estado español con siglos de antigüedad que cuenta con instituciones que garantizan las libertades, los derechos fundamentales y la igualdad política.

Pero la crisis constitucional catalana ha supuesto un descalabro colectivo desde un punto de vista democrático; el Gobierno de España prefirió no abrir una negociación que desactivara el conflicto, lo que aprovecharon los líderes del independentismo catalán para justificar una estrategia unilateral que ha acabado en un sonoro fracaso.

Skey Michael – Antonsich Marco (eds.), *Everyday Nationhood: Theorising Culture, Identity and Belonging after Banal Nationalism*, Palgrave Macmillan, London, December 2017, 356 pp., € 114.39. ISBN: 978-1-137-57097-0

This edited collection explores the continuing appeal of nationalism around the world. The authors' ground-breaking research demonstrates the ways in which national priorities and sensibilities frame an extraordinary array of activities, from classroom discussions and social media posts to global policy-making, as well as identifying the value that can come from feeling part of a national community, especially during times of economic uncertainty and social change. They also note how attachments to nation can often generate powerful emotions, happiness and pride as well as anger and frustration, which can be used to mobilize substantial numbers of people into action.

Featuring contributions from leading social scientists across a range of disciplines, including sociology, geography, political science, social psychology, media and cultural studies, the book presents a number of case studies covering a range of countries including Russia, Germany, New Zealand, Serbia, Japan, Azerbaijan, Greece and the USA.

Everyday Nationhood will appeal to students and scholars of nationalism, globalization and identity across the social sciences as well as those with an interest in understanding the role of nationalism in shaping some of the most pressing political crises – migration, economic protectionism, populism – of the contemporary era.

Whiting Mathew, *Sinn Féin and the IRA: From Revolution to Moderation*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2018, 224 pp., £ 75.00. ISBN: 9781474420549

IRA violence and Sinn Féin's revolutionary politics plagued Northern Ireland for 30 years. Today,

however, violence is (mostly) a tactic of the past and Sinn Féin is a major political player in both Northern Ireland and the Republic of Ireland. This is one of the most startling transformations of a radical violent movement in recent times.

What exactly changed within Irish republicanism? What has stayed the same? And, crucially, what caused this transformation? By examining republicanism's electoral participation and engagement in democratic bargaining, together with the role of Irish-America and British government policy, Mathew Whiting argues that moderation was a long-term process of concessions by republicanism in return for increased inclusion within the political system.

ABSTRACTS

Matthew Feldman

GLI STATI UNITI TRA LIBERALISMO E GUERRA PRIMA DI DONALD TRUMP

Abstract: Come ideologia, il liberalismo si ritrova oggi sotto attacco come non mai dai tempi del suo trionfo in Europa occidentale e negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale. In ogni paese vi sono forze illiberali di estrema destra e di estrema sinistra che cercano di offrire soluzioni ai problemi contemporanei, dall'immigrazione all'internazionalismo e dal terrorismo al conflitto armato. Negli Stati Uniti un'insulsa star televisiva senza esperienza politica, Donald J. Trump, è stato incredibilmente eletto quarantacinquesimo presidente. Come si è arrivati a questo? Questo articolo affronterà la questione assumendo una prospettiva storica di ampio respiro, concentrandosi in particolare sul fin troppo frequente inceppamento tra la teoria democratica liberale e l'aggressiva prassi degli Stati Uniti nel XX secolo.

Parole chiave: *liberalismo, guerra, Stati Uniti, neoliberalismo, XX secolo.*

THE UNITED STATES BETWEEN LIBERALISM AND WARFARE BEFORE DONALD TRUMP

Abstract: As an ideology, liberalism is under the greatest assault since its triumph in western Europe and the United States after World War Two. In every country, illiberal forces on the far right and far left seek to offer their solutions to contemporary problems – from immigration and internationalism to terrorism and armed conflict. In the United States, the brash TV star with no political experience, Donald J. Trump, was astonishingly elected the 45th president. How had it come to this? This article will address this question by taking the long view, focusing in particular on the too-frequent misfire between liberal democratic theory and aggressive American practice in the XX century.

Keywords: *liberalism, war, United States, neo-liberalism, XX century.*

Paolo Perri

MODERNITÀ E AUTODETERMINAZIONE NAZIONALE. PROPOSTE INTERPRETATIVE PER UNA STORIA DEL NAZIONALISMO PERIFERICO IN EUROPA OCCIDENTALE

Abstract: Attraverso una ricostruzione diacronica piuttosto *sui generis* l'articolo cerca di dimostrare quanto l'impatto dei processi di modernizzazione economica abbia condizionato l'evoluzione ideologica del nazionalismo politico a livello periferico. Concentrando l'analisi sul ruolo del nazionalismo basco e irlandese durante la Guerra Civile Spagnola, sul collaborazionismo filonazista di bretoni e fiamminghi, e sulla crescita elettorale dei partiti nazionalisti in Scozia e nelle Fiandre nel corso degli ultimi quarant'anni, si proverà a dimostrare come nelle regioni industrializzate e sindacalizzate, il nazionalismo abbia virato, almeno in buona parte, verso sinistra, mentre nei contesti rurali, o non industrializzati, abbia mantenuto spesso un carattere conservatore e/o reazionario.

Parole chiave: *nazionalismo periferico, modernizzazione, nazionalismo inclusivo vs nazionalismo esclusivo.*

**MODERNITY AND NATIONAL SELF-DETERMINATION.
SOME INTERPRETIVE PROPOSALS FOR A HISTORY OF PERIPHERAL
NATIONALISM IN WESTERN EUROPE**

Abstract: The aim of this article is an analysis of the impact that economic factors have had on the political and ideological evolution of peripheral nationalist movements in twentieth-century Western Europe. Through the study of the role played by the Basque and the Irish nationalists within the Spanish Civil War, the pro-Nazi collaboration of Bretons and Flemings, and the evolution of Scottish and Flemish nationalisms in the last forty years, the article aims to show how nationalism in stateless nations seems to turn towards the left in the industrial and unionised areas, while it is conservative, when not reactionary and xenophobic, in the rural and non-industrialised regions.

Keywords: *peripheral nationalism, modernization, inclusive nationalism vs exclusive nationalism.*

Josipa Rizankoska

**IL SECESSIONISMO COME GIOCO DELLA COMPETIZIONE PARTITICA.
IL RADICALISMO DELLE IDEOLOGIE DEI PARTITI ETNOREGIONALISTI
IN EUROPA OCCIDENTALE**

Abstract: In questo articolo intendiamo osservare cosa spieghi il livello di radicalismo dei partiti etnoregionalisti in Europa occidentale. Questo contributo empirico comparato allo studio degli etnoregionalismi è basato sui casi di 44 partiti di 9 paesi diversi e abbraccia 28 regioni diverse. Le ipotesi sono basate sulla teoria del costruttivismo naturalizzato, e contestano la teoria della condivisione del potere, la quale presuppone che i partiti etnoregionalisti siano attori politici a somma zero che tendono a radicalizzarsi quando sono scarsamente rappresentati nel ramo legislativo o esecutivo. Consideriamo invece le ideologie dei partiti etnoregionalisti come soggette alle strategie di competizione interna ed esterna fra i partiti, e dimostriamo come la moderazione nella politica territoriale sia una strategia fattibile.

Parole chiave: *secessionismo, partiti etnoregionalisti, politica dei partiti, competizione tra partiti, politica territoriale.*

**SECESSIONISM AS A PARTY COMPETITION GAME:
THE RADICALIZATION OF THE SELF-DETERMINATION DEMANDS
OF THE ETHNO-REGIONALIST PARTIES IN WESTERN EUROPE**

Abstract: In this article we want to see what accounts for the level of radicalism of the Ethno-regionalist parties in Western Europe. This comparative empirical contribution to the study of ethno-regionalisms based on 44 party cases from 9 countries, covering 28 regions. The hypotheses are based on the theory of naturalized constructionism, contesting the power-sharing theory that assumes that Ethno-regionalist parties are zero-sum political actors, prone to radicalization when poorly represented in legislative or executive. We look at ERPs' ideologies as subject to intra- and the inter-group party competition strategies, and we prove that moderation in territorial politics is viable.

Keywords: *secessionism, ethno-regionalist parties, party politics, party competition, territorial politics.*

Xabier Zabaltza

PER UNA STORIA COMPARATA DELLE IDENTITÀ VALENZIANA E NAVARRA

Abstract: In Spagna le Comunità Autonome di Valencia e della Navarra sono rispettivamente parzialmente

catalanofone e bascofone. Eppure, la maggior parte dei navarresi e valenziani rigettano questi nazionalismi. La forza di queste due identità separate confuta il principio che identifica una nazione con il territorio dove è parlata una determinata lingua. Da una prospettiva comparata, questo articolo analizza come si sono evoluti storicamente i rapporti tra Valencia e Navarra e le altre aree catalanofone e bascofone, a partire dal Medioevo e fino alla fine della dittatura di Franco, e cerca di spiegare l'esistenza di un valenzianismo anticatalanista e di un navarrismo antibaschista, emersi come movimenti di massa durante la Transizione spagnola alla democrazia.

Parole chiave: *lingua catalana, lingua basca, valenzianismo, navarrismo, nazionalismo spagnolo.*

A COMPARATIVE HISTORY OF THE VALENCIAN AND NAVARRESE IDENTITIES

Abstract: The Spanish Autonomous Communities of Valencia and Navarre are partially Catalan and Basque speaking, respectively. Nevertheless, most Valencian and Navarrese people reject those nationalisms. The strength of these two separated identities refutes the principle that identifies a nation with the territory where a language is spoken. With a comparative perspective, this paper analyzes the historical relationships of Valencia and Navarre with other Catalan- and Basque-speaking areas from the Middle Ages to the end of Franco's dictatorship and tries to seek explanations for anti-Catalanist Valencianism and anti-Basquist Navarresism, which emerged as mass movements during Spain's Transition to democracy.

Keywords: *Catalan language, Basque language, Valencianism, Navarresism, Spanish nationalism.*

Yaroslav Hrytsak

NAZIONALIZZARE UNO SPAZIO MULTIETNICO: STORIA DI IVAN FRANKO E DELLA GALIZIA

Abstract: L'articolo narra la storia dello scrittore ucraino Ivan Franko, originario della Galizia asburgica. Personalità dalle identità e appartenenze molteplici (padroneggiava almeno quattro lingue: tedesco, polacco, yiddish e ruteno-ucraino; i suoi orientamenti culturali cambiarono nel tempo, passando da tedesco e polacco a ucraino; prima di diventare un nazionalista ucraino era stato federalista, ecc.), Franko oggi è ricordato e venerato come poeta nazionale ucraino; di fatto, il più grande poeta nazionale ucraino, secondo solo a Taras Ševčenko (1814-1861), proveniente dall'Ucraina russa. Alla fine della sua vita Franko era considerato un leader ineguagliato nello sviluppo di una moderna identità ucraina, nella misura in cui i ruteni da comunità agraria contadina in gran parte analfabeta erano diventati una società in gran parte alfabetizzata, mobilitata e integrata – in breve, una nazione moderna. Franko divenne un modello per molti ruteni istruiti della sua e della successiva generazione. In questo senso, la sua scelta personale in favore dell'identità ucraina ebbe conseguenze sociali significative. La tesi dell'articolo è che la trasformazione di Franko in poeta nazionale ucraino possa essere adeguatamente compresa solo in un contesto imperiale e transnazionale più ampio: Franko assurse allo status di poeta nazionale non a dispetto degli aspetti multi-etnici e multiculturali della sua biografia, bensì grazie ad essi.

Parole chiave: *Ivan Franko, nazionalismo ucraino, nazionalismo polacco, letteratura ucraina, Galizia.*

NATIONALIZING A MULTIETHNIC SPACE: THE CASE(S) OF IVAN FRANKO AND GALICIA

Abstract: The article tells the story of Ivan Franko, a Ukrainian writer from Habsburg Galicia. He had many identities and loyalties (he commanded at least four languages – German, Polish, Yiddish, and Ruthino-Ukrainian; his cultural orientations changed over time ranging from German and Polish to Ukrainian; he was a federalist before he became a Ukrainian nationalist; etc.). Franko is remembered and venerated today as a

Ukrainian national poet – as a matter of fact, as the greatest Ukrainian national poet, second only to Taras Shevchenko (1814-1861) from the Russian Ukraine. By the end of his life Franko was considered an unparalleled leader of the development of a modern Ukrainian identity insofar as the Ruthenians shifted from being a largely illiterate, agrarian, and self-sufficient peasant community to being a largely literate, mobilized, and integrated society – in short, to being a modern nation. Franko became a role model for many educated Ruthenians of his and the next generation. In this sense, his personal choice of Ukrainian identity had significant social consequences. The main claim of the article is that Franko's transformation into a Ukrainian national poet can be adequately understood only in a wider transnational and imperial context: Franko rose to the status of national poet not in spite of, but due to the multiethnic and multicultural facts of his biography.

Keywords: *Ivan Franko, Ukrainian nationalism, Polish nationalism, Ukrainian literature, Galicia.*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Matthew Feldman, professore emerito in Storia delle Idee Moderne presso la Teesside University, è uno specialista delle ideologie di estrema destra in Europa e negli Stati Uniti e ha svolto ricerche sull'interazione tra fede e politica nel mondo moderno. Nel 2013 ha diretto il Centre for Fascist, Anti-fascist and Post-fascist Studies (CFAPS) in Gran Bretagna ed al momento è direttore del Centre for Analysis of the Radical Right (CARR), Visiting Professor presso la American University in London, nonché redattore della rivista online *Compass: Modern Ideologies and Faith*. Ha pubblicato più di 20 volumi, tra i quali ricordiamo *Doublespeak: The Rhetoric of the Far-Right since 1945* (Columbia University Press, 2014); *The 'New Man' in Radical Right Ideology and Practice, 1919-1945* (Bloomsbury, 2017), *Ezra Pound's Fascist Propaganda, 1935-1945* (Palgrave, 2013).

Yaroslav Hrytsak, dottore di ricerca in Scienze Storiche, è docente presso l'Università Cattolica Ucraina e direttore dell'Istituto per la Ricerca Storica dell'Università Nazionale "Ivan Franko" di Leopoli. Fra i più rinomati storici ucraini contemporanei, ha vinto numerosi premi per la sua attività di ricerca. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Saggi di storia ucraina: la formazione della nazione ucraina moderna* (1996, in ucraino) e *Storia dell'Ucraina 1772-1999: nascita di una nuova nazione* (2000, in polacco).

Paolo Perri è dottore di ricerca in Scienze Storiche dell'Età Contemporanea (Università di Siena). È stato assegnista di ricerca presso l'Università della Calabria e visiting scholar presso la City University of New York (2014). Fondatore dell'Osservatorio sulle Politiche Comunitarie in tema di Minoranze (OsPCoM), collabora con le cattedre di Storia Contemporanea e Storia Moderna presso l'Università della Calabria. I suoi principali interessi di ricerca, oggetto di pubblicazioni e relazioni in convegni scientifici a livello nazionale e internazionale, spaziano dalla storia del nazionalismo e dei partiti nazionalisti alla storia della conflittualità sociale e della violenza politica.

Josipa Rizankoska si è laureata in Studi e Ricerche sull'Europa Orientale (MIREES) all'Università di Bologna e ha conseguito nel 2017 il dottorato di ricerca in Politica Comparata ed Europea presso l'Università di Siena (CIRCaP), con una tesi sui partiti etnoregionalisti in Europa Centrale e Orientale. Nell'autunno del 2013-14 è stata visiting doctoral student all'Università Autonoma di Barcellona. Dal 2007 al 2012 ha lavorato come ricercatrice e project manager presso l'Istituto per la Democrazia "Societas Civilis" di Skopje. Attualmente è presidente dell'organizzazione macedone di ricerca Dialogue-Center for Deliberative Democracy. I suoi interessi di ricerca vertono sull'etnoregionalismo e il nazionalismo, il multiculturalismo, i partiti politici e le elezioni, l'opinione pubblica, la società civile e i movimenti sociali.

Xabier Zabaltza è assistente di Storia Contemporanea presso l'Università dei Paesi Baschi. Nella sua dissertazione dottorale si è occupato del rapporto tra lingua, territorio e identità nazionale in Spagna a partire dalla creazione delle province nel 1833 fino alla fine della dittatura di Franco nel 1975. È autore dei volumi *Mater Vasconia. Lenguas, fueros y discursos nacionales en los países vascos* (2005) e *Una historia de las lenguas y los nacionalismos* (2006 e 2010). Nel suo saggio in lingua basca *Gu, nafarrok* (2007), apparso in castigliano con il titolo *Nosotros, los navarros* (2009), ha analizzato da una prospettiva critica le identità conflittuali interne alla Navarra. È anche autore di una biografia in basco dello scrittore Augustin Chaho (*Aitzindaribakartia*, 2011), pubblicata anche in francese e castigliano, e coautore, con Iván Igartua, di *A Brief History of the Basque Language* (2012 e 2016), pubblicato anche in castigliano, basco e francese.

11 | 2018

STUDI:

Matthew Feldman, *Gli Stati Uniti tra liberalismo e guerra prima di Donald Trump*

Paolo Perri, *Modernità e autodeterminazione nazionale.*

Proposte interpretative per una storia del nazionalismo periferico in Europa occidentale

Josipa Rizankoska, *Il secessionismo come gioco della competizione partitica.*

Il radicalismo delle ideologie dei partiti etnoregionalisti in Europa occidentale

Xabier Zabaltza, *Per una storia comparata delle identità valenziana e navarra*

TESTI:

Yaroslav Hrytsak, *Nazionalizzare uno spazio multi-etnico: storia di Ivan Franko e della Galizia*

DIALOGHI:

Marco Perez: *Euskadi: l'attualità politica negli anni della presidenza di Iñigo Urkullu.*

Un dialogo con Santiago de Pablo



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

www.nazionieregioni.it | nazionieregioni@gmail.com | [@NazioneRegioni](https://twitter.com/NazioneRegioni)

CIERRE
edizioni